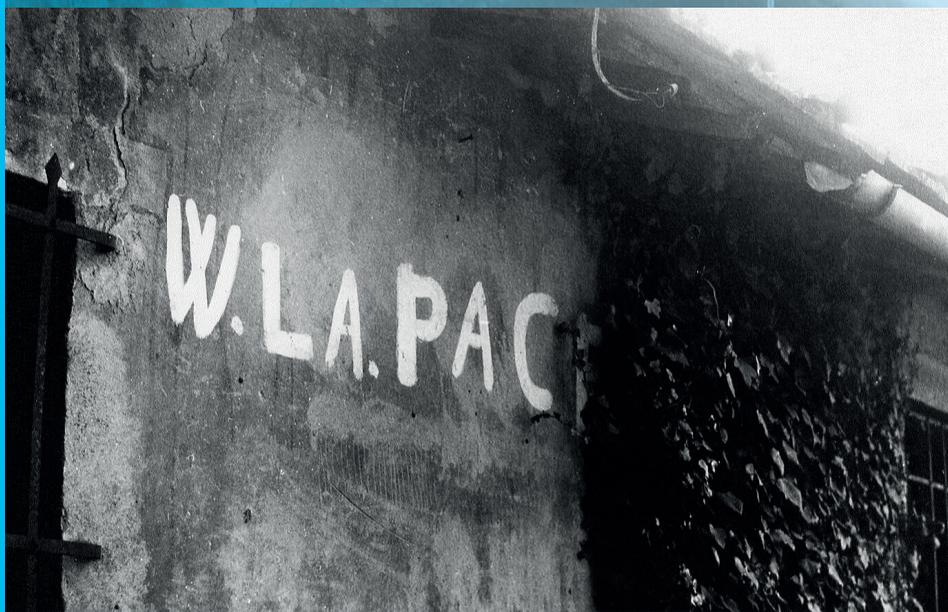


l'impegno l'impegno

a. XLII, nuova serie, n. 1, giugno 2022

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc



rivista di storia contemporanea

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XLII, n. s., n. 1, giugno 2022

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conformi ai fini istituzionali.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Giorgio Gaietta (presidente), Marta Nicolo (vicepresidente), Elisabetta Dellavalle, Alessandro Orsi, Orazio Paggi, Giuseppe Rasolo, Wilmer Ronzani
Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna
Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289
E-mail: istituto@istorbive.it. Sito internet: www.istorbive.it

L'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2022

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 27 giugno 2022. Finito di stampare nel luglio 2022.

In copertina: *Ho scritto... Pace*, 1975, foto di Giuliana Airoidi dal volume *Frammenti di Valsesia*, Varallo, Istorbive, 2020.

Sommario

<i>Il colore della Repubblica. Intervista a Silvana Patriarca, di Enrico Pagano</i>	p. 5
<i>Giuseppe Della Torre, Federico Torre, 1815-1892. Elementi per una biografia del “lungo generale” delle statistiche militari</i>	p. 13
<i>Mario Ogliaro, Il primo colonialismo italiano. Dalla baia di Assab alla morte del maggiore piemontese Pietro Toselli sull’Amba Alagi</i>	p. 25
<i>Michela Sacco-Morel, Il “partito delle mondariso” nella risaia vercellese delle otto ore</i>	p. 53
<i>Bruno Ferrarotti, Pietro Novasio, un trinese e un politico antifascista dimenticato, a settant’anni dalla morte</i>	p. 75
<i>Monica Schettino, Cesare (Vico) Lodovici: un amico di Montale tra letteratura e teatro</i>	p. 79
<i>Piero Ambrosio, Altre storie di vercellesi e biellesi schedati nel nove-ro dei sovversivi (1894-1945). I</i>	p. 89
<i>Mauro Velati, Scuola e leggi antiebraiche: il caso novarese</i>	p. 125
<i>Tomaso Vialardi di Sandigliano, Lo spionaggio nella seconda guerra mondiale</i>	p. 143
<i>Giacomo Verri, Ricordo di Nadia Moscatelli</i>	p. 153
<i>Ci hanno lasciato</i>	p. 157
<i>Recensioni e segnalazioni</i>	p. 161

SILVIA DELZOPPO

Nonna Luciana e... la Costituzione italiana spiegata ai bambini

2022, pp. 134, € 12,00

Isbn 978-88-946228-9-8

Il libro ad uso didattico di Silvia Delzoppo, già precedentemente pubblicato dall'editore Lineadaria di Biella, è destinato alla scuola primaria e secondaria di primo grado e propone racconti, filastrocche, giochi, indovinelli sui principi fondamentali e su altri articoli della Costituzione significativi per la formazione della cittadinanza.

Scrive Enrico Pagano nella prefazione: «Per fortuna ho avuto tre nonni longevi su quattro, e tutti avevano visto due guerre mondiali, erano passati di malavoglia attraverso il fascismo e poi avevano esultato al ritorno della libertà, riappropriandosi, tra l'altro, della festa del Primo Maggio, la festa del lavoro. Quel lavoro da cui parte tutto, perché è il fondamento della nostra Repubblica. Mi divertivo nell'ascoltare i loro racconti e posso dire di avere imparato da loro quello che i libri e un certo modo di intendere la scuola non riescono a trasmettere con la stessa intensità: le emozioni delle persone. L'interesse e la curiosità dei giovani oggi vanno stimolati con strumenti nuovi ma tecniche antiche: e non ne conosco migliori della magia del racconto, della filastrocca, dell'indovinello, del gioco per un divertimento educativo. Tutto quello che Nonna Luciana-Silvia Delzoppo mette a disposizione con questo libro, offrendo agli educatori gli ingredienti giusti: a essi il compito di trovare le migliori ricette per ingolosire gli studenti alla conoscenza della nostra bellissima Costituzione».

Il colore della Repubblica

Intervista a Silvana Patriarca, di Enrico Pagano*

L'iniziativa della presentazione del libro di Silvana Patriarca "Il colore della Repubblica. Figli della guerra' e razzismo nell'Italia postfascista", pubblicato da Einaudi, è occasione particolarmente gradita per l'Istituto, che in questa rivista ha ospitato, diviso in due parti, nei numeri di dicembre 1981 e marzo 1982, il saggio "Famiglie contadine a Gattinara nel '900. Un'analisi di microstoria", che costituisce l'esordio storiografico dell'autrice, prima che intraprendesse un importante percorso accademico che la vede oggi docente di storia europea contemporanea alla Fordham University di New York e brillante saggista: ricordiamo, tra le altre opere, il volume "Italianità. La costruzione del carattere nazionale", pubblicato da Laterza nel 2010.

Con l'espressione "figli della guerra", riportata nel sottotitolo del libro, si intendono i bambini che sono nati da relazioni fra soldati stranieri che operarono sul territorio italiano durante la seconda guerra mondiale e donne italiane. Erano dei bambini quasi tutti illegittimi: in qualche caso, essendo nati da relazioni

con soldati tedeschi, erano considerati figli del nemico, ma l'interesse della ricerca si è incentrato soprattutto sui brown babies, cioè i bambini nati da unioni di donne bianche italiane con soldati di colore, che erano percepiti in contrasto con un'idea di cittadinanza nazionale caratterizzata dal requisito della pelle bianca. Un'idea che purtroppo alberga ancora oggi in alcune frange politiche e che trova frequente espressione nei cori da stadio di molte tifoserie egemonizzate dal verbo razzista dell'estrema destra, ma che non è del tutto estranea al pensiero di parti minoritarie dell'opinione pubblica. Come nasce questa ricerca, che non si limita a guardare al passato ma si è data importanti obiettivi civili e vuole parlare anche al presente, per affrancare finalmente l'idea di "italianità" da fattori identitari impostati sul colore della pelle?

Prima di parlare di questo libro, visto che hai accennato al mio esordio storiografico, vorrei sottolineare come sia importante che l'Istituto continui a dare l'opportunità ai giovani ricercatori di pubblicare i lavori che derivano dalle

* L'intervista è l'adattamento della presentazione del libro *Il colore della Repubblica* organizzata dall'Istituto sulla piattaforma Zoom lo scorso 2 dicembre 2021.

ricerche condotte per la tesi, come avvenne nel mio caso agli inizi degli anni ottanta. Mi piace sottolineare questa disponibilità, che c'è ancora, e mi piace il fatto che da quegli anni in poi siamo sempre rimasti in contatto, e apprezzo molto il lavoro che fate.

Per rispondere alla tua domanda vorrei tornare al mio libro precedente, "Italiانيتà", in cui ho preso in considerazione l'idea del carattere nazionale italiano e il modo in cui se ne parlava dal Risorgimento in avanti. Quando ho scritto quel libro, a un certo punto mi sono accorta che, passando al periodo successivo al fascismo, non si mette più in relazione il carattere nazionale con la razza, al contrario di quello che era accaduto per molto tempo. L'apparente sparizione del concetto di razza dal discorso identitario mi ha creato delle domande: dopo decenni di colonialismo e dopo il ventennio fascista, in cui lo stato italiano divenne ufficialmente razzista, moltissimi avevano interiorizzato l'idea di una gerarchia razziale. Se questa idea non si palesava più nella legislazione, tuttavia non poteva essere sparita d'incanto e mi sono ripromessa di andare a cercarla dove si annidava nell'Italia repubblicana. Gli storici, a partire dagli anni novanta, hanno studiato molto il razzismo fascista nelle sue varie dimensioni, inclusa quella coloniale. Ma il razzismo persistente nell'Italia repubblicana, in piena democrazia, dopo sessant'anni di colonialismo e vent'anni di fascismo, è studiato molto meno. Ci sono studi sulle rappresentazioni del razzismo in ambito cinematografico e culturale; sono poche le ricerche che si sono occupate di vita reale, di che cosa voleva dire "razzismo" nella vita degli

italiani che avevano la pelle scura. Non ce n'erano molti, lo sappiamo bene, nel periodo che ho preso in considerazione, fra il 1945 e il 1970, ma anche se pochi, i casi mi sono apparsi significativi, a partire da una lettura che ha contribuito a rendermi particolarmente sensibile questo tema: "Nero di Puglia" di Antonio Campobasso, che uscì nel 1980, pubblicato da Feltrinelli. In seguito alla lettura mi sono detta che era il caso di approfondire storicamente le esperienze vissute dai bambini che, come l'autore, si trovarono a fare i conti con il razzismo che, dopo il fascismo, in Italia continuava a esistere in nuove forme. Si sapeva davvero poco di queste esperienze: forse la più famosa tra queste storie è quella di James Senese, il jazzista napoletano divenuto famoso a metà anni settanta, che ancora gode di una certa notorietà.

Nella storia della scienza si è individuata la permanenza dell'idea di razza presso alcuni scienziati che magari non dichiaravano apertamente le loro convinzioni, ma continuavano a pensare che esistessero differenze tra i gruppi umani e che tali differenze giustificassero una loro classificazione gerarchica. Se nella storia della scienza rimangono queste tracce, esse tuttavia non vanno oltre la storia delle idee, mentre a me interessava, attraverso la storia dei *brown babies*, capire quale fosse l'impatto sulla vita delle persone, per comprenderne le sofferenze e sviluppare un'empatia che può aiutare ad affrontare il razzismo di oggi. Questa è l'altra matrice del mio lavoro, l'esigenza di rispondere alle domande del presente. Ho cercato di dialogare con il presente, e non solo con la storiografia. Negli Stati Uniti, dove vivo, il razzismo

continua a essere un problema enorme, ma mi sembra che anche nella società italiana la questione sia rilevante, oggi come ieri: è necessario rivedere una serie di narrazioni convenzionali che non hanno tenuto conto delle esperienze reali vissute da individui razzializzati, che, come si è detto, non hanno un grande rilievo quantitativo, ma si rivelano come spie di un razzismo latente e mai superato.

Il fenomeno non si è verificato soltanto nel nostro Paese, anche in gran parte dell'Europa la presenza di soldati degli eserciti d'occupazione ha creato situazioni analoghe. Quali sono gli elementi comuni al quadro europeo, considerando anche l'attenzione storiografica, e quali le specificità del caso italiano?

Se prendiamo in considerazione, ad esempio, Inghilterra e Germania possiamo trovare molti elementi comuni, ma anche alcune differenze. La storiografia sulla questione del razzismo dopo il 1945 in questi paesi è ormai molto ben sviluppata. Nel caso inglese l'idea di inferiorità dei popoli sottoposti alla colonizzazione, parliamo di africani ma anche di indiani, è ben presente alla fine della guerra e continua anche oltre, come eredità di un colonialismo secolare; e la percezione dei *brown babies* risente di queste pregiudizi. In Germania, come in Italia, nel periodo tra le due guerre si ebbe un razzismo di stato e quindi un'istituzionalizzazione delle teorie della differenza razziale e della superiorità della razza bianca. Anche in Germania, il dopoguerra è segnato da continuità a questo riguardo visibili nel modo in cui i tedeschi si rapportavano ai *brown babies* considerandoli non "veri" tedeschi.

Il caso italiano ha molto in comune con il caso tedesco. Tuttavia la Germania ha fatto i conti con il proprio passato in maniera molto più incisiva di quanto è successo in Italia. Il nazismo non è stato condonato, come invece per molti aspetti è accaduto in Italia per quanto riguarda il fascismo.

A distinguere il quadro italiano c'è anche la forte presenza del cattolicesimo, negli anni cinquanta soprattutto, in coincidenza con il consolidamento sul piano politico dell'egemonia della Democrazia cristiana e l'affidamento del settore dell'assistenza essenzialmente al Vaticano. Se ricordiamo i rapporti intercorsi fra la chiesa cattolica e il fascismo e pensiamo alle innegabili convergenze per cui il cattolicesimo italiano è stato intriso di idee fasciste, non stupisce riscontrare, nel modo in cui le istituzioni cattoliche gestivano l'assistenza a questi bambini, le conseguenze di un pensiero razzista. Molti religiosi, infatti, li vedevano come africani, non facevano molte sottigliezze: erano bambini di un'altra razza. In realtà erano figli di donne italiane e di militari afroamericani, per lo più, ma la percezione passava attraverso processi di semplificazione. Siamo di fronte a un essenzialismo razziale, magari benevolo, che nasce da pregiudizi e stereotipi molto rilevanti, che sono un lascito del fascismo.

Non avere fatto i conti fino in fondo con l'esperienza del regime significa anche avere continuato a coltivarne certe idee. La Chiesa da un lato ha predicato l'universalismo ("siamo tutti figli di Dio"), ma se pensiamo al mondo missionario, ha affrontato con una prospettiva eurocentrica da un lato, paternalistica

dall'altro, il rapporto con il popolo nero africano: non si negano le intenzioni benevole, ma occorre rimarcare che si basavano sull'idea di trovarsi di fronte a soggetti semplici e "primitivi".

Questo cambierà più avanti, dalla seconda metà degli anni cinquanta e soprattutto negli anni sessanta, ma prima di allora la mentalità missionaria era fondamentalmente quella che ho descritto.

In effetti anche negli ambienti cattolici circolavano definizioni come "mulattini" a proposito di questi bambini. Nella celeberrima canzone "Tammurriata nera" si dice «È nato nu criaturu niro, niro», con allusione a un concepimento che avviene dall'unione di una donna napoletana con un soldato di colore; altre definizioni diffuse furono "i figli di un carro armato", "gli orfani di genitori viventi", "colpe colorate", "figli del sole della luna" (di questa definizione fu artefice, don Gnocchi, quello dei "mutilatini", che propose a un certo punto di deportarli in Brasile, dove avrebbero incontrato una società mista per quanto riguarda i colori della pelle e avrebbero perciò avuto maggiori possibilità di integrarsi socialmente), "i figli della violenza e del vizio", "lembo di società minorata" ecc. Alcune di queste definizioni evocavano le violenze sessuali subite dalle donne durante la guerra, soprattutto tra il Lazio meridionale e la Campania; era tenuta ai margini l'idea che questi bambini potessero essere nati da relazioni basate sul sentimento. Ma il discorso che hai fatto sull'assistenzialismo cattolico trova corrispondenza anche nell'assistenzialismo laico, istituzionale o scaturito dall'iniziativa privata?

Come documento nel libro, c'era anche un'altra sensibilità che possiamo chiamare antirazzista, di cui troviamo espressione nel linguaggio di un'altra organizzazione di cui ho potuto ricostruire la storia solo in parte, che si chiamava "Organizzazione Internazionale per i Figli della Guerra". Agivano in questa organizzazione anche due sacerdoti che rifiutavano l'idea di deportare, per riprendere un'espressione che hai usato prima, questi bambini, sostenendo le ragioni della loro integrazione nel Paese in cui erano nati. Anche su alcuni giornali che facevano riferimento al partito comunista, il progetto di don Gnocchi era giudicato come un modo di liberarsi di quelli che erano "cittadini italiani". A un certo punto il pontefice, che invitò alcuni *brown babies* a un'udienza in Vaticano, li definì "mulattini d'Italia". La sensibilità antirazzista (o arazzista) era insomma trasversale, ma colpisce comunque, dall'altro lato, il lavoro intorno al progetto di trasferire i ragazzi in Brasile, a dimostrazione che non si trattava di una *boutade*. Il progetto finisce con la morte del suo ideatore, non ho trovato tracce di una sua prosecuzione né ho potuto riscontrare se vi sia stato qualche caso di partenza verso lo stato brasiliano. Si può tuttavia affermare che ebbe credito presso chi si occupava istituzionalmente dell'assistenza ai bambini a livello ministeriale, anche se poi prevalse la decisione di tenerli in Italia. È la fase in cui diventa operativo l'Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo, un ente parastatale fondato nel 1946 da un criminologo lombrosiano che voleva prevenire il possibile pericolo sociale rappresentato dai ragazzi cosiddetti *traviati* una

volta diventati adulti. È a questo ente dalle origini discutibili che viene affidata a metà anni cinquanta l'assistenza sociale ai "mulattini", che vengono quindi considerati come una categoria "a rischio". La documentazione archivistica che ci è rimasta di questo ente dimostra quali fossero le sofferenze dei *brown babies* lasciati in istituto: erano oggetto della crudeltà più o meno spontanea degli altri bambini, ma troviamo anche casi in cui si rendevano protagonisti di vessazioni alcuni religiosi. Sui "mulattini" incombeva lo stigma della nascita illegittima, assai forte in una società cattolica, stigma che ricade dapprima sulla madre ma non risparmia i figli, e infatti dovremmo allargare le considerazioni anche ai molti bambini illegittimi di pelle bianca. Se è abbastanza agevole ricostruire le storie degli istituti assistenziali, si segnala la carenza di studi sulle storie dei bambini che vissero presso queste strutture. Sarebbe importante raccontare la storia dal loro punto di vista.

Hai accennato al tema delle madri e della condanna morale che ricadde su di loro indiscriminatamente, anche su quante avevano subito violenza: la sensibilità pubblica prevalente al tempo non solo non accettava i figli nati fuori dal matrimonio, ma nemmeno era propensa a considerare naturale che le donne bianche potessero avere unioni con uomini di colore.

Più in generale le donne dovevano ancora fare i conti con la visione tradizionale del proprio ruolo familiare, che il fascismo aveva esaltato ma che derivava da una cultura preesistente, e che nel dopoguerra continuava a essere dominante.

Questo è un argomento che mi interessa molto, anche perché, sia pure solo per qualche anno, negli anni cinquanta ci sono vissuta, anche se mi ricordo molto poco.

Il dopoguerra e gli anni cinquanta per le donne sono stati difficili. Dopo essere state protagoniste della Resistenza, le donne sono state ricacciate nel ruolo di madri in una società tradizionale che non prevedeva la figura delle "ragazze madri" e non era disposta a riconoscere come pienamente integrati i figli illegittimi. Molte donne che si erano trovate nella situazione di generare figli da relazioni con soldati occupanti furono costrette ad abbandonare questi bambini, magari anche contro la propria volontà. La storia delle donne che hanno subito violenze è stata ben studiata, si potrebbero citare i lavori di Gabriella Gribaudi in proposito. Invece sulle sorti dei loro bambini c'è una cappa di silenzio, non sappiamo con precisione che cosa sia capitato loro, che rapporti abbiano avuto con la comunità in cui nacquero.

Ma sono da considerare anche le storie delle donne che ebbero rapporti consensuali, d'affetto e d'amore, con i militari che occupavano l'Italia. Mi ha aiutata molto nel mio lavoro la testimonianza di una di queste donne, una toscana, Silvana Galli, che, tra i 16 e i 17 anni, aveva conosciuto un militare afroamericano e se ne era innamorata. Da questa storia nacque un bambino, che lei volle tenere a tutti i costi, anche se la famiglia voleva che lo abbandonasse affidandolo a un brefotrofo. La signora Galli ha raccontato questa storia in un libro di memorie, che pubblicò a sue spese nel 2012. Una delle ragioni per cui scrisse questo libro

è per dire che lei non era “una di quelle”: no, la sua era stata una storia d’amore consenziente. Prestare attenzione a esperienze come la sua serve a sfatare la narrazione dominante in quel periodo sulle donne che avevano rapporti con i militari americani, una narrazione generalmente limitata alla distinzione tra quelle che erano state costrette a subire violenza e quelle che si prostituivano. C’erano altre possibilità, ed è necessario ascoltare queste altre voci, perché sono importanti nella riscrittura della storia del secondo dopoguerra.

Una delle motivazioni più profonde del libro è quella di fornire strumenti per riflettere sulla persistenza del razzismo nella cultura italiana. Noi, in genere, abbiamo atteggiamenti contrastanti: c’è chi guarda superficialmente (qualcuno anche nostalgicamente) al fascismo e nei confronti della storia che ne è derivata indulge all’autoassoluzione nazionale e a una limitazione delle colpe (l’esempio tipico è quello delle leggi razziali, secondo alcuni volute da Mussolini per compiacere l’alleato nazista); e c’è chi, sul versante antifascista, tende ad attribuire al regime l’origine e la responsabilità di tutti i mali, come se alcuni fenomeni esaltati dal fascismo non avessero avuto precedenti in epoche che fasciste non erano, come nel caso del colonialismo.

Queste letture impediscono, a mio avviso, di avere consapevolezza della complessità e della trasversalità della storia: pensare che il nostro Paese si sia messo al riparo dalla deriva razzista con l’introduzione nel testo costituzionale dell’articolo 3, come se questo avesse

un potere taumaturgico, è illusorio. Il percorso verso un’idea di cittadinanza sganciata da requisiti etnici, nonostante le barriere che buona parte della destra italiana e dell’opinione pubblica continua a opporre, credo sia inarrestabile sul lungo periodo. E tuttavia sarebbe auspicabile che non fosse l’inerzia della storia e della demografia il motore di questa conquista di civiltà. Che ruolo pensi possa avere chi si occupa di storia nell’accelerare questo processo? Tu che guardi a questo mondo da una duplice prospettiva, quella italiana e quella americana, pensi ci siano grandi differenze?

Io penso che sia indispensabile fare i conti con tutta la storia di un Paese. Non si possono semplicemente o facilmente trovare le origini di un problema contemporaneo solo in un periodo con cui, del resto, non si sono ancora fatti i conti completamente, come quello fascista. Quindi mi sembra che sia importante ricostruire la nostra storia nel suo insieme e sfatare il mito degli “italiani brava gente”: tra gli storici l’operazione è stata completata, ma a livello di percezione pubblica questa idea sembra ancora abbastanza forte.

Agli storici e alle storiche compete la missione di contribuire a creare una maggiore consapevolezza nella società rispetto alla propria storia e quindi devono fare uno sforzo sul piano della comunicazione: i principali destinatari dei loro lavori non sono da individuare solo tra chi si occupa di storia per professione, ma tra il più ampio pubblico dei lettori; avere un pubblico più consapevole ed educato alle discipline storiche è molto importante per potere avere un impatto nel discorso pubblico. Questo compito,

anche se può apparire ambizioso e talvolta poco fruttuoso, è indispensabile, in Italia come negli Stati Uniti.

Anche la società americana non ha fatto tutti i conti con il proprio passato più ingombrante. Mi riferisco, ad esempio, al genocidio dei nativi americani o allo schiavismo. Lo si può vedere nella reazione molto conservatrice che è scattata nei confronti del movimento Black Lives Matter, che chiedeva anche un'operazione di *reckoning*, cioè di fare i conti con questo passato. Alcune delle richieste del movimento sembravano estreme, come quella di limitare i fondi alla polizia, e anche per questo si è verificato il *backlash*, una reazione conservatrice, e ci sono oggi molte polemiche sul tipo di storia che viene insegnata nelle scuole. È un processo continuo di lotte sulla definizione del proprio passato, e ci sono enormi resistenze, anche in una società multietnica come quella americana, di fronte all'esigenza di una più critica interpretazione della propria storia e di

modifiche della narrazione dominante. C'è quindi una lunga storia di conflitti di tipo razziale, ma c'è anche una comunità nera presente nella società americana e nella storiografia che ci ha restituito questa storia di lotte. È molto importante che ci sia questo sguardo critico sulle nostre società e che gli storici aiutino a svilupparlo.

Sappiamo benissimo che il razzismo non si combatte solo con l'educazione, si combatte con la legislazione e con la comprensione delle cause di origine economica e sociale che ne sono alla base. I possibili rimedi appartengono a più campi. Però se crediamo nella nostra disciplina e se pensiamo che sia importante la funzione educativa che la caratterizza, noi storici abbiamo buoni strumenti. Non dobbiamo lasciarci prendere dalla sfiducia e dal pessimismo riguardo alle potenzialità dell'insegnamento della storia: si può fare molto, le giovani generazioni sono sensibili a grandi temi come l'uguaglianza.

GIULIANA AIROLDI

La ragazza che ero

Volti, sguardi, parole per riannodare i fili della storia,
della memoria, dell'amicizia

2022, pp. 223, € 20,00

Isbn 978-88-946228-7-4

Il volume raccoglie una selezione di fotografie inedite di Giuliana Airoidi, accompagnate da alcuni testi lirici dell'autrice, di Federica Francoli e Franca Mora.

«Le immagini proposte da Giuliana in questa pubblicazione riproducono i ritratti di giovani ragazze di quella stagione, che possiamo considerare un operosissimo laboratorio di sogni, ideali, aspettative e percorsi innovativi, in cui tra le donne maturò una diffusa consapevolezza di poter aspirare a nuove prospettive e perseguire nuove possibilità. Una consapevolezza che oggi è patrimonio comune del mondo femminile, grazie anche all'impegno personale e pubblico delle ragazze di ieri.

Si può restare stregati dalla struggente poesia delle immagini e indugiare nel piacere del ricordo, ma il pregio migliore di questa raccolta credo risieda nei messaggi che gli stellanti sguardi delle ragazze di allora inviano, forti, a quelle di oggi. C'è ancora strada da fare...» (dalla prefazione di Enrico Pagano).

GIUSEPPE DELLA TORRE

Federico Torre, 1815-1892*

Elementi per una biografia del “lungo generale”¹ delle statistiche militari

Dallo Stato della Chiesa alla Repubblica romana

Federico Torre nacque a Benevento nel 1815, figlio di Giovanni, ingegnere e politico: «[...] dal padre, esiliato dalla polizia pontificia e già ministro di polizia nel 1799, combattente nelle guerre napoleoniche [...], aveva ereditato con

il fratello Carlo [che sarà prefetto e senatore del Regno d'Italia] l'insofferenza per una costrizione politica che [...] aveva fatalmente fatto il suo tempo»². Ebbe in moglie Leontina dei conti Vimercati-Sanseverino e una figlia, Carolina, nata a Torino nel 1855³.

Questo scarno schizzo familiare è quanto deriva dai numerosi saggi bi-

* Si ringraziano per i suggerimenti su una precedente stesura Silvia Cavicchioli, Virgilio Ilari, Marco Leofrigio, Dora Marucco, Giancarlo Pallavicini, Raffaele Romanelli, Marco Rovinello, Rosanna Scatamacchia e Giovanni Vecchi. Ho tratto notizie dai materiali dell'Archivio di Stato di Torino - Sezioni riunite, dalla Biblioteca militare italiana, donazione di Virgilio Ilari, presso l'Istituto per la storia della Resistenza di Varallo, e dalla Biblioteca dell'Istituto nazionale di statistica. Ho beneficiato inoltre della collaborazione del personale della Biblioteca provinciale “Mellusi” di Benevento, che mi ha inviato, cortesemente, copie di articoli sulla figura del generale e ha chiarito lo stato della catalogazione dei fondi della famiglia Capasso Torre.

¹ EDMONDO DE AMICIS, *Un salotto fiorentino del secolo scorso*, Firenze, Barbera, 1902, p. 54.

² ENZO CAPASSO TORRE (pronipote del generale), *Federico Torre (1815-1892) nel centenario della morte*, in *Federico Torre nel centenario della morte 1892-1992*, Benevento, Edizioni del Museo del Sannio, 1993.

³ Indicazioni biografiche in Atti parlamentari. Discussioni, 9 dicembre 1892, scheda sen. Federico Torre e commemorazione del presidente Domenico Farini, 7 dicembre 1892; Camera dei deputati, Discussioni, 7 dicembre 1892; E. CAPASSO TORRE, *op. cit.*, p. 10; PIERO DEL NEGRO, *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, in ID, *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 167-267; ID, *La leva militare dall'Unità alla Grande Guerra*, in *L'esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra (1861-1918)*, Roma, Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 1980; BERNARDINO FAROLFI, *Dall'antropometria militare alla storia del corpo*, in “Quaderni storici”, a. XIV, n. 42, 1979, p. 1.066.

bliografici disponibili consultati e citati nel seguito. Da questi non è possibile derivare informazioni significative non solo sulla vita coniugale e familiare del generale, ma anche, e soprattutto, sulla sua vita professionale, politica, culturale e militare.

Dopo i lavori di ricognizione svolti per il 150° dell'Unificazione nazionale, Valeria Taddeo, direttrice dell'Archivio di Stato di Benevento, scriveva che molto materiale dell'archivio Capasso Torre risultava non inventariato⁴. Ci si riferiva all'inventario dei fondi del generale Federico Torre e del fratello Carlo alla Biblioteca provinciale "Mellusi" e al Museo del Sannio. Di tali fondi è disponibile un elenco dettagliato nel lavoro di Elio Galasso, direttore del Museo del Sannio, su Cristina Trivulzio di Belgiojoso e Federico Torre, pubblicato nel 1967⁵. In effetti, secondo l'articolo di Galasso erano presenti nei fondi Capasso Torre documenti appartenuti o relativi a Federico Torre estremamente utili per scrivere intorno alla sua vita familiare, ad esempio: "Carte di famiglia, 1812-1867", "Lettere, 1854", "Corrispondenza, 1861-1874", e "Autobiografia".

Dai riferimenti bibliografici disponibili risulta che fu deputato di Benevento alla Camera costituzionale di Roma nel

1848 e, dopo l'Unificazione, fu eletto nella Camera del Regno d'Italia nelle legislature VIII-XII e XV, nel gruppo «liberale moderato». Fu poi senatore nel Regno dal maggio 1884 per il collegio di Benevento⁶.

La sua formazione iniziò al liceo "La Salle" dei gesuiti di Benevento, per poi, su desiderio della madre, proseguire nel seminario arcivescovile, che abbandonò presto a favore degli studi universitari a Roma.

Nel 1840 si laureò alla Sapienza in Filosofia e Matematica. Conseguita l'abilitazione professionale di ingegnere, lavorò per la Società nazionale delle strade ferrate dello Stato pontificio. Nel 1843 conseguì una seconda laurea in Ingegneria.

Per suo conto continuò gli studi letterari e filologici, che occuparono uno spazio importante nella sua vita. «[Esperto] nella fisica e nelle matematiche, così come in botanica, versatissimo in filosofia e letteratura, teneva nondimeno in sommo onore il greco e il latino»⁷.

Scrisse saggi di critica sull'arte e le biografie di Silvio Pellico, Giulio Perticari, Ippolito Pindemonte, Andrea Palladio, Luigi Lagrange e Giuseppe Pasini, autore di un vocabolario di latino molto diffuso all'epoca⁸.

⁴ *Archivio di Stato di Benevento*, coordinamento scientifico Valeria Taddeo, Viterbo, Beta Gamma, 2013, p. 22.

⁵ ELIO GALASSO, *Cristina Trivulzio di Belgiojoso e Federico Torre*, in "Samnium", a. XLV, n. 1-2, 1967, pp. 82-83n.

⁶ Da consultare il fascicolo "Campagne elettorali, 1861-1876", conservato alla Biblioteca "Mellusi" e al Museo storico del Sannio.

⁷ Si veda, sempre presso le istituzioni di Benevento, il fascicolo "Scuola degli ingegneri, accademia letteraria, nomine e attestati onorifici, 1848-1875".

⁸ Riferimenti puntuali in CAMILLO PARISET, *Il generale Federico Torre*, Verona, Albarelli-Marchesetti, 1940, pp. 111-116.

Torre fu una figura di interesse dedicata tanto alle scienze esatte che alla letteratura, non isolata nel panorama culturale e politico di quegli anni.

Nel 1846 l'ascesa al soglio pontificio di papa Pio IX e una certa libertà di stampa permisero al Torre, con Ludovico Potenziani, Luigi Masi e Carlo Gazòla, la pubblicazione del periodico "Il Contemporaneo", di orientamento progressista, pubblicato sino alla caduta della Repubblica romana.



Ufficiale della Guardia civica pontificia dal 1847 e tenente d'artiglieria nell'esercito pontificio, prese parte alla prima guerra d'indipendenza agli ordini del generale Giovanni Durando. Eletto deputato per Benevento, ritornò a Roma nel 1848, aderendo poi alla Repubblica romana. Nominato ministro della Guerra reggente il 4 luglio 1849, cessò il giorno stesso⁹.

Durante la Repubblica romana conobbe Cristina Trivulzio di Belgioioso, che gli suggerì di utilizzare donne, anche di diversa estrazione sociale, nell'assistenza ai soldati feriti nei presidi sanitari istituiti dal Triumvirato e a lei affidati¹⁰.

Il Torre ebbe rapporti stretti con il medico Agostino Bertani, con il quale scambiò dati sui martiri della Repubblica romana¹¹.

L'esilio nel Regno di Sardegna e alcune iniziative culturali

Federico Torre fu esule a Malta, in Grecia e in Turchia, rifiutando l'indulto pontificio e l'invito del padre a ritornare. Infine, fu a Genova e Torino, sicuramente dal 1854, dove le ristrettezze economiche lo costrinsero ad accettare l'incarico, mal retribuito, di «direttore di disciplina» in un convitto e di insegnante di letterature classiche: «[...] la cosa

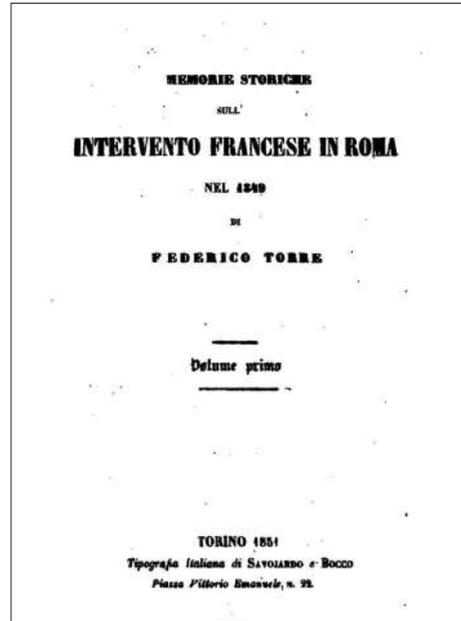
⁹ Da vedere, presso le istituzioni beneventane citate in precedenza, il fascicolo "Carte del Ministero della Guerra, 1813-1849".

¹⁰ C. PARISSET, *op. cit.*, pp. 44-45; E. GALASSO, *op. cit.*, pp. 85-86, 90-102; GIUSEPPE MONSAGRATI, *Roma senza il papa. La Repubblica romana del 1849*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 34, 47, 50.

¹¹ FELICE VENOSTA, *Roma e i suoi martiri (1849). Notizie storiche*, Milano, C. Barbini, 1863; SILVIA CAVICCHIOLI, *I resti dei vinti. I martiri della Repubblica romana (1849-1879)*, in "Il Risorgimento", a. LXIV, n. 2, 2017, pp. 43, 59-60.

non è di molto utile pecuniario dandomi appena 50 franchi mensili, ma essendovi uniti l'alloggio e il pranzo, mi levo un gran pensiero»¹².

A Torino terminò la stesura dell'opera "Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849", in cui rigettava le affermazioni del ministro Adolphe Thiers e del generale Oudinot sulla legittimità dell'intervento militare di Napoleone III contro la Repubblica romana¹³. «Noi come addetti al ministero della Guerra dovemmo per recarci alle mani ed avere sottocchio i documenti che di quel fatto disvelavano, le simulate cagioni e le vere; fummo testimoni della lotta che ne seguì, e sapemmo le scellerate pratiche onde la reazione si brigò di renderla a noi disastrosa. Possiam quindi vendicare l'onore militare de' nostri e l'onore del repubblicano governo dalle tante accuse, onde non solamente le note e le encicliche nel furor fabbricate dai cardinali e dal Papa, e le omelie dalla tribuna di Francia recitate per Montalembert e compagni, e i romanzieri prezzolati e venderecci della razza di D'Arlineourt, di Balleydier, di Audisio e simile lordura, ma eziandio lo assalirono alcuni scrittori indifferenti o lontani che non per mal animo o studio di parte, sì per mera ignoranza dello spirito pubblico,



che nelle popolazioni da noi prevaleva, il racconto dei casi nostri turpemente adulterarono»¹⁴.

Sempre a Torino, collaborò col lessicografo Luigi della Noce alla compilazione del "Nuovo vocabolario latino-italiano"¹⁵, «l'ausilio più efficace al risorgimento degli studi latini in Italia»¹⁶, che avrebbe avuto larga diffusione con riedizioni e ristampe sino alla metà del Novecento. Particolarmente pungen-

¹² Così scriveva al fratello Carlo da Torino il 20 maggio 1954 (ALFREDO ZAZO, *Vita d'esilio di due sanniti del Risorgimento: Giacomo Tofano e Federico Torre in lettere e documenti inediti (1848-1859)*, in "Samnium", a. XXXVII, n. 3-4, 1964, pp. 152-153, 159.

¹³ FEDERICO TORRE, *Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849*, vol. I, Torino, Savojardo e Bocco, 1851, e vol. II, Torino, Tip. del Progresso, 1852.

¹⁴ *Idem*, vol. I, p. VI. Da consultare presso le istituzioni beneventane il fascicolo "Memorie storiche" relativo a quella esperienza.

¹⁵ LUIGI DELLA NOCE - FEDERICO TORRE, *Nuovo vocabolario latino-italiano compilato ad uso delle scuole*, Torino, Favale, 1856¹.

¹⁶ A. ZAZO, *Per Federico Torre*, Napoli, Istituto della Stampa, 1950, p. 15.

te è la prefazione al loro dizionario con un esame puntuale «delle mende gravissime» che si incontrano nei dizionari al tempo disponibili, iniziando dal vocabolario più diffuso in Italia, compilato dall'abate Giuseppe Pasini, nella ristampa del 1846, «che pur viene detta migliorata e accuratamente corretta»¹⁷.

Legato da amicizia con Niccolò Tommaseo, fu da lui invitato a partecipare alla compilazione del dizionario della lingua italiana, pubblicato tra il 1861 e il 1879¹⁸.

Per sopperire alle difficoltà economiche, dovute anche all'impegno profuso nella stesura e nella pubblicazione delle "Memorie storiche sull'intervento francese" e del "Vocabolario latino-italiano"¹⁹, si diede a tentativi di commercio «per campare la vita». Ebbe contatti in tal senso con il fratello Carlo: «[...] ho avuto notizie del valore delle pelli d'agnello: quelle del Piemonte, che sono eccellenti, costano dai 14 ai 17 e anche ai 18 soldi l'una [...]. Se potessimo fare qualcosa insieme sarebbe cosa ottima. Tutti oggi si danno agli affari ed è il vero modo di tirare avanti: le lettere e gli studi fruttano assai poco [...]. Ti scrissi nell'ultima mia il prezzo delle buone pelli attualmente in Torino e credo che possa convenire met-



terci in corrispondenza per lo smercio di questo articolo [...]»²⁰. Progetti produttivi e commerciali presto accantonati, così come quelli appena abbozzati con Cristina Trivulzio²¹.

Nel febbraio del 1859 scriveva a Cavour chiedendo di essere assegnato all'esercito piemontese²². La seconda guerra

¹⁷ *Idem*, p. XI e ss. Si veda presso le istituzioni beneventane il fascicolo "Dizionario latino-italiano compilato con Luigi della Noce".

¹⁸ NICCOLÒ TOMMASEO, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1861-1879.

¹⁹ Si veda la lettera del 20 maggio 1854 al fratello, in A. ZAZO, *Vita d'esilio di due sanniti del Risorgimento*, cit., pp. 159-160.

²⁰ GIOVANNI CAPASSO TORRE (figlio di Carolina Torre e di Vincenzo Capasso e quindi nipote di Federico), *Lettere inedite di Federico Torre al fratello Carlo*, Benevento, Tipografia del Sannio, 1939, lettere del 27 novembre e 28 dicembre 1854, pp. 9-10, 13-14; A. ZAZO, *Vita d'esilio di due sanniti del Risorgimento*, cit., pp. 152-153, 159-163.

²¹ E. GALASSO, *op. cit.*, pp. 85-86. Ad esempio, doc. 3, pp. 96-97.

²² A. ZAZO, *Per F. Torre*, cit., p. 17.

di indipendenza lo vide volontario, col grado di maggiore, agli ordini del generale Carlo Mezzacapo, con l'incarico di organizzare in Toscana una divisione di volontari. Tenente colonnello, fu direttore del materiale di artiglieria e genio in Bologna.

Le relazioni annuali della Direzione delle leve

Nel novembre 1860 il ministro della Guerra Manfredo Fanti lo assegnò alla Divisione del reclutamento del Ministero della Guerra, come luogotenente colonnello di Stato maggiore²³, con l'incarico di estendere agli stati annessi la legislazione "sarda" sul reclutamento. Ne scaturì la prima relazione sulle leve eseguite in Italia sui nati del 1842 e su quelle effettuate nel periodo delle annessioni al Regno d'Italia²⁴; inoltre, sulle procedure di unificazione dell'esercito napoletano e dell'esercito meridionale garibaldino con l'esercito nazionale, che furono og-

getto di ampia e aspra discussione nelle aule parlamentari e tra i commentatori dell'epoca²⁵.

Sulla fase che va dall'ingresso di Federico Torre nell'esercito sardo sino all'assegnazione alla Direzione generale delle leve le notizie biografiche disponibili sono del tutto scarse. Con l'assegnazione alla Direzione delle leve, il generale Torre iniziò la tradizione di riferire annualmente al ministro della Guerra i risultati conseguiti dal proprio ufficio, compilando relazioni corredate da centinaia di prospetti statistici, le cosiddette "relazioni Torre", da lui firmate tra il 1864 e il 1891 sulle leve 1843-1869. Dalle referenze disponibili nulla si sa sul processo decisionale e sui personaggi coinvolti nell'adozione in Italia di tale importante strumento conoscitivo e di governo del personale²⁶.

In effetti, l'intera carriera avvenne integralmente all'interno della Direzione generale delle leve del dicastero della Guerra, sino al collocamento "in ausilia-

²³ MANFREDO FANTI, *Ordine del Giorno all'Armata, 22 gennaio 1860*, in "Giornale militare", Torino, 1860, p. 73; *Annuario militare ufficiale dello Stato sardo*, Torino, Castellazzo e Garetti, 1861, p. 594.

²⁴ F. TORRE, *Relazione al sig. ministro della Guerra sulle leve eseguite in Italia dalle annessioni delle varie Provincie al 30 settembre 1863*, Ministero della Guerra. Direzione generale delle leve, bassa forza e matricola, Torino, Tip. Fodratti, 1864.

²⁵ GIORGIO ROCHAT - GIULIO MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 26-30.

²⁶ Importanti notizie dovrebbero essere nei fascicoli presso le istituzioni beneventane: "Documenti relativi alla leva militare italiana, 1862-1867", "Autobiografia" e "Onorificenze e documenti relativi alla carriera militare, 1848-1866".

Per le "relazioni Torre" si veda P. DEL NEGRO, *op. cit.*, p. 169 e ss.; B. FAROLFI, *op. cit.*, pp. 1.065-1.066, 1.075-1.087; ID, *L'antropologia negativa degli italiani: i riformati alla leva dal 1862 al 1866*, in MARIA LUISA BETRI - ADA GIGLI MARCHETTI (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 165-197; B. FAROLFI, *Antropometria militare e antropologia della devianza 1876-1907*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. VII: FRANCO DELLA PERUTA (a cura di), *Malattia e medicina*, Torino, Einaudi, 1984; PAOLO FRASCANI, *Medicina e statistica nella formazione del siste-*



ria” nel 1891, con la firma dell’ultima relazione sulla classe 1869. Nonostante le proposte ricevute di alti incarichi, infatti, non volle lasciare quella direzione.

La struttura e i contenuti delle relazioni sono ragionevolmente da attribuire al

generale Torre. Nella prima relazione, quella sui coscritti del 1843, è scritto che è stata concepita «come base storica delle relazioni annuali [con l’intendimento] nelle relazioni avvenire [di] allargare il campo d’indagine per ritrarre [...] l’immagine più che poteasi fedele delle condizioni dell’Esercito»²⁷. Sempre in tema di attribuzione della “paternità” dei contenuti delle relazioni al generale Torre, già nella seconda relazione (quella sui coscritti del 1844) vi è un altolà del ministro della Guerra Agostino Pettiti Bagliani di Roreto, che invita a circoscrivere l’ambito della relazione «che è speciale sulla Leva e sulla Bassaforza dell’Esercito, senza oltrepassare gli ambiti [di quella] direzione generale», visto l’intendimento del ministro di «porre alla luce ogni anno una relazione generale a S.M. sull’intera Amministrazione della guerra»²⁸.

La “misurazione dei corpi”

Tra le voci indagate nelle “relazioni Torre” vi sono, innanzitutto, quelle relati-

ma sanitario italiano: l’inchiesta del 1885, in “Quaderni storici”, a. XV, n. 45, 1980, pp. 942-965; VIRGILIO ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. I: *Dall’ordinanza fiorentina di Machiavelli alla costituzione dell’esercito italiano, 1506-1870*, Roma, Rivista militare, 1989, p. 367 e ss.; BRIAN A’HEARN - GIOVANNI VECCHI, *Statura*, in G. VECCHI, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall’Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 50-51, 71; FABRIZIO LA MANNA, *Antropometria della nazione e degenerazione della razza. Una statistica “esagerata” sui riformati nella Sicilia di fine ‘800*, in “Le carte e la storia”, a. XXVII, n. 1, 2021, pp. 59-71.

²⁷ F. TORRE, *Della leva sui giovani nati nell’anno 1843 e delle vicende dell’esercito dal 1° ottobre 1864 al 30 settembre 1865. Relazione del maggior generale F. Torre al signor ministro della Guerra*, Ministero della Guerra. Direzione generale delle leve, bassa forza e matricola, Torino, Tip. Fodratti, 1865, pp. III, IX.

²⁸ ID, *Della leva sui giovani nati nell’anno 1844 e delle vicende dell’esercito dal 1° ottobre 1864 al 30 settembre 1865. Relazione del maggior generale F. Torre al signor ministro della Guerra*, Firenze, Tip. Fodratti, 1866, pp. VIII-IX.

ve alla “misurazione dei corpi”. Durante la visita di leva si accertano le condizioni psicofisiche del giovane attraverso una serie di misurazioni dettagliate: statura, peso, perimetro toracico, ecc. Il profilo fisico e comportamentale del giovane viene riportato sul foglio sanitario, con l’anamnesi delle malattie sofferte, lo stato di nutrizione, la presenza di tare ereditarie, malformazioni o malattie, per le singole parti del corpo (occhi, orecchio, naso, cavo orale, capo, torace, arti) e per i vari apparati (cardiovascolare, respiratorio, digerente e urogenitale)²⁹.

Seguono informazioni sulla estrazione a sorte «tra prima e seconda categoria» (quest’ultima soggetta a un onere di servizio meno impegnativo), sulla quota dei volontari-professionisti con ferma di otto anni (l’«ordinanza») rispetto al gettito della leva, sulle «riforme» per ragioni sanitarie e tare fisiche, sulle esenzioni dal servizio per ragioni familiari, sulle «liberazioni» a pagamento dal servizio (dal 1866, «affrancazioni»), sulle «surrogazioni ordinarie e di fratello» e sugli «scambi di numero». Per inciso, ricordo che le liberazioni, le surrogazioni e gli scambi di numero erano le tre forme “borghesi” di renitenza alla leva, a fronte di quella propriamente detta, praticata per lo più dalle classi “popolari”.

Tra le notizie rilevate, sono presenti anche le professioni, le arti e i mestieri praticati e il grado di istruzione dei «vi-

sitati» e degli «avviati ai corpi», la condotta disciplinare e le diserzioni, il funzionamento delle scuole reggimentali di lettura e scrittura e degli ospedali militari.

Le “relazioni Torre” superano, pertanto, l’ambito tradizionale della storia militare, circoscritto alle guerre, alla memorialistica e alle biografie. I punti sopra richiamati, analizzati minuziosamente, sono per Piero Del Negro gli elementi per costruire «una storia militare come parte integrante della storia della società»³⁰.

I momenti della “misurazione dei corpi” e la raccolta delle informazioni sulle provenienze territoriali, sui dati sanitari e socio-professionali e sul grado di «istruzione letteraria» alla visita di leva, uniti ai dati raccolti al momento dell’incorporazione nei corpi dell’esercito e durante il servizio di caserma presso il «quartiere» divennero un efficiente strumento conoscitivo³¹. Essi contengono dati sulle stature e su altri parametri biometrici, sanitari e culturali per oltre diciannove milioni di individui intorno ai vent’anni, per gli anni della coscrizione tra l’Unificazione e la sospensione della leva, con una risoluzione geografica estremamente fine: i dati sono disponibili per ciascuna provincia e spesso per ciascuno degli oltre duecento circondari³².

Tra i commentatori dell’epoca, i lavori del generale Torre sulle leve furono ritenuti tra «i più [...] accurati, tanto da

²⁹ EMILIA ARCALENI, *La statura dei coscritti italiani delle generazioni 1854-1976*, in “Bollettino di Demografia Storica”, n. 29, 1998, pp. 23-25.

³⁰ P. DEL NEGRO, *Esercito, Stato, società*, cit., pp. 169, 172-182.

³¹ F. TORRE, *Esercito*, in LUIGI BODIO (a cura di), *Direzione generale della statistica, L’Italia economica nel 1873*, Roma, Tip. Barbera, 1873.

³² B. A’HEARN - G. VECCHI, *op. cit.*, pp. 50-51.

essere presi a modello dalle altre nazioni europee»³³. La sistematicità delle pubblicazioni ebbe poi una ricaduta sull'organizzazione militare e sull'ordinamento delle leve³⁴.

La costruzione delle informazioni statistiche e le forme di “nation building”

Le pubblicazioni periodiche sulle leve costituirono un momento qualificante dei processi di costruzione delle informazioni che seguirono l'Unificazione nazionale, al pari del censimento della popolazione e della costituzione delle anagrafi comunali³⁵.

Le informazioni raccolte ed elaborate dal generale Torre giungevano qua-

rant'anni dopo quelle condotte per gli eserciti francese e belga intorno al 1830³⁶. In merito alle ragioni scientifiche sottese, potente fu l'influsso delle ricerche di Adolphe Quetelet sulla distribuzione dei caratteri somatici, fondate per l'appunto su quel bacino consistente che era l'antropometria militare³⁷. «Nell'ultima edizione del libro di Quetelet, accanto ai dati antropometrici militari delle truppe belghe, francesi, ecc., furono inseriti dati sulla statura dei coscritti delle prime leve italiane, che li aveva avuti da Luigi Bodio [della Direzione di statistica]».

Va ricordato che Torre fu nominato da Bodio commissario per le statistiche militari della Giunta ordinatrice del Congresso internazionale di statistica di Firenze del 1867³⁸.

³³ AMATO MIELE, *Il generale Federico Torre (con documenti inediti)*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, a. XIX, n. 3, 1932, pp. 844-851.

³⁴ Sulle ricadute dei risultati delle relazioni sulle leve sugli ordinamenti militari si veda F. TORRE, *La legge del 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'esercito ridotta colle successive modificazioni all'unica lezione ora vigente*, Firenze, Voghera, 1871; ID, *Esercito*, cit.; B. FAROLFI, *op. cit.*; P. FRASCANI, *op. cit.*; CARLO A. CORSINI (a cura di), *Statura, salute e migrazioni: le leve militari italiane*, Udine, Forum, 2008; V. ILARI, *op. cit.*, p. 367 e ss.; ID (a cura di), *Il sistema di reclutamento delle forze armate tra leva e volontariato (1861-1988): aspetti storici, giuridico-istituzionali, politico-sociali*, Roma, Rivista militare, 1988; MASSIMO MAZZETTI, *Dagli eserciti pre-unitari all'esercito italiano*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, a. LIX, n. 4, 1972; MARCO ROVINELLO, *Fra servizi e servizio. Storia della leva in Italia dall'Unità alla Grande guerra*, Roma, Viella, 2020.

³⁵ RAFFAELE ROMANELLI, *La nuova Italia e la misurazione dei fatti sociali. Una premessa*, in ID (a cura di), *L'indagine sociale nell'unificazione italiana con ricerche su: nazioni indie, teoria economica, pratica religiosa*, “Quaderni storici”, a. XV, n. 45, p. 769; SILVANA PATRIARCA, *L'impresa statistica nell'Italia ottocentesca*, in C. A. CORSINI (a cura di) *Da osservazione sperimentale a spiegazione razionale. Per una storia della statistica in Italia*, Pisa, Pacini, 1989, p. 28.

³⁶ E. ARCALENI, *Secular trend and regional differences in the stature of Italians, 1854-1980*, in “Economics and Human Biology”, n. 4, 2006, pp. 24-25.

³⁷ ADOLPHE QUETELET, *Sur l'homme et le développement des ses facultés ou Essai de statistique sociale*, Bruxelles, L. Hauman, 1836; rivisto in *Physique sociale ou Essai sur le Développement des Facultés de l'Homme*, Bruxelles, C. Muquardt, 1869.

³⁸ B. FAROLFI, *op. cit.*, p. 1.064.

Dall'altezza dei coscritti allo stato di salute e alla morbilità

Lo stato di salute al momento della visita di leva e della morbilità durante il servizio di caserma costituirono per molti anni le uniche statistiche sanitarie disponibili sino alla legge Crispi-Pagliani del 1888 sulla sanità pubblica. Accanto alla statura dei coscritti “misurati”, da ricordare le statistiche sulle riforme per difetto di statura, deformità e malattie; i ricoveri nelle infermerie dei corpi, negli ospedali militari e civili; i malati rispetto alla forza e le malattie dominanti. Messa in tutta evidenza sin dalle prime relazioni è «la drammaticità dei risultati delle leve sulla degradazione dei corpi nei suoi effetti con le condizioni di vita e di lavoro»³⁹. Il lavoro di Torre è alla base delle successive statistiche sanitarie militari di Giuseppe Sormani e Ridolfo Livi sul finire dell'Ottocento, con il passaggio dalla centralità del dato antropometrico a quello epidemiologico⁴⁰.

Già nella prima relazione sulle leve emerge che per Torre «quel che più conta è raccogliere con copia e diligenza dati

statistici importantissimi, dei quali potranno giovarsi di più maniere persone e in special modo gli studiosi delle cose militari [...]. Le relazioni del Torre ogni anno si arricchivano di nuovi pregi, utili alle persone dedicate all'arte della guerra, ai progressi delle istituzioni militari e alle condizioni fisiche e morali del Paese [...]. Saranno documenti importantissimi per i futuri storici d'Italia»⁴¹.

In effetti, le relazioni sulle leve, da momenti di interesse essenzialmente militare e sanitario, furono col tempo considerate anche fuori da questi due ambiti. Nei decenni a noi più vicini i dati antropometrici sono stati utilizzati per la stretta correlazione tra l'altezza dei coscritti e il livello di crescita economica delle popolazioni di origine, soprattutto a livello territoriale, integrando o correggendo le informazioni sulla crescita economica di cui al prodotto interno lordo pro capite⁴².

Le scuole reggimentali

All'interno delle “relazioni Torre”, di interesse sono le statistiche sulle scuole reggimentali, di scrittura, lettura e far di

³⁹ *Idem*, pp. 1.086-1.087. Si veda ad esempio *Quadro delle imperfezioni o malattie che determinarono la riforma degli iscritti alla leva sulla classe del 1843*, in F. TORRE, *Relazione al sig. ministro della Guerra sulle leve eseguite in Italia dalle annessioni delle varie provincie al 30 settembre 1863*, cit., doc. IV, pp. 228-229.

⁴⁰ C. A. CORSINI, *Per una storia della statura in Italia nell'ultimo secolo*, in ID (a cura di), *Statura, salute e migrazioni: le leve militari italiane*, cit., pp. 9-28; GIUSEPPE DELLA TORRE, *Mortalità e morbilità per ambiente geografico e classi professionali in Italia: i “numeri” del ministero della Guerra*, in MARCELLO BERTI [ET AL.] (a cura di), *Studi in ricordo di Tommaso Fanfani*, vol. I, Pisa, Pacini, 2013, pp. 313-314.

⁴¹ C. PARISET, *op. cit.*, pp. 74-75.

⁴² E. ARCALENI, *Secular trend and regional differences in the stature of Italians*, cit., pp. 24-38; BRIAN A'HEARN - FRANCO PERACCHI - GIOVANNI VECCHI, *Height and the Normal Distribution: Evidence from Italian Military Data*, in “Demography”, a. XLVI, n. 1, 2009, pp. 1-25; B. A'HEARN - G. VECCHI, *op. cit.*, pp. 41-49, 71-72.

conto. Queste statistiche furono particolarmente curate dal Torre dopo i provvedimenti del 1871 del ministro della Guerra Cesare Ricotti Magnani, che rese di fatto obbligatoria la scuola del leggere e dello scrivere per gli analfabeti.

I soldati che non avessero fornito «qualche saggio di lettere» sarebbero rimasti «sotto le bandiere» sino al termine della ferma, anche nel caso la loro classe fosse stata congedata con mesi di anticipo, come spesso avveniva. Torre scrive: «Fu sempre mio desiderio far seguire ai dati statistici sul grado di istruzione al momento della leva altri dati dai quali venisse dimostrato come questo forte numero di coscritti analfabeti dopo alcuni anni di permanenza nelle file dell'esercito vengano restituiti alle famiglie con una qualche grado d'istruzione»⁴³.

Giudizi difformi sulle modalità di rilevazione dell'efficacia delle scuole reggimentali e quindi sul loro funzionamento («redenzione» dall'analfabetismo) si ebbero allora, così come oggi⁴⁴.

L'involuzione degli anni ottanta

Le prime relazioni del Torre sono ricche di giudizi e di confronti. Nella rela-

zione sulle leve eseguite in Italia dalle annessioni delle varie province del 1864, Torre scrive: «Questo mio lavoro non è una nuda narrazione delle operazioni varie delle nove leve, ma contiene svariati confronti sulle condizioni fisiche e morali dei coscritti, discorre le questioni più ardue che in fatto di diritto si agitarono nei consigli di leva».

Dopo gli anni settanta le relazioni subirono un processo di sclerotizzazione e di burocratizzazione, assumendo sempre più la forma di un elenco di provvedimenti normativi, con dati statistici scarsamente elaborati, un elenco condito qua e là da qualche annotazione banale e anodina. «In altre parole, anche le relazioni sulle leve riflettono [...] il trend dei rapporti tra il potere militare e il parlamento, rapporti stretti e in larga misura reciprocamente fiduciosi nei primi decenni dopo l'Unità, rapporti più diradati e sospettosi a partire dagli anni Ottanta»⁴⁵.

Dopo più di un trentennio trascorso alla Direzione delle leve, il generale Federico Torre morì a Roma nel dicembre del 1892.

Gli furono tributate onoranze funebri particolarmente solenni.

⁴³ *Della leva sui giovani nati nell'anno 1848 e delle vicende dell'esercito dal 1° ottobre 1869 al 30 settembre 1870: relazione del maggior generale F. Torre a S. E. il ministro della Guerra*, Ministero della Guerra. Direzione generale delle leve e della bassa-forza, Firenze, Tofani, 1871, p. 223 e ss.

⁴⁴ CARLO M. CIPOLLA, *Literacy and Development in the West*, Harmondsworth, Penguin books, 1969 (ed. ital., *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 124-126); GIOVANNI VIGO, *Il vero sovrano dell'Italia. L'istruzione degli adulti nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2017, *passim*; G. DELLA TORRE, *Le scuole reggimentali di scrittura e lettura*, in "Le carte e la storia", a. XVII, n. 2, 2011, p. 89.

⁴⁵ G. ROCHAT - G. MASSOBRIO, *op. cit.*, p. 122; P. DEL NEGRO, *La leva militare*, cit., pp. 172-174.

I fondi in corso di catalogazione a Benevento, la città di origine: un patrimonio da recuperare

Torre fu un generale noto per le ricadute del “suo” prodotto principale, le relazioni sulle leve, sugli ordinamenti militari, sulle misurazioni antropometriche e sul benessere economico, in sede nazionale e territoriale, sullo stato della sanità pubblica, sull’analfabetismo e sulle professioni, ecc. Tuttavia, fu un generale poco studiato. Allo stato non vi è una biografia e una valutazione a tutto tondo dei diversi piani del suo agire: militare, politico e culturale. Ancor meno, sul piano familiare. Sono presenti nume-

rosi lavori biografici, che abbiamo molto utilizzato in questo scritto, ma hanno spesso un contenuto agiografico, riferiti come sono a commemorazioni, redatti da discendenti o da cultori di storia patria.

Come abbiamo visto, il lavoro di Elio Galasso su Cristina Trivulzio e Federico Torre contiene riferimenti puntuali ai fondi dedicati al generale e al fratello Carlo alla Biblioteca provinciale “Melusi” e al Museo del Sannio, al momento non catalogati. Di quei fondi abbiamo indicato in nota i fascicoli che potrebbero risultare utili nella stesura di una biografia compiuta. Da quei fascicoli è necessario partire.

MARIO OGLIARO

Il primo colonialismo italiano

Dalla baia di Assab alla morte del maggiore piemontese Pietro Toselli sull'Amba Alagi

Le prime esplorazioni

Uno degli aspetti della politica italiana postunitaria fu costituito dall'iniziativa volta a realizzare dei progetti coloniali in Africa, sull'esempio delle altre nazioni europee. I primi tentativi verso il continente nero furono preceduti da una serie di viaggiatori e avventurieri, in parte supportati da organizzazioni e associazioni a carattere esplorativo, come la Reale Società Geografica Italiana, sorta nel 1867 a Firenze, con lo scopo di stimolare studi, viaggi e scoperte, nonché per interpretare il diffuso anelito ottocentesco a una maggiore conoscenza del mondo¹. Due furono le direttrici: il mar Rosso e il mar Mediterraneo, quali nodi strategici per i traffici commerciali verso l'Oriente. Se le prime spedizioni furono caratterizzate dal tentativo di mediare gli

ideali risorgimentali dello stato unitario e il desiderio di conferirgli un maggior prestigio internazionale, con il passar del tempo questi progetti si trasformarono in un'affermazione di potenza, con l'obiettivo di un dominio diretto.

Durante la fase iniziale, non poche furono le difficoltà di controllo dei territori assoggettati, ma per attribuire maggior risonanza alle imprese, le relazioni e le notizie di questi pionieri che giungevano in Italia furono accompagnate da un'ampia propaganda, intesa a orientare l'opinione pubblica sull'alta missione civilizzatrice che l'Italia avrebbe dovuto compiere nel continente africano. Tale divulgazione diaristica è stata trattata da molti ricercatori, che hanno contribuito ad analizzare le connessioni fra gli interessi privati e la politica del governo in ambito coloniale².

¹ CLAUDIO CERRETI, *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica, 1867-1997*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000; per le notizie sul ruolo di questa società nel promuovere le tendenze espansionistiche si veda MARIA CARAZZI, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972 e DANIEL J. GRANGE, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911). Les fondaments d'une politique étrangère*, Roma, École Française de Rome, 1994, vol. II, pp. 1.052-1.056.

² ALBERTO AQUARONE, *I problemi dell'Italia unita. Dal Risorgimento a Giolitti*, a cura di Romano Paolo Coppini, Firenze, Le Monnier 1989, p. 137; ANNA MILANINI KEMENY, *La Società di esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze, La Nuova Italia 1973.

A questi lavori possiamo aggiungerne altri, intesi a demistificare il miraggio del colonialismo e il suo carattere retorico, le cui analisi si collocano alla base di quella storiografia che ha messo in discussione miti e apologie sulle imprese d'oltremare³.

Spinto dalle notizie e dai resoconti dei viaggiatori, il geografo Romolo Gessi esplorò il lago Alberto nel Congo⁴, seguito dal capitano Vittorio Bottego, che perlustrò il fiume e la regione misteriosa dell'Alto Giuba in Somalia⁵, mentre il marchese Orazio Antinori percorse in lungo e in largo l'altipiano abissino settentrionale⁶, dove veniva inviata anche una spedizione geografica con a capo Pellegrino Matteucci⁷. Altre esplorazioni furono compiute dal capitano Giuseppe Gallieni nel bacino del Niger⁸, in seguito

alle quali la Francia costruì degli empori commerciali nel Segù⁹.

Nel periodo crispino poi, assai significative furono le perlustrazioni del capitano novarese Ugo Ferrandi, comandante della stazione commerciale a Lugh¹⁰. Ma, prima ancora di tali iniziative, fu il crescentinese don Giacomo Bossi, professore di storia e geografia all'Accademia Militare di Torino¹¹, a dare alle stampe una monumentale opera sulla nigrizia occidentale¹², con lo scopo di far conoscere il risultato delle molteplici esplorazioni compiute sotto gli auspici della Società Africana di Londra. L'opera, anche se non ebbe molta diffusione, ebbe una certa influenza soprattutto negli ambienti militari sabaudi, dove il pio sacerdote era molto conosciuto per la sua cultura e per la sua grande umanità¹³. Anche sot-

³ CARLO GIGLIO, *Colonizzazione e decolonizzazione*, Cremona, Mangiarotti, 1965; GIORGIO ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973.

⁴ MARCO MARCHINI, *La storia meravigliosa di Romolo Gessi Pascià*, Firenze, Bemporad, 1928, pp. 23-33.

⁵ VITTORIO BOTTEGO, *Viaggi di scoperta nel cuore dell'Africa: il Giuba esplorato sotto gli auspici della Società Geografica Italiana*, Roma, Loescher, 1895, p. 13 e RINALDO DE BENEDETTI, *Vittorio Bottego e l'esplorazione italiana*, Torino, Paravia, 1931, p. 14 e ss.

⁶ GIORGIO MARIA SANGIORGI, *Orazio Antinori*, in "Rassegna Economica dell'Africa Italiana", a. XXX, n. 7, luglio 1942, pp. 549-555 e più recentemente NADIA FUSCO, *Orazio Antinori, viaggiatore, naturalista, esploratore in terra d'Africa*, Genova, Brigati, 2011.

⁷ CESARE CESARI, *Viaggi africani di Pellegrino Matteucci*, Milano, Alpes, 1932, p. 60 e ss.

⁸ JOSEPH SIMONE GALLIENI, *Voyage au Soudan Français (Haut-Niger et Pays de Ségou) 1878-1881*, Paris, Hachette, 1885.

⁹ ATTILIO BRUNIALTI, *La questione dei possedimenti coloniali. La Francia e altre potenze*, in "Nuova Antologia", a. XVIII, fasc. XVII, 1 settembre 1883, p. 83.

¹⁰ C. CESARI, *Ugo Ferrandi*, in "Rivista delle Colonie Italiane", n. 1, 1929, pp. 10-19.

¹¹ MARIO OGLIARO, *Crescentinesi protagonisti del Risorgimento*, Crescentino, Associazione Culturale "Le Grange", Artigrafiche Jolly, 2011, pp. 39-49.

¹² GIACOMO BOSSI, *I negri della nigrizia occidentale (...)*, vol. I, Torino, Stamperia Reale, 1838; voll. II e III, Torino, Tipografia Fodratti, 1849-1851.

¹³ Il primo volume fu recensito in *Nouvelles Annales Des Voyages et des Sciences Géographiques*, Paris, Arthus Bertrand Éditeur, 1841, t. I, pp. 105-114.

to l'aspetto dell'evangelizzazione, un altro pioniere fu il cappuccino astigiano Guglielmo Massaia, che nel 1846 fondò il vicariato apostolico nella regione etiopica del Galla e, qualche anno dopo, penetrò nelle regioni del Goggiam, del Ghera e del Caffa, fondando numerose case religiose e compiendo estese ricognizioni, fino a quando l'imperatore Teodoro II d'Etiopia lo fece prigioniero e lo rimandò nella sua missione. Incaricato dallo stesso Massaia, il savoiardo Michel-Rey-Galliet, in religione padre Léon des Avanchères, raggiunse Afallo, dove rimase a lungo prigioniero della regina, la quale, nel 1879 lo fece avvelenare¹⁴. Contemporaneamente, importanti esplorazioni furono compiute dai capitani John Hanning Speke e James August Grant nei loro viaggi alle sorgenti del Nilo, descritti in un grosso volume¹⁵.

Quantunque la schiera di questi scopritori aumentasse, il neonato regno unitario italiano doveva affrontare ben altre questioni e inoltre non possedeva ancora le condizioni per poter competere con gli altri stati europei, tant'è che l'opposizione socialista aveva buon gioco ad affermare che non occorre andare lontano poiché l'Italia aveva già l'Africa in casa propria. Nel dicembre del 1870 Vittorio Emanuele II, inaugurando il parlamento nazionale, invitava tutti a continuare il lavoro di ricostruzione del tessuto so-

ciale. Le guerre d'indipendenza avevano fornito una mirabile schiera di modelli di italianità e a essi ora dovevano aggiungersi le popolazioni della penisola per creare una nazione moralmente e spiritualmente compatta. Non dobbiamo meravigliarci, dunque, che in quel periodo il governo italiano mantenesse un atteggiamento cauto sul colonialismo, rimanendo, almeno inizialmente, in una posizione definita della "politica delle mani nette"¹⁶, che rifiutava le occupazioni militari illegittime di territori stranieri. Infatti, le idee liberiste criticavano aspramente le avventure coloniali, ma nonostante quest'indirizzo di principio fosse chiaro, con l'apertura del canale di Suez nel 1869, la questione, almeno dal punto di vista commerciale, aveva attirato l'attenzione politica sul mar Rosso, che diventava così la via privilegiata per le Indie¹⁷. Si ebbe subito dopo un'inversione di tendenza e l'espansione europea riprese in modo impetuoso e concorrenziale. Da allora le colonie vennero considerate una necessità di Stato e, per tale ragione, incominciò una gara forsennata a chi prendeva di più.

In Italia furono soprattutto alcuni industriali che videro un futuro sviluppo di commerci e quindi la necessità di creare un porto su quei litorali come base per una rotta verso le Indie. Primo fra tutti fu il noto armatore genovese Raffaele Ru-

¹⁴ CARLO SCHREINER, *Un grande missionario italiano: Leone des Avanchères*, Roma, Tipografia Regionale, 1969, pp. 805-808.

¹⁵ JULES BELIN DE LAUNAY, *Les sources du Nil*, Paris, Librairie de L. Hachette & C., 1868, specialmente dal cap. II, p. 26.

¹⁶ ROBERTO BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958, p. 57.

¹⁷ ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari, Laterza, 1976, p. 35.

battino, che ne comprese l'importanza per i suoi interessi, seguito da Giuseppe Sapeto¹⁸, ex missionario lazzarista, ambizioso, intraprendente e appassionato geografo e linguista¹⁹, il quale, dopo aver esplorato ampiamente l'Etiopia, facendo conoscenza delle popolazioni dei mensâ, bogos e habab²⁰, mise a disposizione le sue competenze, prima alle potenze straniere e poi al primo ministro Federico Luigi Menabrea, che intendeva creare una testa di ponte sulla costa etiopica. Incaricato di una ricognizione territoriale insieme al contrammiraglio Guglielmo Acton²¹, come già aveva ipotizzato Nino Bixio nel 1861²², riconobbe nella baia di Assab, nella Dancalia meridiona-

le, interposta fra il golfo di Zula e quello di Tatgioura, un luogo idoneo per installare una stazione navale e una fattoria commerciale italiana²³. Cosicché, alcuni mesi dopo, Sapeto acquistò dal sultano di Raheita tale costa con alcune zone e isole vicine, nonché «tutta la porzione del litorale racchiusa tra il monte Ganga e il mare che forma un triangolo lungo sei chilometri alla base e alto sei»²⁴, mediante contratti formalizzati a nome di Raffaele Rubattino, che aveva fatto da prestanome per il governo italiano²⁵. Tale scelta fu motivata dal fatto che già nei secoli passati quell'area era stata un mercato dell'Arabia e dell'Abissinia²⁶, quale tappa per le carovane che venivano

¹⁸ Sulla figura di Giuseppe Sapeto, mitizzato dopo la conquista dell'Etiopia da parte della propaganda fascista, si veda GIULIO GIACCHERO - GIUSEPPE BISOGNI, *Vita di Giuseppe Sapeto, ignota storia degli esordi coloniali italiani rivelata da documenti inediti*, Firenze, Sansoni, 1942, p. 8 e ss., e FRANCESCO SURDICH, *L'attività missionaria, politico-diplomatica e scientifica di Giuseppe Sapeto*, Millesimo, Comunità Montana Alta Val Bormida, 2005, p. 68 e ss.

¹⁹ GIUSEPPE SAPETO, *Grammatica araba volgare*, Firenze, Fratelli Pellas, 1866, e uno studio sulle lingue ghera e amhara in *Atti del IV congresso internazionale degli orientalisti in Firenze settembre 1878*, Firenze, Successori di Le Monnier, 1880, vol. I, pp. 97-140, nonché una *Statistica generale dell'Abissinia*, in "L'Esploratore", n. 5, 1877, pp. 65-73.

²⁰ ID, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensâ i Bogos e gli Habab, con un cenno geografico e storico dell'Abissinia*, Roma, Tipografia della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, 1857, dove traccia, con molti particolari, la storia, gli usi e costumi delle varie etnie (pp. 35-144).

²¹ DANIELE NATILI, *Un programma coloniale: la Società Geografica Italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1884)*, Roma, Cangemi, p. 98.

²² FRANCO BANDINI, *Gli italiani in Africa (Storia delle guerre coloniali, 1882-1943)*, Milano, Mondadori, 1980, p. 11.

²³ MASSIMO ROMANDINI, *Agli esordi del colonialismo italiano: l'acquisto di Assab*, in "Cultura & Innovazioni", a. II, n. 1, marzo 1987, pp. 35-47.

²⁴ G. SAPETO, *Assab e i suoi critici*, Genova, Pellas, 1879, pp. 23-24.

²⁵ GIORGIO DORIA, *Debiti e navi. La Compagnia di Rubattino 1839-1881*, Genova, Marietti, 1990, pp. 132-134.

²⁶ Antico nome dell'Etiopia derivante probabilmente dalla penetrazione della tribù araba degli Habasciat, intorno al V secolo a.C. Le infiltrazioni arabe si fusero gradualmente con le popolazioni locali. Il ricordo dei rapporti con lo Yemen si è conservato attraverso

a Massaua²⁷, città posta sotto il dominio dei turchi, dai quali fu poi ceduta all'Egitto nel 1866.

La zona si presentava assai pittoresca, con un lungo profilo di fabbricati dai colori bianchi smaglianti, soprattutto quando la distesa delle acque si accendeva di splendori e di ombre, dando risalto alla montagna del Gheddham, sovrastante il golfo di Archico, verdeggiante d'acacie e di tamerici, con i loro profumi vagamente percepibili. Spettacolo meraviglioso di spiagge, quasi ovunque deserte, ma gonfie di una vegetazione, talvolta ravvivata da piovaski che crepitavano sulla flora alternante di cupi colori, facendola alleata di un paesaggio che confinava con l'aridità metallica dei monti ossidati dal vento.

La baia di Assab

L'opposizione del sultano ottomano, da cui dipendeva la costa etiopica, aveva congelato gli avvenuti acquisti e con essi le velleità commerciali dell'Italia. Infatti, poco dopo, il governo egiziano, spalleggiato dall'Inghilterra, contestò l'occupazione e inviò un gruppo di soldati che assaltarono Assab, instaurandovi un presidio militare. Nel 1871, dopo alcuni rilievi idrografici, la corvetta italiana

Vettor Pisani raggiunse Assab, ma solo sei anni dopo venne inviata una nave militare, la cannoniera Scilla, con lo scopo di soccorrere la missione esplorativa di Orazio Antinori, bloccata da tutta una serie di difficoltà all'interno dell'Abissinia²⁸. Seguì la pirofregata Ettore Fieramosca, il cui equipaggio venne massacrato, compreso il geografo Giuseppe Maria Giulietti²⁹. Fu forse quest'episodio, unito a molti altri, a rimuovere le remore sull'Africa e a creare le condizioni per allacciare la baia, abbandonata da anni, con una via tutta italiana ai paesi del Galla, del Goggiam e dello Scioa, ai quali pur miravano la Francia da Gibuti e l'Inghilterra da Zeila. Tutto ciò rimase solamente nelle intenzioni anche a causa delle guerre intervenute nel frattempo, soprattutto ad opera del kedivè Ismail, pascià d'Egitto, che nel 1874 aveva inviato le sue truppe a occupare Cheren, capitale dei bogos. L'anno successivo però gli egiziani furono annientati presso Gundet e poi a Gura, facendo desistere Ismail dalla conquista dell'altipiano etiopico.

La questione si riaccese solamente dopo il congresso di Berlino del 1878 e con la progressiva perdita d'influenza dell'impero ottomano, che creò nuove possibilità di manovra³⁰. Fu così che

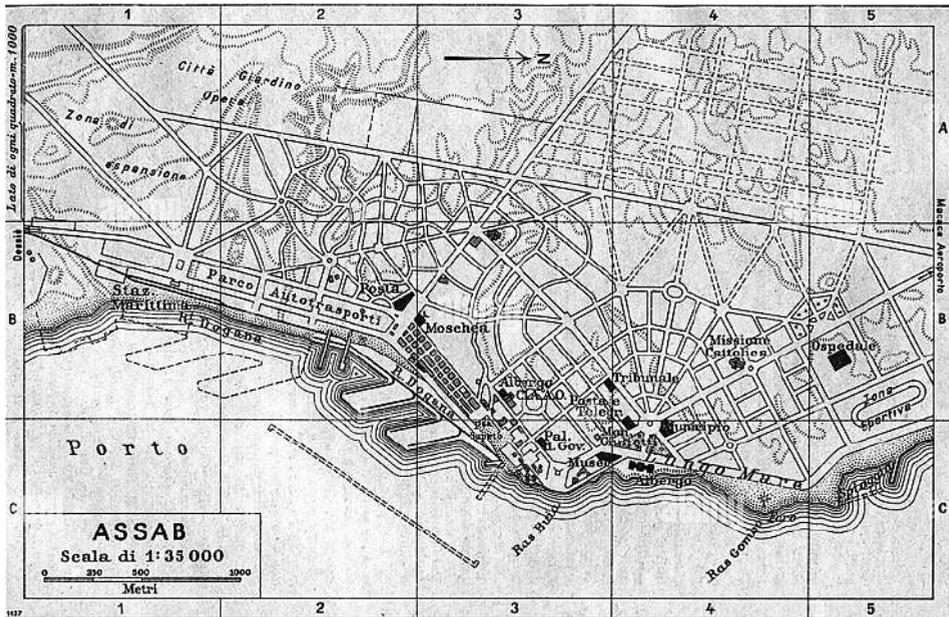
la leggenda etiopica che identificava l'Abissinia con il paese della regina di Saba e faceva discendere la famiglia reale dall'unione di questa regina con il re Salomone (VANNI BELTRAMI, *Italia d'Oltremare. Storia dei territori italiani dalla conquista alla caduta*, Roma, Nuova Cultura, 2013, p. 35).

²⁷ G. SAPETO, *Assab e i suoi critici*, cit., pp. 23-24.

²⁸ LUCA LUPI, *Dancalia: l'esplorazione dell'Afar, un'avventura italiana*, vol. I, Firenze, Istituto geografico militare, 2008, p. 391.

²⁹ *Idem*, p. 479.

³⁰ M. ROMANDINI, *Il problema coloniale in Italia dopo l'acquisto di Assab*, in "Quaderni di Studi etiopici", n. 5, 1984, pp. 20-33.



La baia di Assab

l'attenzione di Rubattino si polarizzò nuovamente sul territorio africano, per realizzare un controllo diretto su Assab, dove si sarebbe potuto creare un porto commerciale sia marittimo che terrestre³¹. Altro protagonista della ripresa coloniale non politica fu nuovamente Sapeto, che ebbe il compito di riallacciare i rapporti con i vari ras vicini, evitando qualsiasi azione che potesse essere vista dagli inglesi e dagli egiziani come segno di ostilità. Questi personaggi, spesso in disaccordo fra di loro, lamentavano però lo scarso impegno del governo italiano e, nel luglio 1880, il capitano Carlo De Amezega, comandante militare del porto

di Assab, in seguito ai suoi metodi spietati di governo, fu sollevato dall'incarico e sostituito dal capitano di fregata Galeazzo Frigerio.

Nel frattempo Sapeto, che aveva una buona conoscenza linguistica, era riuscito a intrattenere cordiali rapporti con i sultani dancali e ad aumentare i possedimenti già acquisiti. Cosciché, nonostante il timore di tradire i valori risorgimentali, con una nuova intesa anglo-italiana fu possibile stipulare un accordo che regolasse la situazione giuridica di Assab e ne legittimasse l'occupazione italiana, che avvenne con legge del 5 luglio 1882 n. 857, la quale dichiarava la baia territo-

³¹ La baia fu anche proposta come colonia penale da Giacomo Galliano, patriota del Risorgimento e padre del maggiore Giuseppe (*La colonizzazione della baia di Assab*, Roma, Tipografia Frankliniana, 1884, pp. 1-64).

rio italiano³², con la determinazione della condizione giuridica degli indigeni³³ e con una funzione esclusivamente economica, poiché nel parlamento sussistevano ancora forti opposizioni della sinistra storica sul colonialismo, soprattutto da parte del ministro degli esteri Pasquale Stanislao Mancini, che in seguito cambiò idea³⁴ per i grandi interessi economici in gioco. Certamente non mancavano i capitali e i finanziatori alla ricerca di investimenti redditizi, mentre per quanto riguardò l'ipotetica esigenza di procurarsi dei prodotti esotici è fuor di dubbio che nel Corno d'Africa nessuno poteva sperare di trovare terre feconde e chissà quant'altro da riversare su un mercato interno poco sviluppato come quello italiano.

Tuttavia, grazie alla mediazione dell'Inghilterra, venne accettata la cessione pacifica dei suddetti territori all'Italia, poiché l'alternativa era la Francia, che dopo lo scacco di Tunisi, nel 1882 aveva costituito un protettorato nel piccolo Stato di Gibuti. La tranquillità sembrava tornata sulle rive del Nilo quando insorsero le tribù dei dervisci, una piccola etnia so-

mala dell'alto corso del fiume, sobillate da un mahdi, capo religioso e politico sudanese, che si era rivoltato contro la dominazione anglo-egiziana. Bloccata la città di Kartum, vi trucidarono il generale inglese Charles Gordon, mandato a reprimere l'insurrezione³⁵, così l'Inghilterra maturò il disegno di una spedizione contro queste tribù, meglio conosciute come mahdiste, promettendo al negus Giovanni il territorio circostante a Massaua se avesse liberato le guarnigioni egiziane bloccate nel Sudan. Ma gli abissini non si mossero e la spedizione inglese non fu eseguita. Di ciò approfittò la Francia per rafforzare la sua influenza sul mar Rosso, mediante l'acquisto di varie località. Questo antagonismo anglo-francese contribuì a ravvicinare l'Italia all'Inghilterra. Nell'ottobre 1884, l'uccisione del geografo Gustavo Bianchi da parte di una tribù di indigeni mentre esplorava l'interno dell'Etiopia³⁶ indusse l'Italia a riprendere le trattative con l'Inghilterra, ricevendo come promessa che il governo britannico non avrebbe fatto alcuna opposizione a un'espansione coloniale italiana. Il governo di Roma col-

³² GENNARO MONDAINI, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, Milano, Ispi, 1941, vol. I, p. 23; ISABELLA ROSONI, *La Colonia Eritrea, la prima amministrazione coloniale italiana (1880-1912)*, Macerata, Edizioni dell'Università, 2006, pp. 115-118. La discussione alla Camera dei deputati sul disegno di legge relativo ad Assab avvenne nella 2ª tornata del 26 luglio 1882 (Atti parlamentari, XIV legislatura, 1ª sessione, p. 12177).

³³ RENZO SERTOLI SALIS, *La giustizia indigena nelle colonie*, Padova, Cedam, 1932, cap. *Il rispetto del diritto indigeno. Colonie Italiane - Eritrea*, p. 32.

³⁴ C. GIGLIO, *L'impresa di Massaua (1884-1885)*, Roma, Istituto italiano per l'Africa, 1955, pp. 12-17.

³⁵ OCTAVE BORELLI - HASSAN BEY, *La chute de Khartoum, 26 janvier 1885*, Le Caire, Jules Barbier éditeur, 1893, p. 20 e ss.

³⁶ GUSTAVO BIANCHI - CARLO ZAGHI, *L'ultima spedizione africana (sic) di Gustavo Bianchi*, Milano, Alpes, 1930, p. 293.

se l'occasione per mettere piede stabile sulla costa del mar Rosso. Il 25 gennaio 1885 un gruppo navale, al comando del capitano di vascello Gioacchino Trucco, raggiunse in gran segreto il villaggio di Beylul³⁷, a circa una trentina di chilometri a nord di Assab, senza uso delle armi, e poco dopo altre truppe sbarcarono a Massaua³⁸, importante porto sul mar Rosso, la cui occupazione costituì il vero inizio della politica coloniale italiana³⁹, attuata però senza elaborare una coerente strategia, determinando una situazione di incertezza che finì per procurare dolorose illusioni.

I contrasti con i ras

I primi mesi, impiegati nell'organizzazione, furono piuttosto difficili a causa della coabitazione con le poche truppe egiziane rimaste, ma le difficoltà furono risolte dal colonnello Tancredi Saletta, sbarcato nel febbraio 1885, che riuscì con metodi violenti a occupare i vari villaggi nell'entroterra⁴⁰. Lentamente la bandiera italiana fu innalzata in altri luo-

ghi, ma a questo punto iniziò la diffidenza del negus e quella del ras tigrino Alula, governatore dell'Hamasién, contro le appropriazioni italiane, le quali ebbero poi dei risvolti negativi che convinsero il nostro governo a puntare sull'amicizia e sull'alleanza di Menelik, che ambiva al trono. Nel dicembre di quello stesso anno Saletta venne sostituito dal generale Carlo Genè, che assunse i poteri civili e militari, rimuovendo e rimpatriando tutti gli agenti egiziani, senza incontrare altra opposizione che una protesta formale del rappresentante del sultano ottomano. Ma nel giugno del 1886 sorsero forti contrasti con il ras Alula, che sfociarono nel massacro della missione esplorativa del conte Gian Pietro Porro⁴¹. Seguirono continue scorrerie contro i nostri soldati e Genè fece occupare Uàa, indi Saati⁴², continuando ad allargare il territorio intorno a Massaua e tentando di stabilire dei rapporti con i tigrini e con il negus, cosa che non si poté realizzare pienamente poiché i vari ras non vedevano di buon occhio l'intrusione italiana. Infatti, molte bande attaccarono i nostri

³⁷ ERMINIO IACONA, *Cesare Nerazzani, un ufficiale medico al servizio della diplomazia italiana (1883-1887)*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Roma, Ministero dei Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996, p. 116.

³⁸ VICO MANTEGAZZA, *Da Massaua a Saati: narrazione della spedizione italiana del 1888 in Abissinia*, Milano, Treves, 1888, *Appendice*, pp. III-VII.

³⁹ CARLO MORANDI, *La politica estera dell'Italia da Porta Pia all'età giolittiana*, Firenze, Le Monnier, 1968, p. 65.

⁴⁰ ALESSANDRO BIANCHINI (a cura di), *Tancredi Saletta a Massaua (Memorie, Relazioni, Documenti)*, Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1987, p. 16.

⁴¹ FRANCESCO RICCIARDI, *La spedizione del conte Porro in Harar, tra scopi commerciali e scientifici e segrete finalità militari*, in "Geostorie", n. 1, 2009, pp. 5-87.

⁴² ALESSANDRO DI SAN MARZANO, *Relazione a S. E. il ministro della guerra sulla operazione militare eseguita nell'inverno 1887-88 per la rioccupazione di Saati*, in "Rivista militare italiana", a. XXXIII, vol. III, 1888, pp. 365-622.

contingenti, come si verificò il 25 gennaio 1887, quando ras Alula assalì Saati, presidiata da due compagnie italiane e un'unità di fanteria basci-buzuk, al comando del maggiore Boretti, che disponeva solo di due cannoni e oltretutto era scarso di viveri e munizioni, mentre Alula era seguito da migliaia di armati, alcuni addirittura con fucili Remington, ma non riuscendo ad espugnarla, si posizionò sulle alture circostanti. Il generale Genè, senza alcuna esperienza di guerriglia coloniale, inviava una colonna di cinquecento bersaglieri, con due mitragliatrici e una ventina di ufficiali, al comando del tenente colonnello Tommaso De Cristoforis. Alula lo attese a Dogali, dove la colonna italiana fu annientata.

Cadde perciò il ministro degli Esteri Carlo Felice Nicolis di Robilant, che aveva definito gli abissini «quattro predoni»⁴³ e il governo italiano, dopo varie discussioni⁴⁴, decise di non reagire, sia perché si era accertato che le forze etiopiche erano di gran lunga superiori e con una migliore conoscenza del territorio, sia perché le risorse economiche impiegate erano assai esigue⁴⁵. Subito dopo il Ministero della Guerra si limitò a inviare altre truppe contro le forze armate etiopiche che si erano addensate nella conca di Saberguma, nell'attesa di un attacco italiano, ma sopraggiunta la stagione delle piogge e difettando l'esercito abissino di viveri, il negus decise la ritirata, anche per fronteggiare la pressione dei mahdi-

sti del Sudan. Nel frattempo, da ras Alula furono catturati Augusto Salimbeni, Federico Piano e Tancredi Brascorens di Savoiron, che avevano intrapreso una pacifica spedizione geografica esplorativa. Le trattative del generale Genè per ottenere la loro liberazione avvennero solo dietro pagamento di una somma di denaro. Al generale Genè si avvicinò nuovamente Saletta e nell'ottobre 1888 sbarcò a Massaua un corpo di spedizione di diciassettemila soldati comandati dal generale Alessandro Asinari di San Marzano. Il negus Giovanni, che si trovava nel Tigre, tentò alcune sortite contro i forti costruiti dagli italiani, ma poi decise di ritirarsi.

Il trattato di Ucciali

Il 10 maggio 1889 il negus Giovanni II morì combattendo contro i mahdisti. Durante questi scontri, le truppe italiane avevano provveduto a estendere il dominio sui territori posti fra Assab e Massaua, salendo l'altipiano di Asmara fino a Cheren. Poi, mentre l'Abissinia era in preda alla guerra intestina, combattuta dai vari ras che si contendevano il trono del negus, i soldati italiani si stanziarono nell'Okulé-Kusai e nel Seraè, portando il confine della colonia verso l'Etiopia. La corona imperiale era stata intanto conquistata da Menelik II, re dello Scioa, con l'appoggio delle armi italiane e con l'intesa che, una volta divenuto negus,

⁴³ Atti parlamentari, XVI legislatura, Tornata del 24 gennaio 1887, p. 1.667.

⁴⁴ *Idem*, Tornata del 3 febbraio 1887, pp. 2.030-2.032; si veda anche *Relazioni parlamentari italiane allo scontro di Dogali*, in "Quaderni di Studi etiopici", 1982-1983, n. 3-4, pp. 55-59.

⁴⁵ I. ROSONI, *op. cit.*, p. 124.

avrebbe accettato il protettorato italiano sull'Abissinia. Fra i più tenaci suoi competitori fu Mangascià (Mangašā), signore del Tigrè, figlio illegittimo del defunto negus e designato a succedergli. Quando Menelik avanzò con il suo esercito verso il Tigrè per imporre all'irrequieto rivale il riconoscimento della sua autorità, anche l'esercito italiano nel novembre avanzò oltre il confine e occupò Adua, capitale tigrina, contribuendo a indebolire la resistenza di Mangascià a favore del nuovo negus. Tanto distesi apparivano ora i rapporti fra l'Etiopia e l'Italia che Menelik, il 2 maggio 1889, acconsentì a sottoscrivere un trattato di amicizia tramite il conte Antonelli, che riconosceva all'Italia il possesso di Cheren e dell'Asmara, nonché la nostra colonia chiamata "Eritrea" (cioè "terra che si affaccia sul mar Rosso"), che comprendeva tutto l'Acrocoro etiopico, con una convenzione addizionale circa la linea di confine. Si trattava di una regione avente una variegata combinazione di etnie, nelle quali si alternavano nove clan differenti⁴⁶, società pastorali e seminomadi nel bassopiano occidentale e nella depressione dancala, nonché popolazioni sedentarie, agricole e cristiane sugli altipiani dove stava prendendo campo la formazione di una società organizzata in luogo di quella tribale. A ciò possiamo

aggiungere, come ulteriore fattore di potenziale turbamento sociale, le divisioni artificiali dei confini coloniali che andavano a separare tribù diverse e spesso rivali.

Il 1 gennaio 1890, con decreto reale, si riconoscevano tali possedimenti e si creava un governo regolare, nominando come primo governatore il maggior generale Antonio Gandolfi, per dare un primo assetto giuridico alla colonia stessa e rendere possibile il graduale passaggio dall'amministrazione militare a quella civile, ritenendo di aver stabilito un rapporto del tutto simile a quello che la Francia aveva instaurato otto anni prima con la Tunisia. Nel suddetto trattato, detto di Ucciali (Weččalë) dal luogo di stipulazione⁴⁷, nella versione italiana l'articolo 17 consentiva al nostro governo di esercitare una specie di protettorato su tutta l'Abissinia e Menelik II affidava al re d'Italia l'incarico di rappresentarlo presso le potenze europee, mentre nel testo amarico tale rappresentanza risultava puramente facoltativa⁴⁸. Non è mai stato chiarito se la discrepanza sia stata casuale o intenzionale, ma in ogni caso Crispi notificò ai governi stranieri il contenuto di tale articolo come se si trattasse di un'effettiva tutela politica. Allorché il negus fu informato che l'articolo 17 era stato utilizzato dall'Italia per creare un

⁴⁶FEDERICA GUAZZINI, *Storie di confine: percezioni identitarie della frontiera coloniale tra Etiopia e Eritrea (1897-1908)*, in "Quaderni storici", a. XXXVII, n. 1, 2002, pp. 221-258.

⁴⁷TULLIO SCOVAZZI, *Assab, Massaua, Ucciali, Adua. Gli strumenti giuridici del primo colonialismo italiano*, Torino, Giappichelli, 1998, p. 101.

⁴⁸ALDO CAIROLI, *L'Italia e la questione etiopica alla vigilia della disfatta di Adua (1855-1893)*, Trieste, Università degli Studi, 1998, p. 86 e C. GIGLIO, *L'articolo XVII del trattato di Ucciali*, in "Quaderni d'Africa", n. 8, 1967, p. 3 e ss.

protettorato sul suo Paese, elevò ferma protesta e ne chiese l'abrogazione o la modifica per renderlo conforme al testo amarico, nel quale il termine "consente" era stato reso come "ha facoltà". Antonelli, pur trovandosi in una posizione personale assai difficile, accettò l'invito di Crispi a recarsi da Menelik per tentare un accordo, ma non vi riuscì. Cosicché il 27 febbraio 1893 l'imperatore comunicava all'Italia di considerare decaduto il suddetto trattato. La causa profonda di questa sconfitta diplomatica fu dovuta alla continua oscillazione dei successivi governi italiani tra la cosiddetta "politica scioana", patrocinata da Antonelli e dal ministro degli Esteri, e la "politica tigrina", patrocinata dai militari di Massaua e dal ministro della Guerra. Il risultato di tali ondeggiamenti fu quello di inimicarsi tutte e due le etnie e di trovarsele di fronte compatte, come vedremo, ad Adua.

Intanto, superate le divergenze circa l'occupazione dell'Asmara, non vista come opportuna, anzi giudicata uno spreco inutile di denaro, uomini e risorse dal ministro della Guerra, il crescentinense Ettore Bertolè-Viale, l'azione coloniale proseguì sulla costa africana dell'oceano Indiano. Lunghe trattative con il sultano di Zanzibar portarono all'acquisizione della costa del Benadir e si stabilì il protettorato sui due sultanati somali di Obbia e dei Migiurtini. A tale espansione, che comprendeva tutta la fascia costiera fino alla foce del Giuba, fu dato il nome di "Somalia italiana" e si svolse in mezzo a sentimenti ora di orgoglio, ora di malcontento, poiché fu osteggiata sia dall'interno che dall'estero, in particolar modo dalla Francia

che, dalla sua base di Gibuti, avrebbe potuto contrastare in modo efficace le mire italiane nel mar Rosso. Inoltre essa si scontrò anche col mutato atteggiamento di Menelik, uomo abile, scaltro e coraggioso, che riuscì a tenere sotto controllo i suoi maggiori rivali: i musulmani del Nord-Est, i dervisci del Mahdi, Mangascià, re del Tigrè, Teclaimont, re del Goggiam, e Mokonnen, governatore dell'Harar. Una volta consolidato il suo potere sul trono del Leone di Giuda con l'aiuto degli italiani, il negus, da favorevole che si era dapprima mostrato, ora temeva che fosse messa in discussione la sua indipendenza. Il cambiamento della sua politica fu sostenuto anche da molte potenze straniere, che si affrettarono a rifornirgli armi moderne.

La rivolta del negus

Secondo la storiografia del tempo, che rifletteva gran parte del pensiero politico e dell'opinione pubblica, l'importanza della nostra colonia consisteva in ciò che essa avrebbe potuto offrire quando sarebbe stata occupata tutta l'Abissinia che, stando alle relazioni degli esploratori, era una delle migliori regioni africane, per clima e vegetazione. Anche la stampa riteneva che o con l'occupazione diretta, o con un protettorato di quelle vaste zone, l'Italia avrebbe avuto la grande opportunità di uno sbocco delle proprie attività commerciali. Ma il confronto con gli acquisti coloniali che gli altri stati europei avevano già fatto o stavano per fare in Africa, dimostrò che purtroppo il governo italiano aveva scelto per la sua colonizzazione il luogo meno propizio, per l'inevitabilità dello scontro armato

con l'unico impero cristiano dell'Africa e il solo stato indigeno che avesse un ordinamento, rozzo, schiavista e primitivo quanto si vuole, che però operava nei piccoli regni e nelle varie tribù. Inoltre, il popolo venne spesso dipinto come pusillanime, mentre si trattava di uomini di grande coraggio che talvolta rasentavano la temerarietà. Non solo, ma l'intera regione era attraversata da un vasto conflitto che la travagliava da secoli⁴⁹. Infatti, la megalomania di alcuni ministri spinse i militari inviati a una lotta aperta contro gli abissini, senza il loro appoggio costante e con stanziamenti insufficienti, lasciando che si utilizzassero metodi spietati, fino al punto che lo stesso generale Antonio Baldissera, inviato in Eritrea sul principio del 1896 a sostituire Oreste Baratieri, fu messo sotto inchiesta e rimpatriato per tutta una serie di accuse: torture, fucilazioni, repressioni sanguinose, stragi di intere bande abissine⁵⁰. Nel frattempo fu sostituito dal generale Alessandro Baldassarre Orero⁵¹, il quale nel gennaio intraprese la marcia su Adua, dove entrò con una colonna di

circa seimila soldati. Tale marcia, variamente giudicata dal governo italiano, aveva l'obiettivo di aiutare Menelik nella conquista completa dell'impero. Nei sette mesi in cui il generale Orero rese la colonia, si adoperò per il riordinamento difensivo e logistico, e poiché i mahdisti avevano invaso Dega, inviò alcune forze agli ordini del capitano Gustavo Fara, liberando Agordat. Il generale Orero fu sostituito dal generale Antonio Gandolfi, accompagnato dal colonnello Oreste Baratieri, comandante in seconda. Nel frattempo Menelik sollevò nuovamente eccezioni e proteste contro la clausola dell'articolo 17 del trattato di Ucciali, conseguentemente oppose un netto rifiuto a riconoscere all'Italia il confine del Maréb-Belesa-Muna. Coticché tutta l'azione diplomatica faticosamente intessuta da Antonelli cadde di colpo: il negus, dopo aver sconfitto i rivali, si sentiva oramai sicuro e, non avendo più bisogno dell'Italia, convinse i vari capi della necessità di intraprendere un'azione comune contro l'espansionismo della nostra colonia. Prevalsero, nel frattempo,

⁴⁹ A. BRUNIALTI, *Le colonie degli Italiani*, Torino, Unione Tipografico-Torinese, 1897, p. 440.

⁵⁰ Il più noto di questi crimini fu il cosiddetto scandalo del tenente dei carabinieri Dario Livraghi, comandante della polizia indigena, riguardante avvenimenti tra il 1889 e 1890, torture, violenze e fucilazioni senza processo che causarono la morte di centinaia di indigeni, membri di bande già al servizio dell'Italia e sospettate di voler disertare, ma in realtà molte di queste uccisioni avvenivano per scopo di lucro. Il processo, che coinvolse anche i generali Antonio Baldissera e Baldassarre Orero, si concluse con l'assoluzione degli imputati, anche perché non si poteva fare giustizia senza toccare le alte gerarchie militari della colonia. Lo scandalo diede origine a termini come "livragatore", (assassino) usato nella Svizzera, dove Livraghi si era rifugiato per un certo periodo ("Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia", n. 286, 7 dicembre 1891, *Rapporto Ufficiale* [su Livraghi], pp. 4.729-4.738. Sull'argomento si veda anche A. DEL BOCA, *op. cit.*, p. 445).

⁵¹ ANTONELLO F. M. BIAGINI, *Alessandro Baldassarre Orero*, in *Memorie storiche militari 1982*, Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 1983, pp. 271-298.

le influenze russe e francesi su Menelik, che da Gibuti e Obok riceveva armi e munizioni. Quando, nel marzo 1892, il generale Gandolfi lasciò il governo della colonia, gli successe, con il titolo di governatore civile, il suo vice, il colonnello e poi generale Oreste Baratieri, senza passargli le consegne a causa dei pessimi rapporti che avevano caratterizzato la loro collaborazione. Crispi voleva mantenere i confini conquistati e provvedere alla loro sicurezza, onde preparare la colonia a diventare un campo adatto all'emigrazione, per impedire che questa continuasse a dirigersi verso l'America⁵². In tale direzione, il nuovo governatore operò per cambiarne completamente la gestione, inaugurando una personale dittatura militare, mediante la quale esautorò il comandante delle truppe, colonnello Giuseppe Arimondi, censurò la stampa e accentuò l'aggressività verso il Sudan, inasprendo i rapporti con i capi locali.

Le potenze europee non videro con piacere l'affermazione italiana in Africa, soprattutto nella svolta decisiva del 1893 con il governo di Crispi, patriota di vecchia data, poi esule in Piemonte, dove aveva tentato invano di trovare un posto come segretario nel Comune di Verolengo. Nei suoi discorsi trasparivano remore anticolonialiste, ma anche ragioni profonde sulla necessità di queste imprese: un progetto assai lontano dalla retorica risorgimentale, sentito come una necessità per offrire una speranza



Il generale Oreste Baratieri

di guadagno a molti italiani afflitti dalla miseria. Egli mirò ad attribuire valore all'Italia agli occhi degli stati europei e ad accrescerne la potenza nel Mediterraneo, ideando un vasto piano, mediante un'abile strategia di avvicinamento all'Etiopia, il cui territorio, composto da un mosaico di etnie tribali che differivano per tradizioni e costumi, era quasi completamente sconosciuto alle gerarchie militari italiane, la cui supponenza e mancanza di considerazione per queste popolazioni avrebbero condotto a gravi conseguenze. All'inizio della sua politica, Crispi fu sostenuto con soddisfazione da molti osservatori politici e per l'occasione Alfredo Oriani gli telegrafava dicendo che: «Nelle ore difficili il pote-

⁵² Nell'ultimo decennio dell'Ottocento l'emigrazione italiana in paesi stranieri aveva assunto proporzioni inquietanti, ascendendo a circa centoottomila persone all'anno (cfr. *Relazione generale della R. Commissione d'inchiesta sulla colonia Eritrea*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1891, p. 9).

re tocca ai forti e non ai furbi»⁵³. Con lo sbocco africano egli sperò di dare nuova vita all'organismo statale, pensando di ricucire i buoni rapporti con Menelik II. Seguirono lunghe trattative, che non raggiunsero lo scopo desiderato, anche perché intervennero nel dissidio politico le suggestioni di altri emissari stranieri, alle quali si aggiunse l'avversione per gli italiani della regina Taitù, moglie di Menelik. Nel dicembre di quello stesso anno, i dervisci ripresero vigore sotto l'incitamento dell'emiro Ahmed-Ali, il quale, con dodicimila guerrieri, mosse contro Agordat, con l'obiettivo di espugnarla e poi passare a Cheren e sorprendere Massaua. Il colonnello Arimondi li affrontò con soli duemilacinquecento uomini e, dopo alterne vicende, la sanguinosa battaglia si concluse con la rotta degli indigeni, che lasciarono sul campo oltre mille morti, compreso lo stesso sultano. Tuttavia la lotta riprese e il 17 luglio 1894 Baratieri li affrontò con successo nella battaglia di Cassala, coadiuvato dal generale Arimondi, comandante in seconda e dal capitano Tommaso Salsa, capo di stato maggiore. La città, dopo un'aspra lotta, fu saldamente occupata⁵⁴.

È noto come Francia e Inghilterra avessero definito in Africa le rispettive zone d'influenza, ma successivamente, la politica coloniale di Parigi cercò di restringere la zona inglese, mirando a legare i possessi del Congo con l'Algeria e la Tunisia e, attraverso il Sudan

e l'Abissinia, stabilire i contatti con la Somalia francese. Per attuare questo progetto, la Francia non esitò nel 1894 a unirsi momentaneamente alla Germania per impedire all'Inghilterra di operare un certo scambio di territori con il Congo Belga e, sul finire di quell'anno, l'esercito italiano dall'Eritrea passò il confine per reprimere i vari conflitti, mentre le tensioni con Menelik si fecero sempre più acute. A prescindere dalla controversia sull'articolo 17 del trattato, il negus era comunque intenzionato ad aprire le ostilità con gli italiani e, avendo bisogno dell'appoggio militare di Mangascià, perdonò i suoi trascorsi, obbligandolo a un fronte comune.

L'apertura delle ostilità

Con la sottomissione di questo ras e il fallimento delle trattative diplomatiche, il governo italiano fu costretto a cambiare strategia, non godendo più di alcuna fiducia sia nell'ambito scioano che in quello tigrino. Un ulteriore fatto, che aggravò la già tesa situazione coloniale, fu l'iniziativa di Baratieri di indemanare circa 400.000 ettari delle migliori terre e di aumentare i tributi contribuendo ad accrescere l'odio degli indigeni contro gli italiani e il loro comportamento razzista⁵⁵. A questo punto, ras Mangascià, sollecitato dall'imperatore, sfruttò il malcontento delle popolazioni per organizzare la sollevazione delle tribù inter-

⁵³ GIANNI MARONGIU, *La politica fiscale nell'Italia liberale e democratica (1861-1922)*, Torino, Giappichelli, 2019, p. 87.

⁵⁴ *La presa di Cassala*, relazione pubblicata nel "Bollettino della Società Africana d'Italia", a. XIII, fasc. VII-VIII, agosto 1894, pp. 85-90.

⁵⁵ V. BELTRAMI, *op. cit.*, p. 80.

ne. Le prime turbolenze avvennero nel dicembre su incitamento di un certo Batha Hagos, capo eritreo dell'Oculè-Cusai (Akkälä Guzay), che fino allora era considerato uno dei più fedeli al servizio delle truppe italiane. Egli arrestò il tenente italiano Giovanni Battista Sanguinetti e proclamò un bando di reclutamento rivolto a tutta la popolazione. Baratieri, che si trovava a Cheren, non appena raggiunto dalla notizia, dispose una spedizione repressiva al comando del maggiore Pietro Toselli, il quale, con trecento uomini, il 16 dicembre raggiunse le postazioni di Batha Hagos a Säganäyti. Prima di intraprendere lo scontro, intavolò trattative per la liberazione di Sanguinetti e, mentre le discussioni continuavano senza raggiungere una soluzione, giunse il rinforzo di un battaglione con quattro cannoni. A questo punto Toselli decise di dare battaglia, ma durante la notte il ras,



Il maggiore Pietro Toselli

probabilmente accortosi di un nuovo addeamento di forze italiane, retrocesse fin sotto il forte di Halay, presidiato da una compagnia di indigeni sotto il comando del tenente Federico Castellazzi, probabilmente con l'intento di distruggere la piccola guarnigione e fomentare la sollevazione dei vicini villaggi. Toselli lo inseguì e lo raggiunse due giorni dopo, trovandolo posizionato attorno al forte nell'intento di espugnarlo. Il grave errore del ras gli costò il completo accerchiamento e, preso tra due fuochi convergenti, fu costretto a porsi allo scoperto, cosicché molti dei suoi si diedero alla fuga e la battaglia si concluse con il completo annientamento delle sue residue forze, fra le quali fu trovato anche il suo corpo. Dalle informazioni ricevute, si seppe che l'aggressione non costituiva un fatto isolato ma era stata pianificata dallo stesso Mangascià, il quale, all'indomani di questa sconfitta, fece sapere di essere disposto a una trattativa di pace con gli italiani, risentito del mancato aiuto di Menelik. Dal canto suo, il negus gli prometteva continuamente aiuti, ma poi non manteneva la parola con l'evidente scopo di far cadere il pericoloso rivale.

Le conquiste del generale Baratieri avevano dilatato i confini della nostra colonia, ma nello stesso tempo avevano allungato le linee di rifornimento, esponendo le posizioni avanzate alle insidie delle bande etiopi. All'acuirsi della tensione, Baratieri si rese conto che la minaccia era seria. Chiese inutilmente ai vari ras tigrini di consegnare i ribelli e di smobilitare l'esercito concentrato sul confine, mentre gli informatori continuavano a segnalargli la chiamata alle armi e che i capi abissini, anche quelli più fa-

vorevoli all'Italia, stavano prudentemente attendendo da quale parte convenisse stare. Non ottenendo alcun risultato dai negoziati, il generale passò all'offensiva richiamando la milizia mobile e collocando il grosso delle sue truppe nell'Oculè-Cusai, con l'intento di bloccarne l'invasione. Il 28 dicembre 1894 occupò Adua, dove sostò per quattro giorni, indi passò ad Adi Ugri. Essendogli giunta la notizia che ras Mangascià aveva oltrepassato la linea di confine, il 12 gennaio 1895 decise di muovergli contro con tre battaglioni e una compagnia. Il giorno prima la sua avanguardia, costituita dal IV battaglione di circa millecinquecento soldati, comandato dal maggiore Pietro Toselli, aveva già avvistato le truppe indigene presso Coatit⁵⁶, così il generale dispose per l'attacco all'alba, mentre nell'accampamento avversario si dormiva ancora.

Le forze italiane aprirono il fuoco d'artiglieria, frammisto senza sosta a quello di fucileria, per evitare tentativi di accerchiamento e, quando il nemico si organizzò per il contrattacco, il comandante diede l'ordine d'assalto alla baionetta. Le forze indigene, che di-

sponevano di circa diciottomila uomini, a un certo momento parvero avere il sopravvento, ma ciò non successe grazie al tempestivo intervento del maggiore Toselli, che salvò la situazione; le truppe di ras Mangascià, anche se a corto di munizioni, tenevano ancora saldamente le loro posizioni. Nella giornata seguente Baratieri dispose per l'assalto decisivo ma trovò, al posto delle forze del ras, solo delle sparute retroguardie poiché il grosso si era ritirato, lasciando sul campo circa millecinquecento morti e oltre tremila feriti. Nella tenda di Mangascià furono trovati diversi dispacci di Menelik e dei padri lazzaristi francesi, che confermavano la cospirazione anti italiana. A questo punto Baratieri non esitò a inseguire il nemico in rotta, che raggiunse presso il villaggio di Senafè, dove si distinse il maggiore Tommaso Salsa⁵⁷ e dove «si stavano piantando le tende e già si erano distese quelle dei capi; un formicolio di uomini s'aggrava in vasta cerchia e si estendeva verso i monti granitici e nudi che chiudono la valle»⁵⁸. Qui l'artiglieria italiana, ben posizionata su di un'altura, gettò lo scompiglio nelle truppe indigene, che dovettero ripiega-

⁵⁶ Il IV battaglione coloniale di fanteria indigena ebbe poi il nome di Toselli, in omaggio al suo comandante, medaglia d'oro al valor militare, caduto sull'Amba Alagi. Esso (fascia e fiocco neri), fu costituito il 1 ottobre 1888 a Taulúd (Massaua), con elementi tratti da bande irregolari inquadrati e militarmente formate da ufficiali italiani (ARTURO FERRARA, *Il battaglione Toselli*, in "Gli annali dell'Africa Italiana", 1941, pp. 69-70).

⁵⁷ ANDREA BIANCHI - MARIOLINA CATTANEO (a cura di), *I quaderni dell'Associazione Nazionale Alpini. Il Labaro*, sl, Ana, 2011, pp. 90-92.

⁵⁸ ORESTE BARATIERI, *Memorie d'Africa 1892-1896*, Torino, Bocca, 1898, p. 97, definite da "Civiltà Cattolica" «un monumento solenne della insipienza politica dello Stato italiano, nell'intraprendere e condurre innanzi la sconsigliata avventura Eritrea», *Quaderno 1140 del 18 dicembre 1897*, pp. 714-718; si veda anche ANTONINO DI GIORGIO, *Le memorie d'Africa del generale Baratieri e il soldato italiano*, in "Rivista politica e letteraria", Roma, Stabilimento Tipografico della Tribuna, 1899, pp. 97-133.

re⁵⁹. Per tali successi militari Baratieri ricevette la promozione a tenente generale e da Roma furono programmati ulteriori rinforzi. Nel frattempo egli espulse i lazzaristi e condannò a morte tutti i ribelli o presunti tali, insieme ai complici e favoreggiatori, ricevendo grandi onori, prima a Massaua e poi in Italia, dove Crispi lodò la sua strategia e lo stesso re Umberto I gli scrisse che le sue vittorie costituivano «un nuovo trionfo della civiltà sulla barbarie»⁶⁰. Nel marzo 1895 il generale aveva fatto costruire il forte di Adigrat, su di un'altura a sud-est della città, dove sorgevano le abitazioni di ras Sebat⁶¹, che furono rinchiusi nella cinta del forte. Il lavoro di tracciamento e di fortificazione fu opera del tenente del genio Giulio Paoletti, coadiuvato da molti italiani e soldati ascari (cioè la fanteria coloniale) del IV battaglione indigeni. L'opera militare ebbe una grande importanza perché aveva il dominio sugli sbocchi nella conca e sulle vie provenienti da Macallè.

Venti di guerra

Nello stesso tempo ras Mangascià aveva spostato le sue orde verso l'Oculè-Cusai, una provincia montuosa situata tra Mareb-Belesa e il fiume Addas, dove sparse la voce che stava attendendo dei rinforzi dal negus e da ras Alula. Per guadagnare tempo, scrisse una lettera

amichevole a Baratieri, rifiutando però la smobilitazione. Le imponenti forze indigene consigliarono a Baratieri di evitare ulteriori conflitti e di riunire tre battaglioni di indigeni di circa quattromiladuecento uomini nella zona di Senafè, come punto d'osservazione, pensando di isolare le forze di Mangascià prima che si congiungessero a quelle del negus.

A questo scopo ordinò che due battaglioni, quello di Toselli e quello del maggiore Giovanni Ameglio, si portassero verso il lago Ascianghi, dove, quasi sicuramente, avrebbero intercettato il ras. Ameglio, con il V battaglione, percorse lentamente la strada di Adigrat-Macallè, in modo da consentire a Toselli con il suo IV battaglione di giungere prima ad Ascianghi per altra pista parallela, indi risalire la strada verso l'Amba-Alagi-Macallè e spingere il ras verso il suo battaglione.

Le difficoltà che incontrò Toselli furono enormi nel percorrere una pista non ancora battuta dai carovanieri. Proseguì pertanto fino alla piana di Buia, dove avvistò le truppe del ras, inseguendole fin presso l'altopiano di Antalo, antica capitale del Tigrè, dove però il battaglione di Ameglio era già passato, di modo che il maggiore non riuscì ad aggirare il nemico che si spingeva sempre più verso l'interno. Accortosi del grave pericolo, indietreggiò fino a unirsi con Ameglio, mentre Mangascià proseguì, accampan-

⁵⁹ CLEMENT DE LA JONQUIERE, *Les Italiens en Érytrée*, Paris, chez Charles-Lavanzelle, 1897, p. 207.

⁶⁰ "Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia", n. 16, 18 gennaio 1895, p. 352.

⁶¹ Ras Sebat, già capo dell'Agamè, comandava alcune bande che combattevano contro Mangascià, ma caduto suo prigioniero lo fece incatenare sull'Amba-Alagi, dove fu liberato il 14 ottobre 1895 dalla colonna Arimondi.

dosi in una zona più sicura e continuando ad arruolare soldati.

Verso la fine di ottobre il maggiore Marcello Prestinari, comandante del battaglione cacciatori presso il forte di Adigrat, su ordine del generale Arimondi, comandante del Tigrè, ordinò al capitano d'artiglieria Guido Moltedo di portarsi a Macallè con alcuni cannoni da montagna e con il necessario equipaggiamento⁶². Raggiunto il passo di Agulà, proseguì per Macallè, dove si trovava il palazzo del negus, costruito da Giacomo Naretti di Ivrea. Qui chiese notizie del maggiore Toselli, onde potersi accampare, ma seppe che questi si trovava sull'altura dov'era situata la chiesa di Enda-Jesus.

Non appena giunse la stagione delle piogge, il negus Menelik ritornò ad Addis Abeba, dove continuò ad armarsi, come stava facendo Mangascià, il quale aveva ricevuto rinforzi da ras Oliè, fratello della regina Taitù, moglie del negus. L'11 ottobre 1895 il negus, sollecitato dagli agenti della Duplice Alleanza, decise l'apertura delle ostilità contro gli italiani e, dopo aver ricevuto armi e munizioni dal porto francese di Gibuti, lasciò la capitale d'Etiopia dirigendosi lentamente verso le frontiere del Tigrè. I suoi banditori, al rullo dei tamburi, an-

nunziarono la mobilitazione generale per muovere guerra contro gli invasori «che rovinavano il paese e mutavano la religione»⁶³.

Nel frattempo era giunto dall'Italia il generale Baratieri, governatore della colonia e, appena seppe degli armamenti del negus, riunì ad Adigrat cinque battaglioni di indigeni, un battaglione di cacciatori e due batterie da montagna di dieci cannoni, portandosi nella regione di Dongollo, famosa per le sue acque minerali. Egli riteneva che questi concentramenti scioani avessero uno scopo più difensivo che offensivo, sottovalutando la massiccia imponenza, secondo le informazioni ricevute, ritenute attendibili. Tuttavia, persistendo voci contrarie, il suddetto governatore, d'intesa con Arimondi, fece partire la compagnia del III battaglione eritreo, sotto il comando del capitano Salvatore Persico in "distaccamento volante" sull'altura dell'Amba Alagi (m 3.438), nell'area del Debubawi, regione di Tigrè⁶⁴.

Il IV battaglione di Toselli aveva l'incarico di girare a sud e tagliare al ras la ritirata da Ascianghi, ma questi, avvertito dalle sue spie, abbandonò la posizione, lasciandovi solo la retroguardia. Il 24 novembre successivo Toselli ricevette l'ordine da Arimondi di portarsi anche

⁶² Sulla figura di Marcello Prestinari si rimanda a ROSALDO ORDANO, *Marcello Prestinari*, in *Memorie storiche militari 1982*, cit., pp. 299-318.

⁶³ V. BELTRAMI, *op. cit.*, p. 83.

⁶⁴ Il termine "ambaradam", rimasto nella nostra memoria col significato di "grande confusione", deriva probabilmente dall'Amba Aradam, un altipiano montuoso etiopico, sede di una sanguinosa battaglia tra italiani e abissini, avvenuta nel 1936. Attraverso la crasi, le due parole si fusero in un'unica espressione. Un'altra espressione rimasta nella memoria collettiva è la "lingua di Menelik", cioè il fischietto carnevalesco con un'appendice di carta che si srotola soffiando.



Pietro Toselli con amici e famigliari

lui sull'Amba Alagi per poter osservare da una posizione privilegiata le mosse del nemico, che tre giorni dopo avvistò presso il villaggio di Belagò. Le notizie, raccolte subito dopo dai suoi esploratori, non lasciavano dubbi: oltre alla grossa avanguardia di ras Maonnen, cugino del negus e governatore dell'Haràr, sulla linea del lago vi era un continuo fluire di truppe abissine, provenienti da tutte le parti. Allarmato dall'entità degli armati di tutti i ras uniti, chiese istruzioni ai superiori attraverso un portaordini. Arimondi gli comunicò gli ordini di Baratieri, che prevedevano di mantenere la posizione. Maonnen, che almeno a parole dimostrava di avere predisposizioni pacifiche, il 26 novembre aveva scritto una lettera a Baratieri, nella quale proponeva un colloquio personale per evitare inutili spargimenti di sangue. Nella stessa lettera gli notificò che il negus, accampato a Warra Ailù, lo aveva mandato verso il Tigre con lo scopo di negoziare con lui e definire pacificamente tutte le questioni in sospeso. Solo il 6 dicembre successivo Baratieri gli rispondeva dall'Asmara

che sarebbe stato ben lieto di un colloquio chiarificatore e che questo suo desiderio era anche quello del re d'Italia.

La disfatta italiana sull'Amba Alagi

Frattanto, l'esercito abissino si rafforzava e ben trentacinquemila scioani avanzavano, comandati oltreché da Mangascià, anche da ras Oliè e ras Mikael del Goggiam. Ciò indusse Toselli a pressanti richieste di chiarimenti, ma solo quando il governatore, generale Baratieri, ebbe notizie più precise sull'avanzata dell'esercito scioano, si decise a prendere misure di sicurezza più appropriate, disponendo di concentrare a Macallè le sedici compagnie, comprese quelle distaccate sull'Amba Alagi. Con dispaccio del 30 novembre Arimondi comunicava a Toselli: «Alla mia richiesta di direttive il governatore [Baratieri] risponde mettendo a mia disposizione tre compagnie del VI battaglione. Non accenna intenzione mobilitare, ma suggerisce avvicinare truppe e bande a Macallè per avere colà sedici compagnie regolari e batterie, oltre bande. Governatore accenna a fronteggiare nemico se osasse avanzare; ma, salvo casi imprescindibile necessità, non mi autorizza tentare offensiva; suggerisce acquisto viveri in paese. Comunicherò movimenti truppe appena eseguiti. Intanto lascio facoltà alla S.V. mantenersi in posizione a Belagò, oppure ripiegare ai piedi di Amba Alagi, secondo circostanze»⁶⁵. Comunicazione che poi non era risultata conforme agli ordini del governatore, il quale aveva concluso: «Salvo casi imprescindibile

⁶⁵ EMILIO BELLAVITA, *La battaglia di Adua*, Genova, Fratelli Melita, 1988, p. 227.

necessità per sicurezza, parmi ora indispensabile tenere al possibile riunite sotto mano in grossi gruppi le forze disponibili»⁶⁶. Riferendo a Toselli di rimanere a Belagò e limitando la sua ritirata ad Amba Alagi, veniva travisato l'ordine di Baratieri riguardante il concentramento di tutte le truppe a Macallè e lasciando al maggiore la persuasione che la sua posizione rappresentasse l'estremo baluardo da difendere ad ogni costo⁶⁷. Dopo l'ecatombe, Arimondi cercò di coprire l'errore scrivendo nella sua relazione di aver aggiunto alla fine del dispaccio: «o più indietro ancora»⁶⁸.

Ancora il 2 dicembre Toselli segnalava al generale Arimondi a Macallè l'aumento delle forze nemiche e la loro palese intenzione di dirigersi verso l'Amba Alagi. Due giorni dopo fece conoscere allo stesso generale che gli scioani avevano occupato il colle di Bootà e che Maconnen, per mezzo di un dispaccio, gli aveva notificato che attendeva il colloquio con il governatore. Le notizie di Toselli erano gravissime e mostravano che situazione era diventata assai tesa: il nemico, che si trovava a breve distanza, sembrava pronto ad attaccare. Il giorno

5, alle ore 18, Toselli inviò queste ulteriori notizie ad Arimondi a Macallè, dove giunsero il giorno 6: «Ras Maconnen nella sostanza mi scrive che il Negus è giunto ad Ascianghi e che per domani non avrebbe la via libera alla marcia se egli (cioè Maconnen) non prosegue. Dice che egli è venuto nel Tigre per fare la guerra, ma per l'amicizia personale col generale Baratieri ha tentato trattative. Che però non ha avuto risposta, e mentre non può trattenere né rimandare indietro quelli che furono comandati per la guerra, così è costretto ad avanzare per far posto al Negus. Dice che avanzerà domani se stasera non avrà una parola da Baratieri»⁶⁹.

Nel pomeriggio dello stesso giorno il generale Arimondi da Macallè, nel rimettere al governatore le notizie del maggiore Toselli, comunicava anche che sei compagnie sarebbero partite il giorno dopo per soccorrere il presidio dell'Amba Alagi⁷⁰. Ma Baratieri, probabilmente sottovalutando le informazioni, considerò questa mossa incauta e diede istruzioni in tal senso⁷¹, le quali, come si è detto, giunsero parziali⁷², per cui Toselli rimase nella convinzione di es-

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ GIUSEPPE BOURELLY, *La battaglia di Abba Garima. Esposizione analitica*, Milano Tipografia Editrice L.F. Cogliati, 1901, p. 25.

⁶⁸ *Guerre d'Africa: documenti sul combattimento d'Amba Alagi e sulla difesa di Macallè*, Roma, Emilio Voghera, 1896, p. 10.

⁶⁹ G. BOURELLY, *op. cit.*, p. 18.

⁷⁰ GUIDO MOLTEDO (capitano d'artiglieria), *L'Assedio di Makallè*, Roma, Società editriche Dante Alighieri, 1901, pp. 62-64.

⁷¹ FRANCESCO SAVERIO GRAZIOLI (generale), *L'Eroe dell'Amba Alagi. Discorso commemorativo pronunciato in Campidoglio il 7 dicembre 1925*, in "Bollettino dell'Ufficio storico", Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 1926, p. 8.

⁷² ANONIMO, *I nostri errori. Tredici anni in Eritrea. Note storiche e considerazioni*, Torino, Francesco Casanova, 1898, p. 273.

sere soccorso quanto prima, restando in pieno diritto di credere fosse stato suo preciso dovere mantenersi a qualunque costo nella sua posizione, dove, in caso di attacco violento del nemico, avrebbe dovuto essere validamente soccorso dal generale Arimondi e, per guadagnare tempo, continuò a scambiare messaggi con ras Maconnen onde stabilire le condizioni per una trattativa e chiarire gli scambi dei dispacci con il governatore, che avevano generato tutta una serie di malintesi e ritardi. Inoltre, fece sapere allo stesso ras che, se veramente aveva intenzione di trattare, facesse proposte concrete. Il ras, invece, rispose intimandogli di sgomberare il passo, ma Toselli si rifiutò, preparandosi alle operazioni di difesa, dettando sotto la tenda una lettera al suo aiutante, tenente Alessandro Bodrero, nella quale faceva il quadro della situazione, annotando la grande quantità di fuochi del campo nemico che si stendevano nel profondo orizzonte.

Si giunse così all'alba di sabato 7 dicembre 1895. Poco prima delle ore 6, Toselli scrutava le creste frastagliate del ciglione etiopico, dando ordini di posizione agli altri ufficiali, che comandavano in tutto circa duemilatrecentocinquanta uomini. In dialetto piemontese, come di solito parlava, avrebbe detto di confidare nell'arrivo della colonna del generale saviglianese Arimondi. In un attimo, la cima della montagna, troncata nella sommità, fu circondata dall'esercito scioano.

Favoriti dalla bruma mattutina che non si era ancora dissipata, un gruppo a cavallo e uno a piedi sbucarono dal colle Bootà, discendendo verso la piana di Atzalà.

La compagnia del capitano di fanteria Luigi Canovetti li respinse, ma si trattava solamente di un'avanguardia esplorativa. Dallo stesso colle avanzò poco dopo un'altra colonna più numerosa che imboccò il ripido sentiero e, rimontando le falde opposte, si diresse a destra verso l'altura di Falagà, scontrandosi con le bande di ras Sebat e con quelle dello sceicco musulmano Thala, alleati dell'esercito italiano, in posizione avanzata. Si trattava di una forza di circa settemila uomini al comando di ras Oliè. La resistenza fu accanita, ma l'arresto non poteva che essere momentaneo⁷³.

Sebat, infatti, aveva ricevuto l'ordine da Toselli di presidiare il colle dove passava la strada per Falagà, posizionandosi sull'estrema sinistra, mentre le compagnie di Issel e Canovetti erano situate poco distanti sulla stessa direttrice, verso la chiesa di Atzalà, il cui centro era stato rinforzato dalla compagnia del capitano Persico. Il piano difensivo si completava con cinquecentocinquanta indigeni collocati sulle colline sovrastanti la strada per Togorà e altri trecentoquaranta che dovevano difenderne l'altura, lasciando come riserva le compagnie dei capitani Domenico Ricci e Carlo Bruzzi, nonché la centuria di Pagella⁷⁴. Ras Sebat, attaccato di fronte e di fianco, resistette

⁷³ FABIO RANZI, *Commemorazione del maggiore Pietro Toselli al Circolo militare di Roma, il 18 dicembre 1895*, in "Armi e Progresso. Rivista Militare Sociale", Roma, Tipografia della pace di Filippo Cuggiani, 1896, p. 80.

⁷⁴ *Rapporto del generale Oreste Baratieri*, in "Bollettino della Società Africana d'Italia", a. XIV, 1895, p. 225.

la pattuglia di Manfredini⁷⁵. Le salmerie furono incolonnate per la mulattiera che scendeva dal colle di Togorrà, con appoggio della centuria di Pagella, mentre la sezione di Manfredini e della compagnia Bruzzi dovevano prendere posizione a ponente dell'Amba. Così, mentre le altre truppe tenevano impegnati gli sciociani, sarebbe stato possibile predisporre per la ritirata di un secondo scaglione. Erano oramai le ore 12.40 e Arimondi non giungeva ancora.

Le residue forze, mentre s'incamminavano per la ritirata, furono incalzate dal nemico che, fattosi sempre più impetuoso, cercava di abbattere i soldati e i feriti, nonché atterrare i muletti carichi di materiali, che venivano colpiti di fianco e alle spalle. Ben presto la fuga divenne disordinata e intorno al comandante non rimasero che pochi ufficiali e un pugno di combattenti, che scesero versando nei burroni l'artiglieria rimasta. Toselli, giunto nei pressi della chiesa copta di Bet Mariam (Endà Medàni Alèm), trovò Bodrero e Pagella, unici ufficiali che si salvarono, ordinando loro di proseguire fino a incontrare Arimondi. Bodrero avrebbe attestato di averlo invitato a mettersi in salvo, ma il maggiore esclamò: «Non ne posso più, ora mi volto e lascio che facciano»⁷⁶. In

quel momento, secondo il racconto di un soldato di ras Maconnen, Toselli venne colpito da un proiettile che gli passò il torace da parte a parte. Il suo corpo fu trovato con la guancia destra tagliata da un colpo di sciabola, un'altra ferita alla parte sinistra del collo e molte altre ferite d'arma bianca. «Era stato denudato, mutilato, ma aveva ancora i guanti nelle mani. Attorno a lui erano tredici cadaveri di italiani, ma non so dire se di ufficiali o di soldati, perché tutti erano stati denudati dai nostri ascari»⁷⁷.

Insieme al maggiore cadde il suo fedele attendente Ailé Maiam, l'interprete Negussiè, diciotto ufficiali⁷⁸, venti graduati e circa duemila indigeni facenti parte del IV battaglione. Toselli fu guardato con ammirazione dagli stessi nemici e ras Maconnen gli fece dare onorata sepoltura nella chiesa dell'Amba e per parecchi anni successivi i canti popolari del Tigrè celebrarono il suo valore. Intanto Arimondi, giunto a 12 chilometri dall'Amba Alagi, raccolse i circa trecento ascari superstiti e ripiegò a Macallè, sempre molestato dal nemico. Lasciando come presidio di quel forte il maggiore Giuseppe Galliano (detto Pinotto di Vicoforte) con milleduecento fra ascari e soldati italiani, con abbondanti viveri e munizioni, col rimanente della sua co-

⁷⁵ F. RANZI, *op. cit.*, p. 82.

⁷⁶ E. BELLAVITA, *op. cit.*, p. 232.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 235, nota (a).

⁷⁸ Oltre al maggiore Pietro Toselli, caddero i capitani Luigi Canovetti, Salvatore Persico, Domenico Ricci, Adriano Issel, i tenenti Elia Mazzei, Giovanni Barale, Carlo Bruzzi-Alieti, Ettore Libera, Ignazio Tiretta, Gabriele Cariello, Natale Mulazzani, Pietro Sansoni, Francesco Messina, Umberto Volpicelli, il sottotenente Attilio Molinari, il capitano d'artiglieria Domenico Angherà, il tenente Marzio Manfredini, il tenente medico Edgardo Iacopetti.

lonna si ritirò verso Adigrat, perno della difesa della colonia, insidiato da rappresaglie della popolazione indigena⁷⁹.

L'eccidio suscitò un'enorme impressione sia nei vertici militari, sia nel governo italiano e nell'opinione pubblica⁸⁰, anche se il ministro della Guerra, Stanislao Mocenni, dopo aver ricevuto la triste notizia⁸¹, cercò di ridimensionare l'accaduto, dichiarando che, nonostante lo scacco subito, non si era perso alcun territorio, mentre in realtà si dovette abbandonare buona parte del Tigrè e il dominio coloniale, difeso da forze insufficienti, fu seriamente compromesso. Le ripercussioni immediate si indirizzarono

sulla condotta del generale Arimondi, che Baratieri sospese dalle operazioni militari inviandolo a Massaua per ricevere i rinforzi dall'Italia. Il tribunale militare lo avrebbe assolto dall'imputazione delittuosa, ma lo avrebbe dichiarato inadatto al comando affidatogli. Anche Baratieri non andò esente dalle severissime critiche di Crispi: «Il momento è critico per te e per noi. Ti abbiamo mandato e mandiamo più di quanto hai domandato. Se per insufficienza di mezzi o per imprevidenza avvengono danni, la colpa non sarà nostra. Il paese è pronto a vendicare le vittime del 7 dicembre e a tenere saldo il prestigio della nostra

⁷⁹ ANONIMO, *op. cit.*, p. 276.

⁸⁰ «Illustrazione popolare, giornale per le famiglie», n. 57, 29 dicembre 1895, p. 908; «La tribuna illustrata», 22 dicembre 1895; «La tribuna illustrata della domenica», 12 gennaio 1896; *Il monumento al maggiore Pietro Toselli inauguratosi domenica scorsa a Peveragno*, in «La Domenica del Corriere», a. I, n. 29, 23 luglio 1899; «Le mémorial diplomatique», n. 50, dimanche 15 décembre 1895, p. 788.

Pietro Toselli era nato a Peveragno, in provincia di Cuneo, il 22 dicembre 1856 da Giovanni Maria e da Teresa Bottasso (terziaria francescana). Ebbe due fratelli: Luigi, primogenito, professore di lettere, morto il 20 dicembre 1871 a soli 33 anni, ed Enrico, medico psichiatra (morto l'8 agosto 1908), che ebbe un figlio di nome Giovanni, avvocato, nato a Racconigi il 28 luglio 1876. Toselli fu insignito della medaglia d'oro al valor militare con regio decreto del 26 luglio 1896, con la seguente motivazione: «Trovandosi con soli 1.800 uomini di fronte a 20 o 25 mila nemici, dopo aver alteramente respinto l'intimazione di lasciare il passo al comandante scioano, combatté strenuamente per ben sei ore e con l'eroico sacrificio della propria vita e di quasi tutto il suo distaccamento, cagionò al nemico perdite enormi che contribuirono efficacemente a ritardare l'avanzata. Amba Alagi, 7 dicembre 1895». A Peveragno domenica 16 luglio 1899 fu inaugurato il monumento in suo onore, opera dello scultore Ettore Ximenes, in presenza del sindaco, cavalier Andrea Giubergia, notaio, del duca d'Aosta e del commendator Vittorio Bersezio, che tratteggiò la figura e le vicende militari del maggiore, la cui relazione fu pubblicata sulla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», a. 1899, n. 152, pp. 2.757-2.759 e a Cuneo, Tipografia Aime & C. 1899, pp. 1-27. Nel 1889 Toselli fondò un villaggio vicino ad Asmara che chiamò Nuova Peveragno (ROMAIN RAINERO, *I primi tentativi di colonizzazione agricola e di popolamento dell'Eritrea 1890-1895*, Milano, Marzorati, 1960, p. 41), iniziando esperimenti di coltivazione agricola con gli indigeni e pubblicando le sue idee sulla colonizzazione nell'opuscolo *Pro Africa*, Roma, Casa Editrice Libreria italiana, 1891, pp. 1-63.

⁸¹ «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 200, 10 dicembre 1895, p. 6.513.



Conclusion

Vi sono state nella nostra storia sconfitte umilianti e sconfitte nobili. Questa di Toselli è stata certamente la più dignitosa che l'esercito coloniale italiano abbia subito, poiché persa con onore. Ma l'ecatombe del IV battaglione poteva essere evitata? Stando al contenuto dei dispacci che si intrecciarono fra i protagonisti principali, appare evidente che alcune disposizioni risultarono equivoche, reticenti o comunque non precise. A ciò si aggiunsero incomprensioni ed errate valutazioni da parte dei vertici militari, ma anche disguidi, lentezze e fatalità che contribuirono a rendere inevitabile il tracollo del presidio italiano. Baratieri sostenne di aver dato precise istruzioni affinché il presidio di Toselli, in caso di pericolo, venisse ritirato a Macallè e quando, nel 1898, pubblicò a Torino le sue "Memorie d'Africa", Arimondi non poté più rispondere, essendo caduto ad Adua. Una più ragionevole relazione diplomatica con ras Maconnen, secondo l'italiano Pietro Felter, forse avrebbe cambiato il corso degli avvenimenti⁸⁶.

bandiera [...]. Pare che nella tua mente ci sia confusione e incertezza: è tempo di provvedere»⁸². Ma il progetto di sostituirlo fu poi abbandonato, considerando la sua relazione difensiva⁸³, i «successi militari ottenuti»⁸⁴ e la rinnovata fiducia in lui del ministro della Guerra⁸⁵.

⁸² FRANCESCO CRISPI, *La prima guerra d'Africa*, documenti e memorie dell'archivio Crispi ordinati da Tommaso Palamenghi-Crispi, Milano, Fratelli Treves, 1914, pp. 381-382.

⁸³ FRANCESCO LEMMI, *Relazione Baratieri*, in "Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia", n. 292, 12 dicembre 1895, pp. 6.566-6.567.

⁸⁴ F. CRISPI, *op. cit.*, p. 379.

⁸⁵ «Roma, 9 dicembre 1895. Ricevuta dolorosa notizia. In nome del Governo del Re le dichiaro che il grave insuccesso non diminuisce la sua fiducia in lei e nelle sue truppe. Da lontano non posso dare consigli a lei che vede e giudica sul posto, ma confido in sua prudenza perché siano evitate sorprese. Preparo rinforzi [...]» (Ministero degli Affari esteri, *I documenti diplomatici italiani*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, seconda serie: 1870-1896, vol. XXVII, p. 411).

⁸⁶ Su Pietro Felter si veda LEOPOLDO TRAVERSI, *Un pioniere: Pietro Felter*, in "Rivista delle Colonie", n. 11, novembre 1936, pp. 1.281-1.291.

Personaggio ardimentoso e pieno di risorse, Felter si era stabilito ad Haràr come agente della Casa Bienenfeld, rendendo importanti servizi all'Italia come informatore. Amico di ras Maconnen, quando questi si spostò con il suo esercito, lo informò che il negus, dallo Scioà, si preparava ad aprire le ostilità contro la nostra colonia e che lui lo avrebbe appoggiato; però voleva evitare a ogni costo la guerra con l'Italia e, per tale scopo, lo invitò a non muoversi da Zeila e ad attendere fino al 30 di ottobre la lettera che gli avrebbe scritto non appena avesse trattato la questione con il negus, suo cugino. Sfortuna volle che la lettera non giungesse e, Felter, per scrupolo, attese ancora fino al 15 novembre, indi, convinto che la decisione della guerra avesse preso il sopravvento, si imbarcò per Aden, lasciando però disposizioni al suo rappresentante, il medico Cesare Nerazzini, di aprire tutta la sua corrispondenza. La lettera, con la quale si chiedeva un incontro con Baratieri, giunse a Zeila il 16. Non potendo attendere il successivo corriere postale che partiva dopo una settimana, Nerazzini affidò a un veliero diretto ad Aden un riassunto della lettera affinché venisse trasmesso, via telegrafo, al console italiano, a Roma e a Massaua⁸⁷.

La piccola goletta, che normalmente impiegava ventiquattro ore per rag-

giungere il tragitto, quella volta impiegò nove giorni per essersi fermata in alcuni porti lungo la costa, cosicché giunse a destinazione solo il 25 novembre. Nel frattempo, Nerazzini scrisse nuovamente al console italiano, ripetendo il testo del telegramma, mentre Felter partì in tutta fretta a cavallo per Gibuti, da dove, con il permesso del governatore francese, inviò un dispaccio urgente a Baratieri, il quale non ritenne che la colonia corresse dei pericoli e non diede seguito alla richiesta di Maconnen, ritenendola un inganno per guadagnare tempo, né considerò gli avvertimenti circa l'avanzata del negus con forze preponderanti. Solo il 2 dicembre egli incominciò ad allarmarsi. Allora inviò un dispaccio a Toselli, che presidiava la località di Belagò, chiedendo di comunicare a Maconnen che avrebbe accettato l'incontro, ma tale dispaccio o non arrivò o arrivò quando il primo attacco scioano era già stato sferrato⁸⁸.

A questo punto i vari ras e capi tribù decisero di puntare tutti su Menelik. Fattore decisivo fu l'atteggiamento di Maconnen, che nei mesi precedenti aveva recitato abilmente la parte di convenienza per poi lanciarsi contro gli italiani. Infatti, dopo Amba Alagi l'esercito etiopico investì prima il forte di Macallè, difeso dal maggiore Giuseppe Galliano⁸⁹, che aveva raggiunto dopo una marcia penosissima⁹⁰. Il forte capitò con l'onore

⁸⁷ G. BOURELLY, *op. cit.*, pp. 5-8.

⁸⁸ C. ZAGHI, *Menelik disse all'italiano: Vola e telegrafa al tuo Re*, in "Storia illustrata", aprile 1958, p. 93.

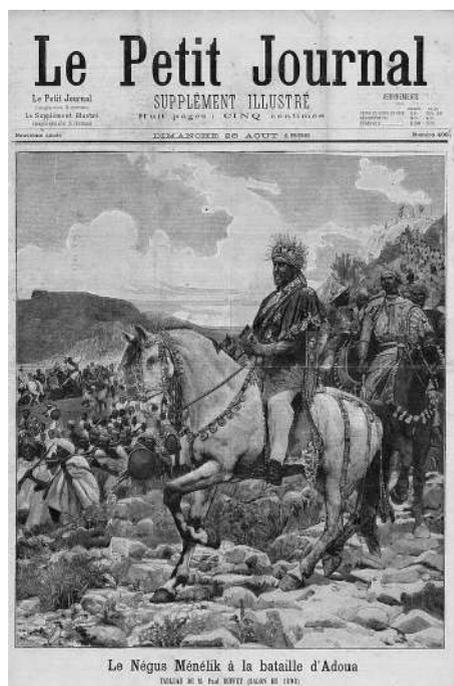
⁸⁹ FEDERICO PARONELLI, *Amba Alagi e Makallè. Una pagina di storia coloniale colle biografie di Toselli e Galliano*, Como, Tipografia Cooperativa Comense, 1896, pp. 1-112.

⁹⁰ BENIAMINO MELLI, *La colonia Eritrea dalle sue origini fino all'anno 1899*, Parma, Battei, 1899, pp. 166-167.

delle armi, grazie alla mediazione di Felter⁹¹; seguì la ben più tragica disfatta di Adua, detta di Abba Garima, che rivelò lo scoordinamento dei nostri reparti, divisi in quattro brigate⁹². La città, addossata ai contrafforti che limitano la pianura a sud, guarda a nord sopra un burrone abbastanza profondo, che serve da letto al piccolo fiume Assam. La scarsa valutazione dell'avversario, la supponenza militaristica, le difficili relazioni fra le varie unità operative, le mappe approssimative, il discutibile comportamento del generale Matteo Albertone portarono a una pesante disfatta e offrirono al negus l'opportunità di affrontare una alla volta le brigate stesse e di schiacciarle con la sua superiorità numerica. Un altro errore logistico fu attribuito anche al fatto che a Massaua erano concentrate scorte di munizioni e truppe fresche che non poterono essere trasportate sul fronte per mancanza di muli. Nel pomeriggio del 1 marzo 1896, a battaglia terminata, si contarono seimila morti nel contingente italiano, millecinquecento feriti e tremila prigionieri. Lo stesso generale Vittorio Dabormida, figlio del generale e ministro della Guerra verruese Giuseppe, sarebbe rimasto ucciso sul campo di battaglia. Diversa fu la sorte di centinaia di prigionieri eritrei che avevano militato con gli italiani. Ad essi venne amputata la mano destra e il piede sinistro: questa era la punizione per i traditori⁹³. I prigionieri italiani furono usati dal negus nelle

trattative, mentre i resti del corpo di spedizione furono fatti ripiegare in Eritrea, vanificando così le speranze coloniali italiane. Con gli italiani in ritirata, Menelik avrebbe potuto approfittare e avanzare per invadere l'Eritrea, invece adottò la prudenza e ripiegò verso Addis Abeba.

Il cocente tracollo segnò la fine della campagna territoriale della colonia Eritrea promossa da Crispi e con essa anche la morte politica del primo ministro siciliano. A lui successe Di Rudini che



Il negus Menelik II alla battaglia di Adua

⁹¹ MAURICE DE ROTSCCHILD, *L'Empereur Ménélik*, in "La revue de Paris", janvier-février 1914, t. I, p. 823.

⁹² *Le bouclier et l'assaut*, in "Le spectateur militaire", 15 mars 1896, pp. 1-81.

⁹³ GIAN CARLO STELLA, *Dall'alta Val Tanaro ad Adua. Vita del tenente colonnello Giuseppe Galliano (...)*, sl, sn, [2004], p. 33, nota 66.

dovette regolare i conti con Menelik, definendo in forma quanto più compiuta possibile il territorio appartenente alla colonia, attraverso un trattato di pace concluso il 26 ottobre 1896, con il quale l'Italia riconosceva l'indipendenza assoluta e senza riserve dell'impero etiopico, impegnandosi a non oltrepassare la frontiera provvisoria «determinata dal corso dei fiumi Mareb, Belesa e Muna»⁹⁴, mentre l'Etiopia riconosceva la presenza italiana in Eritrea, rinunciando di fatto a espandersi e a conquistare un accesso al mare.

L'unico a pagare per Adua fu il generale Baratieri, giudicato incapace⁹⁵, che fu arrestato, processato e poi assolto. La nostra politica di espansione doveva fatalmente portare a una lotta armata con l'Abissinia, il cui popolo aveva qualità eminentemente guerriera e poteva disporre di centinaia di migliaia di armati. Era evidente che il negus avrebbe sconfessato il trattato di Ucciali, che lo riduceva a un vassallo dell'Italia, e si sarebbe schierato apertamente contro le mire

del governo di Roma, avendo egli stesso velleità di conquista, anche se ciò non era visto di buon occhio dalle potenze europee. In quel momento egli si trovava nella condizione migliore per attaccare i nostri presidi.

Si scrissero molti libri e resoconti sul tragico avvenimento che inaugurò la parabola discendente della politica crisolina e della prima fase di espansione, fomentando il risentimento nei confronti del “nemico” africano. Adua, fino alla proclamazione dell'impero mussoliniano, divenne un terreno ideologico a cui ispirarsi ogni volta che si pensava alla conquista di un “posto al sole” e la sua “vendetta” divenne uno dei più forti miti coloniali. A questo riguardo è interessante l'articolo che avrebbe scritto qualche mese dopo Matilde Serao⁹⁶, nel quale sottolineava come i nostri soldati fossero partiti con speranze, ma al loro ritorno, oltre a portare la sconfitta sulle spalle, il governo li avrebbe voluti anche invisibili.

⁹⁴ M. ROMANDINI, *Il «dopo Adua» di Ferdinando Martini, governatore civile dell'Eritrea (1897-1907)*, in “Studi piacentini”, n 20, 1996, pp. 177-204; ANDRÉ-JEAN-JOACHIM-AUGUSTIN PELLENCO [capitano], *Les italiens en Afrique (1880-1896)*, Paris, Librairie Militaire de L. Baudoin, 1897, pp. 202-204.

⁹⁵ GIUSEPPE DE STEFANI, *Adua nella storia e nella leggenda. La guerra coloniale italo-abissina dal 1895 al 1896*, Palermo, Università degli Studi, 2004, vol. II: *Da Amba Alagi ad Adua*.

⁹⁶ “Il Mattino di Napoli”, 25 marzo 1896, pp. 77-79.

MICHELA SACCO-MOREL

Il “partito delle mondariso” nella risaia vercellese delle otto ore

Le mondariso, meglio conosciute con l'appellativo di mondine, furono una delle primissime categorie di lavoratori ad aver ottenuto la giornata lavorativa di otto ore, sancita nel 1906, in una sorta di contratto collettivo di lavoro. La protesta che condussero, sotto la bandiera socialista, portò inoltre a un progresso significativo per la loro categoria professionale: una legge settoriale¹ che nel 1907 fissò, per la prima volta in Europa, dei limiti orari alla giornata lavorativa in agricoltura.

Nella letteratura scientifica numerosi sono i riferimenti a questa conquista, mentre restano rari gli approfondimenti critici relativi alla lotta storica da cui essa è scaturita. Da qui la decisione di contribuire alla riflessione con l'intento, da una parte, di affinare la comprensione dei meccanismi che hanno indotto e coronato di successo la battaglia e, dall'altra, per aggiungere nuovi tasselli alle conoscenze relative all'impatto dei primi progressi sindacali di queste lavoratrici.

L'accordo dei ricercatori sull'influenza del socialismo sul movimento per le otto ore di monda non lascia dubbi in

merito alla partecipazione delle mondariso vercellesi alla più ampia battaglia per l'affermazione della giustizia sociale condotta dal Partito socialista. Tuttavia questa prospettiva fornisce poche informazioni circa l'influenza di questa particolare categoria di lavoratrici, e delle donne in generale, sull'evoluzione dell'equilibrio di potere segnato dalla progressiva affermazione del socialismo.

Al momento della lotta per le otto ore, le mondariso, e in particolare le vercellesi, vengono descritte come donne che hanno dovuto imparare o stavano imparando la lotta e l'organizzazione, ma questa realtà ben documentata apre una via di riflessione sulla relazione d'interazione, interdipendenza e scambio tra chi impara e chi insegna.

Sulla base di questo presupposto, diventa possibile ipotizzare la costruzione e l'instaurazione di un legame simbiotico tra i socialisti e le mondariso, meno disunite di quanto si possa pensare. Un legame da cui scaturirebbe un fenomeno di influenza reciproca, tramite il quale ogni parte si nutre della forza dell'altra e sfrutta le relative debolezze organizzati-

¹ Legge n. 337/1907, Disposizioni di legge sulla risicoltura.

ve per costruirsi e imporsi². Senza negare il ruolo svolto dall'organizzazione socialista, il rovesciamento di prospettiva permette di prendere coscienza dell'influenza delle mondine vercellesi non solo sulla vita economica e politica locale, ma anche sull'organizzazione sindacale a livello nazionale³. Qui di seguito alcune considerazioni, in gran parte scaturite dallo studio di documenti conservati negli archivi vercellesi e novaresi. Esse concernono l'epoca, il luogo, i protagonisti della lotta, il potere delle mondariso e il loro ruolo nella scelta della rivendicazione delle otto ore di monda e mirano a evidenziare la reale portata delle ricadute della conquista.

L'epoca, il luogo e i protagonisti della lotta

La zona risicola teatro della lotta per le otto ore è un luogo altamente strategico nel contesto socio-economico italiano del tempo. Essa abbraccia i territori di Novara, Vercelli e Mortara, dove la coltivazione del riso è quasi una monocultura. All'epoca di cui parliamo la risaia è ancora una coltura caratteristica di tutta la bassa padana, ma la costruzione del canale Cavour ha cucito a queste terre quelle comprese tra la Dora Baltea a ovest, il Ticino a est e il Po a sud, costruendo una vera e propria "Patria del riso" e imponendo la supremazia

del Vercellese, vero e proprio cuore del sistema di irrigazione all'origine di una delle aree agricole tecnicamente più avanzate d'Italia. L'introduzione della risicoltura intensiva ha qui significativamente incentivato la produttività, le rendite, la concentrazione della proprietà e la proletarianizzazione della popolazione rurale, con il conseguente sviluppo di un'importante classe bracciantile, di cui le mondariso costituiscono una parte considerevole. Si pensi che all'inizio del Novecento si contano più di centotrentamila addette alla monda, di cui i due terzi sono donne, e più della metà di loro trova la principale occasione di lavoro nelle risaie del Vercellese e della Lomellina⁴.

Alla fine dell'Ottocento le zone risicole vercellesi sono nel contempo una roccaforte e una fucina del capitalismo agrario. I lavori di bonifica per la costruzione del canale Cavour, realizzati da un consorzio di proprietari terrieri, così come la gestione congiunta delle acque del canale, hanno indotto i risicoltori a uscire dall'isolamento produttivo e acuito la loro coscienza della necessità dell'unione in un'organizzazione politica e datoriale. Di fronte alla crisi e ai disordini di "La Boje", prima rivolta contadina dichiaratamente socialista, i risicoltori di Novara e della Lomellina sono i primi a unirsi per difendere i propri interessi dando vita in Piemonte, nel 1885, alla Lega di difesa agraria, che

² MICHELA SACCO-MOREL, *Travail, pouvoir et luttes de femmes en Italie. Le combat des mondariso à l'orée du XX^e siècle*, préface de Silvia Contarini, Paris, Presses Universitaires de Paris Nanterre, 2021, p. 21.

³ Queste tesi sono sviluppate più approfonditamente in *idem* (cfr. in particolare le pp. 233-267, 343-361, 375-387, 391-401).

⁴ *Idem*, pp. 36-39.

conta tra i suoi promotori il deputato vercellese rappresentante dei risicoltori, Piero Lucca. La volontà di monitorare l'azione parlamentare sulle questioni agrarie e le relative questioni economiche, sociali e finanziarie porta, nel 1895, alla nascita della Società degli agricoltori, a cui si aggiunge, nel 1901, l'Associazione degli Agricoltori del Vercellese, più aperta alle questioni sociali⁵, guidata da Mario Abbiate, il futuro artefice e primo titolare, nel 1920, del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale⁶.

Nell'Ottocento il fronte datoriale inizia a essere minacciato dall'ideologia di sinistra ma, alla fine del secolo, il Partito socialista è ancora in piena costruzione, sia a livello nazionale che locale. Le varie leghe non sono ancora unite in un sindacato centrale e, nel Vercellese come nelle altre zone risicole, manca un'organizzazione precisa e visibile della protesta. Eppure quest'ultima esiste fin dai primi del Cinquecento, quando le risaie iniziano a estendersi al di fuori delle zone paludose raggiungendo le popolazioni rurali, che denunciano l'inquinamento

dell'aria e dei pozzi dovuto alle infiltrazioni, la progressiva scomparsa delle altre colture, l'aumento del prezzo della carne dovuto alla riduzione del bestiame non necessario alla coltivazione del riso⁷. Dalla seconda metà dell'Ottocento la contestazione si intensifica concentrandosi progressivamente su rivendicazioni salariali. Il giornale vercellese "La Sesia"⁸ riferisce degli atteggiamenti minacciosi, ostili e polemici della massa di mondini e mietitori armati di falci che spaventano e disturbano la popolazione cittadina bloccando il traffico e portando risse, sporcizia e danni alle infrastrutture cittadine. Se tra il 1871 e il 1887 nel Vercellese viene registrato un solo tumulto di mondariso, a Vettigné nel 1882⁹, gli anni 1888, 1889, 1890 e 1893 sono tutti segnati dalle loro manifestazioni spontanee, che rappresentano la quasi totalità della protesta contadina.

L'organizzazione socialista comincia a muovere i primi passi nel Vercellese a partire dal 1894 e il progresso più tangibile avviene nel 1895 con l'arrivo nel villaggio di Bianzé del medico condotto

⁵ *Una nuova società di agricoltori*, in "La Sesia", 19 aprile 1901, p. 1.

⁶ M. SACCO-MOREL, *op. cit.*, pp. 102-103.

⁷ Per calmare il malcontento popolare i vari governi preunitari emanarono una lunga serie di divieti ed editti volti a limitare l'espansione delle risaie, nella stragrande maggioranza dei casi inefficaci, perché regolarmente violati o elusi dai risicoltori sempre più potenti. Cfr. *idem*, pp. 195-198.

⁸ Per rileggere la cronografia degli scioperi vercellesi si rivela utilissima la raccolta *Cronache vercellesi*, conservata a Varallo nella biblioteca dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia. Trattasi di tre volumi, frutto di una ricerca condotta nel 1969 dalla Federbraccianti Cgil di Vercelli volta alla trascrizione di tutti gli articoli riguardanti i salariati locali nel periodo tra il 1871 e il 1920 pubblicati dalle testate "La Sesia" e, a partire dal 1910, "La Risaia".

⁹ Definito da Irmo Sassone «il primo sciopero», in *Le lotte storiche delle mondine e dei braccianti vercellesi. La conquista delle 8 ore nel 1906*, in "l'impegno", a. II, n. 1, marzo 1982, p. 5.

socialista Fabrizio Maffi, candidato del partito alle elezioni politiche di Crescentino. Nello stesso anno le proteste contadine vengono riattivate da un ennesimo movimento spontaneo delle mondariso a cui farà seguito, nell'autunno del 1896, la protesta dei mietitori di Bianzé, primo sciopero organizzato dai socialisti nella risaia vercellese e che, per di più, vede protagonista una categoria di braccianti diversa dalle mondariso. Una fugace parentesi, perché le donne riprendono l'esclusiva della contestazione nel 1898 a Trino quando, scagliandosi contro le tariffe di monda, innescano una vera e propria sollevazione popolare¹⁰.

La cronistoria della protesta contadina nella risaia vercellese fino al 1900 ne evidenzia la monopolizzazione da parte delle mondariso locali, che agiscono soprattutto per ottenere lavoro, anche lottando contro l'assunzione delle forestiere da parte dei caporali, e per mantenere le tariffe di monda al di sopra del livello inaccettabile. La loro evidente unità d'intenti permette di considerarle come una sorta di partito informale, portavoce del malcontento popolare, altamente rappresentativo della classe bracciantile nata dallo sviluppo dell'agricoltura capitalista.

Nel 1900, alla vigilia dell'inizio della lotta per le otto ore, nella risaia vercellese non si fronteggiano soltanto l'antica organizzazione datoriale agraria detentrica del potere politico-economico e la giovane organizzazione socialista. Esiste anche una terza forza, rappresentata dal "partito delle mondariso", molto più

potente di quel che si potrebbe pensare perché composto principalmente da donne. Fatto questo primordiale, in quanto, nelle zone operaie e bracciantili padane, e ancor più nella risaia vercellese, le donne sono l'elemento più pugnace, più pragmatico e conscio del valore centrale del proprio ruolo.

Il potere delle mondariso

La situazione di intenso sfruttamento vissuta dalle mondariso agli inizi del Novecento è innegabile. Eppure, queste donne hanno conquistato microspazi di potere e di influenza assolutamente cruciali derivanti dal ruolo fondamentale che hanno ricoperto nel sistema economico della risaia capitalista. Vediamo perché, nella risaia vercellese, i campi datoriale e socialista hanno bisogno della loro collaborazione e hanno grande interesse a imbrigliarne o a seguirne le rivendicazioni.

Nel 1900, in un'azienda risicola moderna, il lavoro delle mondariso è fondamentale sia in termini qualitativi che quantitativi. Con l'estendersi della pratica della risaia in rotazione, gli effetti benefici della monda sulla limitazione delle piante infestanti si fanno sentire non solo sul raccolto del riso, ma anche sulle colture di avvicendamento¹¹. Inoltre, la monda è uno dei principali costi di esercizio dato che i salari afferenti incidono per il 27,8 per cento sulle spese di produzione davanti all'irrigazione (19,4 per cento), alle sementi (13 per cento)

¹⁰ M. SACCO-MOREL, *op. cit.*, pp. 219-222.

¹¹ GIUSEPPE BRACCO, *Uomini, campi e risaie nell'agricoltura del Vercellese fra età moderna e contemporanea*, Vercelli, Unione agricoltori di Vercelli e di Biella, 2002, p. 106.

e alla mietitura (12 per cento)¹². In termini di volumi orari, i dati sono ancora più eloquenti. Secondo Novello Novelli e Giovanni Sampietro, nel primo quarto del XX secolo, in una azienda risicola "tipo" del Vercellese di circa 285 ettari, il numero di ore di lavoro ammonta a circa 188.775, di cui ben 168.775 sono effettuate da avventizi e solo 20.000 da dipendenti fissi. La monda, che secondo le stagioni può durare fino a sei settimane, rappresenta in media il 60 per cento di queste ore di lavoro e la prima statistica ufficiale del 1903 censisce nelle risaie della Lomellina e del Piemonte rispettivamente 29.716 e 46.229 mondariso (25.301 nel solo Vercellese). I lavoratori immigrati rappresentano circa il 35 per cento (40 per cento nel Vercellese) del totale e le donne i due terzi¹³.

Nella patria del riso, le donne lavorano come salariate fin dal Settecento, siano esse avventizie o donne di economia, appartenenti alle famiglie dei dipendenti fissi. All'inizio del Novecento, quando la precarizzazione contadina registra il suo picco, aumentano contemporaneamente non solo la domanda e l'offerta di lavoro, ma anche la disoccupazione maschile causata dai salari inferiori femminili. Nel decennio 1901-1910, il numero medio annuale di giorni retribuiti per

le donne sale a centoottantotto, contro i centosessanta degli anni precedenti, facendo conseguentemente aumentare il loro contributo al budget familiare¹⁴.

Nella risaia capitalista le donne diventano il fondamento economico della famiglia. L'aumento dei giorni di lavoro retribuito fa crescere ancor di più il carico di fatica che devono sopportare, continuando parallelamente a svolgere almeno un minimo di compiti materni, oltre a tutte quelle attività tradizionalmente di prerogativa femminile e quelle che costituiscono ulteriori fonti di reddito, come la filatura, l'allevamento di bachi da seta, la coltivazione di un orticello o la pesca delle rane. Nella zona del Novarese, la dipendenza maschile dalla moglie-madre, unica garanzia o speranza di stabilità economica o addirittura professionale, è già riscontrata nella seconda metà dell'Ottocento. Nell'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola Jacini afferma: «Assai di rado trovansi contadini celibi, poiché per ogni lavoratore è necessità assoluta avere una famiglia; i pochi che lo sono e che rimangono vedovi e senza figli vivono per lo più come semplici braccianti e hanno per loro ricovero o una piccola e mal tenuta camera o i fienili o i pagliai dei poderi»¹⁵.

¹² SALVATORE PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola*, Torino, Fratelli Bocca, 1908, pp. 103-105.

¹³ GIOVANNI LORENZONI, *I lavoratori delle risaie, inchiesta sulle condizioni del lavoro nelle risaie della Lomellina, del Vercellese e del Novarese*, parte I: *Introduzione generale e relazione riassuntiva dell'inchiesta sulla mondata*, Milano, Società Umanitaria Ufficio del Lavoro, 1904, pp. 26, 35.

¹⁴ S. PUGLIESE, *Produzione, salari e redditi di una regione risicola italiana*, Milano, Università Bocconi, 1926, p. 156 e ID, *Due secoli di vita agricola*, cit., pp. 216-221.

¹⁵ STEFANO JACINI, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe Agricola*, vol. VIII, tomo I, Roma, Forzani & C., 1883, p. 627.

Nelle famiglie di salariati stabili la presenza delle donne nel focolare è una condizione essenziale perché il capofamiglia trovi occupazione. Diversi documenti conservati in copia negli archivi dell'Istituto storico della Resistenza di Novara lo testimoniano. I moduli di richiesta di lavoro della Società umanitaria datanti al 1906 sono infatti intestati al capofamiglia, ma specificano il numero, l'età e il sesso di tutti i membri¹⁶.

Nello stesso anno le offerte di lavoro dell'Associazione tra proprietari e conduttori di fondi di Novara sono ancora più esplicite, poiché riguardano sia i capifamiglia che le famiglie nel loro insieme e includono l'occupazione ricercata per il capofamiglia, le prestazioni in natura offerte dagli altri membri, gli orari di lavoro, a volte persino il numero di giorni di malattia concessi senza detrazione dal salario, e anche i diversi compiti e le remunerazioni attribuite alle donne. Battista Ugazzi precisa ad esempio: «La spigolatura del riso sarà data solo nel caso che vi siano figlie che lavorano»¹⁷, mentre Angelo Natale sostiene che in cambio esse dovranno lavorare tre notti alla trebbiatrice¹⁸.

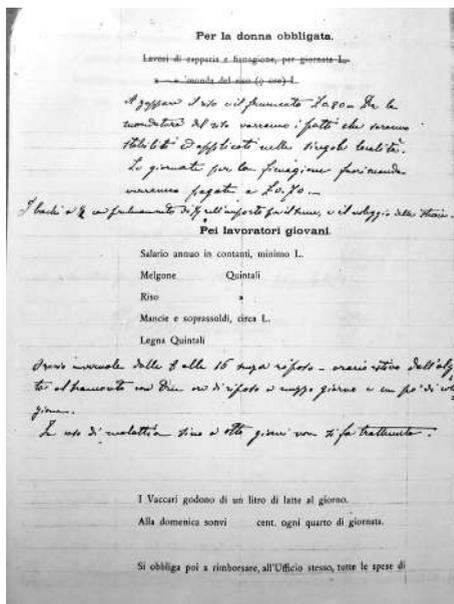
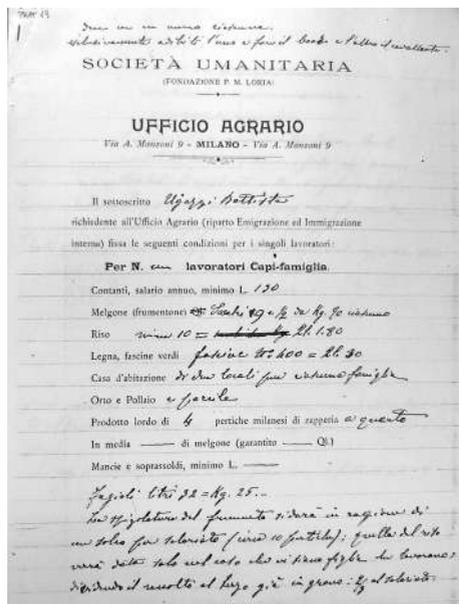
Analizzando poi i contratti di lavoro si scopre che le donne sono indirettamente la fonte della maggior parte del reddito della famiglia in quanto, all'epoca, il va-

lore monetario del salario nominale di un uomo è solo una piccola parte della sua paga. Ad esempio, nel 1901-1905 il salario medio di un bovaro rappresentava all'incirca il 30 per cento dei suoi emolumenti mentre i diversi benefici in natura compresi nel suo contratto dipendevano dalle dimensioni della famiglia ed erano in gran parte generati dalle donne che la componevano e che si occupavano della

¹⁶ Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola "Piero Fornara" (d'ora in poi ISRN), fondo Società umanitaria di Milano, Sezione 12/2, busta I, fascicolo 5, sottofasc. 1, 1905-1907, n. 35 cartelle, 1905-1907, Ufficio agrario, Offerta di manodopera [3 inserti], ott./nov. 1906.

¹⁷ *Idem*, Ufficio agrario, Minuta di accordo su condizioni di lavoro di Ugazzi Battista, sd.

¹⁸ *Idem*, Associazione tra proprietari e conduttori di fondi, Richiesta di prestazioni di manodopera di Natale Angelo, Novara, 27 ottobre 1906.



spigolatura, dell'orto, dell'allevamento del maiale, dei polli e dei bachi da seta¹⁹. Tutti gli incarichi affidati ai familiari dei dipendenti fissi sono chiaramente identificati e tariffati, e in particolare quelli riguardanti la monda, che si rivela essere la costante che lega a doppio filo le famiglie dei lavoratori fissi a quelle degli avventizi.

Se la monda è uno dei principali costi d'esercizio per l'azienda agricola risicola, essa è anche in parallelo una delle principali fonti d'introito per le famiglie contadine bracciantili. All'inizio del Novecento, la paga ordinaria giornaliera di una donna varia da 0,70 a 0,80 centesimi, salendo fino a 1,85 o addirittura a 2 lire durante la monda. Nell'agosto del 1901, un botta e risposta giornalistico, a

proposito del bilancio di una famiglia di contadini, ci fa toccare con mano la centralità dei guadagni di monda. Nel neonato giornale socialista "La Risaia" alcuni contadini dichiarano: «Questo lavoro della monda è la sola entrata da cui si possa ricavare l'affitto per tutto l'anno». In risposta, il risicoltore Camillo Morello contesta l'affermazione nelle pagine de "La Sesia". Per dimostrare che i contadini hanno ben altre occasioni di guadagno, pubblica il riepilogativo degli emolumenti da lui versati a una famiglia "tipo" composta da una coppia di genitori con sei figlie. Salvo che, osservando le cifre da lui avanzate, si ha l'ulteriore conferma di come la monda, contabilizzata insieme al taglio dei prati, sia di gran lunga il guadagno familiare più consistente: 357

¹⁹ S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola*, cit., pp. 188-193; M. SACCO-MORELLO, *op. cit.*, pp. 151-153.

lire, cioè il 40 per cento del reddito totale di 914 lire. I contadini avranno l'ultima parola nelle pagine de "La Risaia". Gli introiti annui citati dal signor Morello saranno riveduti al ribasso e stimati a 699,99 lire, ma soprattutto i guadagni di monda saranno rivalutati a 372 lire, cioè al 53 per cento del reddito familiare²⁰!

Le cifre fornite dai datori di lavoro e dai lavoratori sono coerenti nell'indicare che, nella risaia vercellese ai primi del Novecento, le donne sono legalmente e culturalmente dipendenti dall'uomo, ma la famiglia dipende dal loro reddito. È quindi logico che le donne difendano il bilancio familiare tramite la contrattazione o la contestazione e che le loro azioni siano appoggiate e seguite dagli uomini. In parallelo risulta anche perfettamente normale che le mondariso, buone conoscitrici delle tariffe e delle condizioni di mercato e di produzione che favoriscono la protesta, sappiano dosare la partecipazione a rivolte o scioperi in funzione dei loro bisogni e interessi, e secondo le possibilità di successo.

La posta in gioco e il ruolo delle mondariso nella scelta della rivendicazione delle otto ore

Lo stipendio di monda è sinonimo di sopravvivenza nelle famiglie contadine delle zone risicole e le donne sanno te-

nersi aggiornate sulle tariffe e negoziarle in loro favore quando le condizioni sono favorevoli.

Nel 1901 in tutta Italia si assiste a una recrudescenza delle rivendicazioni salariali. Nel Vercellese esse si concentrano sulla tariffa giornaliera di monda. "La Risaia" pubblica le richieste della lega delle mondariso presentate all'Ufficio del lavoro. La contrattazione si impernia sulla pre-affissione delle paghe e una tariffa giornaliera di 2,70 lire, costante per sette settimane e calcolata su base oraria, a 30 centesimi all'ora per una giornata lavorativa di nove ore²¹. A questo proposito è importante sottolineare come la rivendicazione avanzata dalla lega delle mondariso, e difesa dagli organizzatori socialisti, miri a migliorare e diffondere progressi già ottenuti tramite trattative dirette tra il "partito delle mondariso" e il padronato. Il principio della giornata lavorativa di nove ore viene in effetti presentato nei giornali datoriali "La Sesia" e "Il Vessillo di Sant'Eusebio" come un elemento normale da negoziare in parallelo alle tariffe di monda. "La Risaia" stessa lo presenta come ben consolidato, senza attribuirne la conquista ai socialisti²².

Si tratta di progressi reali che meritano di essere evidenziati perché dimostrano come queste donne fossero certo sfruttate, ma non così ingenua e disunita come

²⁰ *Bilancio di contadini*, in "La Risaia", 3 agosto 1901, p. 2; *Il bilancio di una famiglia di contadini*, in "La Sesia", 11 agosto 1901, p. 2; *Il bilancio d'una famiglia di contadini*, in "La Risaia", 17 agosto 1901, p. 4; M. SACCO-MOREL, *op. cit.*, pp. 215-216.

²¹ *Per la monda del riso*, in "La Risaia", 26 gennaio 1901, p. 4.

²² L'esistenza di una giornata lavorativa consuetudinaria limitata a nove ore è inoltre confermata indirettamente dalla costante abitudine di contrattare il "terzo", con il quale le mondariso potevano lavorare tre ore in più per un terzo della paga giornaliera.

l'informazione socialista dell'epoca le presentava. Resta comunque il fatto che la mancanza di norme legislative precise rendesse ogni vittoria molto fragile e circoscritta, imponendo costanti trattative al fine di poterne perpetuare i risultati nel tempo. Obiettivo, quest'ultimo, condiviso dal Partito socialista e dal "partito delle mondariso", il quale però sceglieva le proprie rivendicazioni con grande pragmatismo e sapeva sfruttare le occasioni di sciopero per ottenere il massimo vantaggio immediato. Le donne erano abituate a protestare spontaneamente per difendere quelli che sembravano considerare come diritti ingiustamente negati. Così, nel 1901, gli scioperi scoppiano senza preavviso laddove l'impiego preferenziale di squadre forestiere lascia senza lavoro le locali e ovunque le tariffe di monda scendono al di sotto della soglia considerata accettabile dal "partito delle mondariso".

A questo proposito bisogna notare che gli accordi conclusi per la monda dell'anno con l'Ufficio del lavoro dalla delegazione di mondariso, che "La Risaia" definirà come «povere donne [...] vittime della situazione»²³, non sono così deludenti come si potrebbe pensare. Infatti, da una parte l'ottenuta pre-affissione delle paghe serve a lottare contro l'abi-

tudine di certi riscoltori di comunicare la tariffa settimanale di monda una o perfino due settimane dopo l'inizio del lavoro per sfruttare lo stato di bisogno delle donne. Dall'altra, se le tariffe settimanali restano variabili, il salario medio giornaliero fissato a 1,90 lire, pur non raggiungendo le 2,70 lire richieste, resta accettabile, situandosi al di sopra del salario medio femminile nell'industria che raramente al tempo superava 1,50 lire al giorno²⁴. Lo studio delle paghe della prima settimana di monda pubblicate ne "La Risaia" mostra che, su quattordici paesi censiti, la quasi parità salariale viene raggiunta quasi ovunque e che laddove non c'è sovrabbondanza di manodopera le tariffe sono già vicine o superiori a quella media contrattata con l'Ufficio del lavoro²⁵.

Nel 1901, i socialisti vercellesi puntano il dito contro le mondariso che sarebbero disunite, impulsive, credule e sottomesse al volere dei padroni e dei clericali. Vero è che molte donne, strangolate dal bisogno, accettano di lavorare a una tariffa inferiore a quella negoziata con l'Ufficio del lavoro, tuttavia in otto paesi le mondariso scendono spontaneamente in sciopero nelle prime due settimane di monda²⁶. La protesta è violenta. Quasi ovunque la forza pubblica deve interve-

²³ *In difesa di tre donne*, in "La Risaia", 6 luglio 1901, p. 3.

²⁴ M. SACCO-MOREL, *op. cit.*, pp. 249-254.

²⁵ *Bollettino del lavoro*, in "La Risaia", 8 giugno 1901, p. 2. Si noti in particolare che la tariffa più alta viene riconosciuta a Asigliano, feudo elettorale di Piero Lucca.

²⁶ Gli otto scioperi hanno tutti luogo in zone dove il Partito socialista è ancora debole. Tre nella circoscrizione elettorale di Santhià, ad Albano, Formigliana e Balocco, quattro nella circoscrizione elettorale di Vercelli, a Tricerro, Veneria di Lignana, Prarolo e Stropiana e uno solo nella circoscrizione di Crescentino, a San Genuario. M. SACCO-MOREL, *op. cit.*, p. 261.

Bollettino del lavoro.

Pertengo. — Settimana passata. Tagliatori 3,50 alla giornata; altri lavori 1,70. Per ogni giornata della monda uomini 1,30; donne 1,20 — non si capisce il motivo di questa differenza essendo il prezzo stabilito per ambo i sessi.

Cassova Eivo. — Mondatura prima settimana L. 1,50.

Falcatura dal 26 maggio al 1 giugno da 3,40 a 3,50. Settimana dal 3 al 9 falcatura 3,50.

Caresanablot. — 2 giugno prezzo delle giornalieri: i falcatori da prati 3,25, zappatura da melga 2,30.

Lignana. — Monda dal 27 maggio al 1 giugno 1,25, 1,40, 1,50.

Una dozzina di uomini pattuirono il prezzo per tre settimane cominciando dal 3 giugno al 22, da L. 2,30 a 2,35.

Seconda settimana prezzo mondari 1,90.

Stroppiana. — Monda settimana scorsa 1,20. V'è stata però molta disoccupazione;

questa settimana la disoccupazione è anche maggiore e molti recatisi sulla piazza di Verceili non trovaron lavoro.

I contadini stroppianesi vanno offrendosi per qualunque prezzo. Alcuni padroni accettarono l'offerta loro di 1,20, 1,20. Molti si recano nella risaia senza fare il prezzo.

Bianzé. — La monda è di L. 1,00; i grossi qualche piccolo proprietario paga da 1,70 a 1,75. Il taglio dei feni è di L. 3 per giornata di terreno; e in giornata L. 8 al giorno.

San Germano V. — Monda dal 26 al 2 giugno L. 1,30; dal 3 giugno all'11 L. 1,50. Falcatura dei prati 4,75.

Anigliano. — Le donne aggiustate per tutta questa settimana L. 2; uomini martedì da L. 2 a L. 2,25; mercoledì da 2,25 a 2,50 e perfino 2,75.

Lamporo. — L. 1,30; cascinia 1,60.

Motta dei Coni. — L'ultimo numero ci fu sbaglio. Il sindaco pagò 0,80 e non 0,70; fu alla cascina Rinaldino che si pagò 0,70. La settimana scorsa; monda L. 1,10; 1,05 dal sindaco. Questa settimana stabilì il prezzo solo il sig. Cicottino consigliere comunale L. 1,20.

Molti disoccupati tra gli uomini.

Formigliana. — Falcatura prati 1,30; giornata lunga lavori ordinari 1,30.

Mondari accordati per settimana 1,25.

Quelli accordati per più settimane non sono ancora pagati.

Trozzano. — Falcatura: per la settimana passata si dibatte ancora; per questa, 3,50. Quei padroni non vogliono accettare il prezzo pubblicato all'albo pretorio. La cascina Foglietta pagò 1,35 cioè più del prezzo pubblicato per poter rompere i prezzi stabiliti pel seguito.

Grande eccitazione specie fra le donne che dichiararono d'accettare il di più solo come regalo e senza impegni.

Olegnano. — Monda 1,50, taglio 3,40.

Curesana. — Si parla di 1,20 alle donne, disoccupazione enorme. Uomini lunedì 1,25 e due terzi disoccupati;

martedì e mercoledì 1,30 la metà disoccupati. Tagli fino L. 3. Altri lavori giornata lunga da 1,75 a 2.

Stroppiana. — Palestro Roberto occupa in gran parte forestieri alla monda; alcuni di Stroppiana andarono a lavorare non richiesti. Ebbro 1,20 alla domenica. Dal Beni 1,25 e agli uomini 1,35. I padroni son d'accordo e purtroppo i lavoratori no.

Consenza. — Settimana scorsa giornaliera da badile L. 1,50 (ore 10) di lavoro, monda (ore 9) 1,25, taglio prati 2,75; Mondini in giornata secondo la media del bollettino di Mortara che esce ogni venerdì L. 1,70.

arresti, ma gli scioperi hanno esito positivo ad Albano, Formigliana, Stroppiana e San Genuario.

Le rivendicazioni avanzate dalle mondariso si concentrano, secondo le specificità locali, sulle tariffe di monda, la durata del lavoro e la preferenza delle mondariso locali nelle assunzioni. L'analisi della copertura mediatica da parte della stampa vercellese mostra che vengono unicamente accolte le domande vertenti su paghe e orari. Quando le mondariso contendono ai risicoltori il diritto di decidere chi lavora, irrimediabilmente lo sciopero fallisce. Violare la libertà del lavoro osteggiando i crumiri rende lo sciopero illegale, ma soprattutto inaccettabile, agli occhi dei risicoltori. Le mondariso vercellesi possono negoziare la giornata di nove ore, la più breve d'Italia anche se accuratamente celata dalla pratica del "terzo", ma questa conquista rimane molto contestata e difficile da far rispettare. I risicoltori preferiscono concedere aumenti salariali piuttosto che concedere limitazioni alla durata del lavoro. Temono che ridurre il numero di ore lavorate al giorno sia dannoso per il raccolto, vada contro le esigenze dell'azienda togliendo loro il controllo sulla massa salariale e sui costi di produzione e, soprattutto, apra la strada alla rivendicazione più pericolosa avanzata dal "partito delle mondariso": quella del diritto al lavoro. Una rivendicazione condivisa dalla classe operaia, che accomuna tanto le scioperanti quanto le crumire e che si rivela particolarmente rivoluzionaria nella risaia vercellese, una delle principali roccaforti del capitalismo italiano²⁷.

nire per proteggere le crumire e calmare le manifestanti, largamente spalleggiate dagli uomini. Piovono le denunce e gli

²⁷M. SACCO-MOREL, *op. cit.*, pp. 258-267.

delle abitazioni e orari di lavoro, insistendo sulla necessità del rispetto della legislazione in vigore da parte dei risicoltori³⁰.

Il riferimento agli aggiornamenti è un dato molto importante in quanto mostra che, pur se sconosciuto alla popolazione, il regolamento è ben noto agli amministratori locali, tutti rappresentanti datoriali, che lo aggiornano regolarmente utilizzando come un mezzo per eliminare la risicoltura dai terreni non redditizi.

Divulgando le disposizioni del regolamento Cantelli, l'avvocato Cugnolio permette ai socialisti vercellesi di appropriarsi di una legge che offre ai lavoratori e abitanti di risaia un'arma legale per giustificare l'insubordinazione. Invocando il regolamento Cantelli, le richieste dei lavoratori diventano legali e si inverte l'equilibrio dei poteri a favore dei dipendenti, garanti del rispetto della legge, contro i padroni, che entrano nell'illegalità.

Da Luigi Preti a Guido Crainz, da Elda Gentili Zappi a Irmo Sassone, una vasta letteratura sottolinea questo uso del regolamento Cantelli collegandolo direttamente alla lotta per le otto ore di monda. Tuttavia, l'attenta lettura de "La Risaia" ci indica questo collegamento come una scorciatoia che occulta completamente il ruolo giocato dal "partito delle mondariolo" nella scelta della rivendicazione.

All'origine, il rispetto del regolamento Cantelli viene invocato solamente per portare in parlamento la questione della limitazione della coltivazione del riso. La prima richiesta di orari di lavoro secondo il regolamento Cantelli ap-

pare a metà settembre 1901, all'epoca del raccolto, quando, in un contesto di crescente disoccupazione, i mietitori, in maggioranza uomini, invocano lavoro e aumenti salariali. Il giornale "La Risaia" segue il calendario agricolo e si interessa al loro caso proponendo di creare posti di lavoro tramite l'applicazione dell'articolo 14 del regolamento Cantelli, che prevede che «i lavori delle risaie dovranno cominciarsi soltanto un'ora dopo il levare del sole ed essere sospesi un'ora prima del tramonto». Il cosiddetto orario Cantelli si adatta perfettamente alla stagione: le giornate si accorciano e l'equinozio cade il 22 settembre, all'inizio del raccolto. Il calcolo è semplice: i mietitori lavorano dall'alba, alle 5.40 del mattino, fino al tramonto, alle 18.20. Con l'orario Cantelli, la giornata si ridurrebbe di due ore, da dodici ore e quaranta minuti a dieci ore e quaranta minuti, senza contare le pause. Niente a che vedere con la monda e i suoi orari di lavoro! Inutile dire che tale rivendicazione sarà senza effetto.

Nel 1902 la disoccupazione resta alta. Nelle campagne del Vercellese, la soluzione proposta dai socialisti rimane la stessa: lavorare tutti meno ore per far aumentare l'occupazione. A tal fine inizia una campagna di lotta contro le tre ore straordinarie del "terzo". L'applicazione dell'articolo 14 del regolamento Cantelli vien invocata unicamente per bloccare le ore di monda rendendo più difficile il lavoro straordinario, ma questo senza prevedere una vera armonizzazione degli orari di lavoro. Quando arriva la stagione di monda del 1902, il "partito

³⁰ *La risaia*, in "La Risaia", 3 agosto 1901, p. 4.

delle mondariso” continua a reclamare la preferenza nelle assunzioni per i lavoratori locali, aumenti salariali e il rispetto della giornata di nove ore. Da parte loro, i socialisti chiedono l’abolizione del cottimo, degli intermediari e del “terzo” e continuano a moltiplicare gli appelli a operai e mondariso perché si iscrivano al sindacato e si rivolgano alla Camera del lavoro per negoziare le tariffe salariali³¹.

Tra il 1902 e il 1903 la questione delle otto ore di lavoro, soprattutto per le donne, si fa strada negli ambienti parlamentari ma non è ancora all’ordine del giorno nel Vercellese, dove questi stessi anni sono segnati dall’inazione del “partito delle mondariso”. Delusione, esigenze alimentari e divisioni all’interno del Partito socialista locale sono alcuni dei motivi - analizzati dalla storica Elda Gentili Zappi - che avrebbero spinto le mondariso vercellesi a sospendere l’azione di protesta. Tuttavia, un documento conservato in copia negli archivi dell’Istituto storico della Resistenza di Novara fornisce una nuova ulteriore e interessante chiave di lettura della situazione. Si tratta del manoscritto originale

dell’indagine condotta dall’impiegato della Società umanitaria Amilcare Toscani³² sulle lotte nelle risaie piemontesi tra il 1902 e il 1904³³.

Amilcare Toscani sottolinea che, come nel 1903, l’assenza di scioperi agricoli era stata compensata dall’intensa «agitazione legale per l’osservanza della legge Cantelli». Tuttavia, insiste sul fatto che l’accettazione di questa linea sindacale non era stata senza scontri e riluttanza da parte dei contadini locali, fortemente ostili a questa normativa in particolare per quanto concerne la monda. Toscani, descrivendo la situazione della Lomellina, scrive: «Ma la legge Cantelli [...] poco garbava alla Federazione ed ai contadini di Lomellina. Il punto più controverso di essa riguardava l’orario [...]. La mondatura, si sa, si compie nel periodo dell’anno in cui la giornata è più lunga, e quindi i lavoratori locali videro che dall’applicazione di questo articolo, essi non ne ricaverebbero vantaggio alcuno, perché, abituati a fare dieci ore di lavoro giornaliero in media, nell’intervallo di tempo contemplato dalla legge è possibile farne anche 11»³⁴.

³¹ M. SACCO-MOREL, *op. cit.*, pp. 290-295.

³² Amilcare Toscani è l’impiegato della Società umanitaria che collabora nel 1903 alla prima grande inchiesta sulla risaia. G. LORENZONI, *op. cit.*, p. 11.

³³ ISRN, fondo Società umanitaria di Milano, Sezione 12/2, busta I, fascicolo 2, 1903-1904, n. 9 cartelle, L’agitazione delle risaie in Lomellina, sd e sf. Il titolo di archiviazione lascia pensare che il documento riguardi unicamente gli scioperi della Lomellina, ma in realtà il documento di settanta pagine è suddiviso in tre parti. La prima e più grande è dedicata agli scioperi della Lomellina. La seconda e la terza sono dedicate ai movimenti avvenuti rispettivamente nel Novarese e nel Vercellese. La lettura dei documenti nel loro insieme conferma la datazione dell’archivista del 1904 e l’attribuzione a Toscani, che ha firmato *in extenso* le parti riguardanti la Lomellina e il Novarese. Il riassunto di questa indagine è servito alla pubblicazione di ALESSANDRO SCHIAVI, *Per le otto ore in risaia*, Milano, L’Ufficio del Lavoro, 1904.

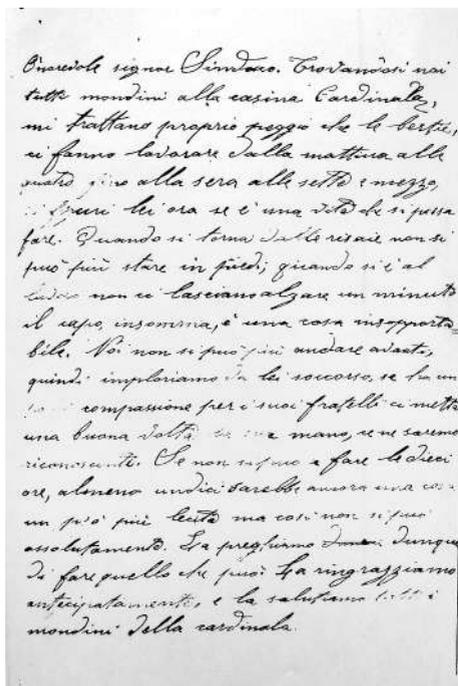
³⁴ ISRN, L’agitazione delle risaie in Lomellina, *cit.*, pp. 3-4.

Ma legge Cantelli, legge del resto Sicilianata inostitu-
 zionale dalla Pretura di Vigevano, poco garbata all'ora
 l'Estensione ed ai contadini della Lomellina. Il punto più
 controverso di essa riguardava l'orario: essa disponeva che
 «il lavoro delle risaie dovranno cominciare (un'ora soltanto)
 dopo il levare del sole ed essere sospesi un'ora prima del suo
 tramonto» (art. 14). La mondataura si sa, si compie nel periodo
 dell'anno in cui la giornata è più lunga, e quindi i lavoratori
 locali ritenevano che dall'applicazione di questo articolo, essi
 non ne ricaverrebbero vantaggio alcuno, perché, abituati
 a fare 10 ore di lavoro giornaliero in media, nell'intervallo
 di tempo contemplato dalla legge è possibile fare
 di più, anche 11 ore. Perciò le organizzazioni operaie, forti

Nel manoscritto il maschile è di rigore ma, trattandosi di mondariso, si parla di donne per le quali l'applicazione del regolamento Cantelli rappresenterebbe un notevole passo indietro e la perdita definitiva delle conquiste, in termini di durata del lavoro, tanto difficili da mantenere e conseguite in anni e anni di lotte e trattative!

In Lomellina, dove i ritmi di monda sono particolarmente duri, lo stato di necessità spinge alcuni rappresentanti di mondariso a trovare undici ore di lavoro accettabili, come espresso in questa

lettera di supplica inviata al sindaco di Scaldasole tra il 1903 e il 1904: «Trovandosi noi tutti mondini alla cascina Cardinala, mi trattano proprio peggio che le bestie, ci fanno lavorare dalla mattina alle quattro fino alla sera alle sette e mezzo... Quando si torna dalle risaie non si può più stare in piedi, quando si è al lavoro non ci lasciano alzare un minuto il capo, insomma è una cosa insopportabile. Noi non si può più andare avanti quindi imploriamo da lei soccorso. [...] Se non si può a fare le dieci ore, almeno undici sarebbe una cosa un po' più lecita



ma così non si può assolutamente»³⁵. Ma le osservazioni di Amilcare Toscani restano valide, in particolare per il Novarese, dove le mondariso locali lavorano in media nove ore e quarantacinque minuti, e per il Vercellese, dove il principio della giornata di monda di nove ore è ampiamente imposto³⁶. Qui la linea di condotta di Modesto Cugnolio non è apertamente contestata³⁷ ma, alla luce dell'analisi

di Amilcare Toscani, la disintegrazione della federazione delle leghe vercellesi dopo gli scioperi della primavera 1902, poco partecipati ma vittoriosi, può anche spiegarsi con la mancanza di adesione dei contadini alla nuova linea di rivendicazioni legate all'applicazione dell'orario Cantelli senza la parallela domanda delle otto ore. Questa mancanza di sostegno dimostra la forza del "partito delle mondariso", che il leader dei socialisti di Vercelli sembra aver sottovalutato, dato che queste lavoratrici sono quelle più colpite dagli effetti perversi della sua proposta. L'infedeltà delle mondariso alle leghe socialiste non deriverebbe dunque dall'immaturità politica o dalla mancanza di solidarietà delle donne, ma da un preciso calcolo economico, e da una posizione politica che le induceva a non aderire a una soluzione considerata troppo pericolosa se non addirittura contraria ai loro interessi.

Sotto quest'ottica, la lettera firmata "Un Mondino" e pubblicata nel giornale diocesano vercellese "Il Vessillo di Sant'Eusebio" non rappresenta unicamente una minaccia indiretta, frutto della propaganda datoriale, ma restituisce perfettamente la realtà del sentimento contadino: «Dai tempi dei nostri vecchi i mondarisi entravano nella risaia alle 4 ½ del mattino, avevano mezz'ora di riposo

³⁵ ISRN, fondo Società umanitaria di Milano, Sezione 12/2, busta I, fascicolo 2, n. 9 cartelle, 1903-1904, Lettera al sindaco di Scaldasole della cascina Cardinala con denuncia delle pessime condizioni di lavoro, sd.

³⁶ Trattasi degli orari constatati dall'inchiesta Lorenzoni del 1903. G. LORENZONI, *op. cit.*, p. 105.

³⁷ Al congresso del 1902 della Federazione regionale agricola piemontese (Frap), federazione delle leghe vercellesi, solo il responsabile socialista Rinaldo Locarni osserva che per la monda le disposizioni del regolamento Cantelli sono favorevoli ai risicoltori. *Il Congresso dei contadini, in Cronache vercellesi. 1871-1905*, sl, sn, 1969, p. 57.

alle 7 ½, poi un'altra ora dalle 11 alle 12 e finivano la giornata alle quindici. I caporioni del socialismo [...] trovarono che entrare nella risaia alle 4 ½ era troppo presto e proposero, e molti paesi accettarono, di entrare un'ora più tardi. Così la giornata di nove ore finisce alle 4 invece che alle 3 di sera. Ci dissero che il nuovo orario fu introdotto per abolire i terzi che facevano abbassare la giornaliera [...]. Cari socialisti voi non sapete quello che vi dite [...]. Il proprietario assolda tanta gente (e non manca di sicuro) quanto occorre per finire il lavoro in tempo adatto. Abolendo i terzi voi non fate che attirare alla mondatura maggior numero di forestieri ma non aumenterete di un soldo la giornaliera. Sta bene che sia più igienico lavorare solo nove ore invece di dodici, ma in tempo di battaglia bisogna essere pronti a tutto»³⁸.

L'applicazione dell'orario Cantelli costringe a mondare una o due ore in più nel caldo soffocante della risaia e impedisce di fare gli straordinari del "terzo", ma soprattutto mette in pericolo quelli che il "partito delle mondariso" sembra considerare come diritti acquisiti e fonti di reddito indispensabili alla sopravvivenza del nucleo familiare.

Nel 1902 e nel 1903, il "partito delle mondariso" vercellesi e di Lomellina si fa intendere con il suo silenzio e riesce a imporre la sua linea politica tramite l'assenza di contestazione. Se le mondariso hanno bisogno dell'organizzazione

socialista, è vero anche il contrario. Senza di loro, la protesta nelle risaie rimane lettera morta. I risicoltori temono sopra ogni cosa queste donne che non possono ancora essere sostituite dalle macchine o dai diserbanti chimici.

Il 16 maggio 1903 ne "La Risaia" appare un dialogo educativo tra due compari che, senza menzionare le otto ore di lavoro per le donne, vuole evidenziare come il regolamento Cantelli non imponga di lavorare più di nove ore durante la monda, ma si limiti a fissare un limite massimo di ore in cui è permesso lavorare in risaia³⁹.

Le mondariso hanno preso in mano le rivendicazioni legate all'orario Cantelli. I socialisti devono seguirle se vogliono ricollegarsi a loro. Come i datori di lavoro, ma con lo scopo opposto, le mondariso hanno tutto l'interesse a una revisione della legge sulla risaia.

Dopo molte discussioni, le leghe lomelline, riunite in congresso il 20 dicembre 1903, proclamano solennemente il loro impegno nella lotta per le otto ore di monda⁴⁰ e Amilcare Toscani afferma chiaramente che questa rivendicazione precisa è la risposta sindacale alle paure dei contadini riguardo alla normativa in vigore e futura sulla durata legale del lavoro nelle risaie: «Perciò le organizzazioni operaie, forti del parere del consiglio superiore di Sanità, che proponeva un orario giornaliero di otto ore in risaia, cogliendo l'occasione che il Consiglio

³⁸ UN MONDINO, *Sapienza dei socialisti. Note di un mondino*, in "Il Vessillo di Sant'Eu-sebio", 31 maggio 1902, p. 1.

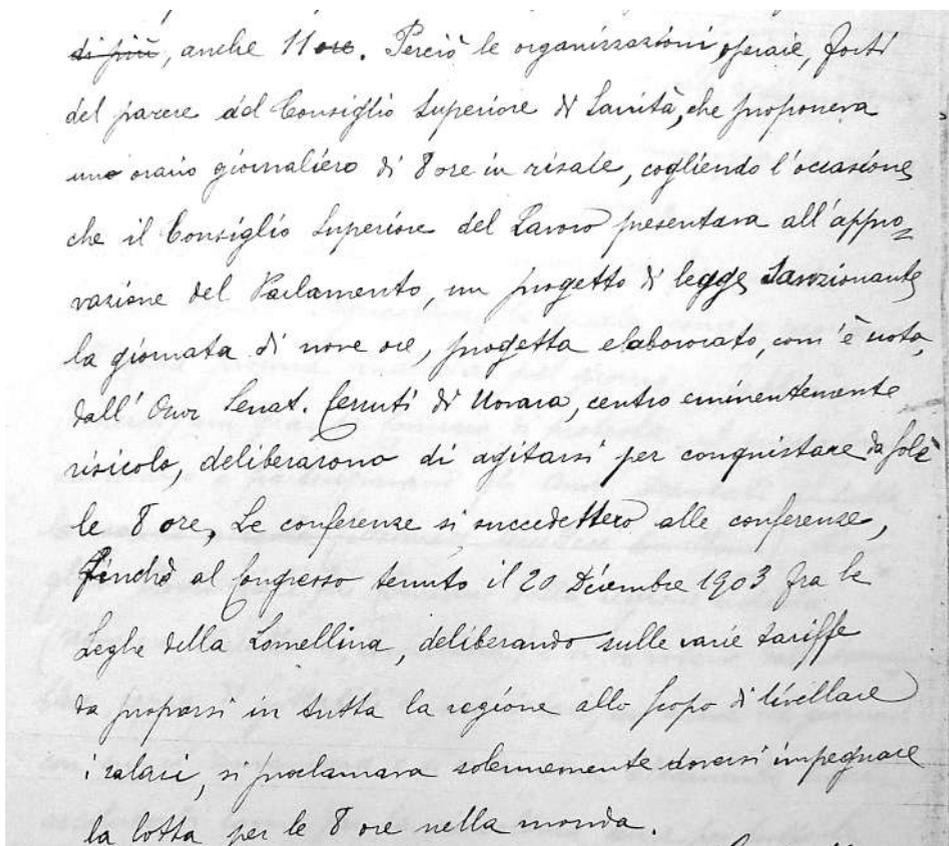
³⁹ *Pei nostri contadini. Quel che dice la circolare del governo*, in "La Risaia", 16 maggio 1903, p. 2.

⁴⁰ *Idem*, p. 5.

Superiore del Lavoro presentava all'approvazione del Parlamento, un progetto di legge sanzionante la giornata di nove ore, progetto elaborato com'è noto, dall'On. Senat. Cerruti di Novara, centro eminentemente risicolo, deliberano di agitarsi da sole per conquistare da sole le otto ore»⁴¹.

Nel 1904 è subito chiaro che nessuna nuova legge sarebbe stata approvata per la stagione di monda in corso e che il regolamento Cantelli sarebbe rima-

sto in vigore. Di fronte all'incertezza, in Lomellina i primi accordi di monda, solitamente conclusi a gennaio, vengono formalizzati solo all'inizio di aprile. Il timore della protesta delle mondariso locali ha ripercussioni positive sui patti delle forestiere, che assistono a un miglioramento delle loro condizioni salariali e orarie. Nei villaggi di emigrazione, i caporali reclutano le loro squadre per undici ore di lavoro al giorno, contro le più di dodici ore dell'anno precedente,



di più, anche 11 ore. Perciò le organizzazioni operaie, forti del parere del Consiglio Superiore di Sanità, che proponeva una orario giornaliero di 8 ore in risale, cogliendo l'occasione che il Consiglio Superiore del Lavoro presentava all'approvazione del Parlamento, un progetto di legge sanzionante la giornata di nove ore, progetto elaborato, com'è noto, dall'On. Senat. Cerruti di Novara, centro eminentemente risicolo, deliberarono di agitarsi per conquistare da sole le 8 ore, le conferenze si succedettero alle conferenze, finché al congresso tenuto il 20 Dicembre 1903 fra le leghe della Lomellina, deliberando sulle varie tariffe da proporsi in tutta la regione allo scopo di livellare i salari, si proclamava solennemente doverci impegnare la lotta per le 8 ore nella monda.

⁴¹ ISRN, L'agitazione delle risaiole in Lomellina, cit., pp. 4-5.

con trasporto, vitto e alloggio pagati dal datore di lavoro. Da parte sua, la federazione della Lomellina, in collaborazione con Federterra, esorta le forestiere a rifiutare qualsiasi contratto che non corrisponda alle otto ore e a prepararsi a lottare, mentre Modesto Cugnolio, nelle pagine de "La Monda", il suo nuovo giornale, incoraggia le mondariso a lasciare la risaia dopo otto ore di lavoro⁴².

L'incitamento delle varie forze politiche aumenta le tensioni e Amilcare Toscani sottolinea anche una serie di circostanze che pone le mondariso in netta posizione di forza spingendole ad agire. Da un lato, una leggera diminuzione dell'immigrazione, probabilmente grazie alle campagne d'informazione che mettevano le donne migranti nel dilemma di rimanere a casa o tradire le compagnie locali accettando di lavorare più di otto ore. D'altra parte, anche la forza lavoro locale è carente perché le condizioni climatiche hanno particolarmente favorito la proliferazione delle erbe infestanti al punto che, in certe zone, le risaie si fondono con le praterie. Situazione questa aggravata dal fatto che, l'anno precedente, l'aumento del prezzo del riso aveva spinto gli agricoltori ad aumentare la superficie coltivata a risaia.

La monda del 1904 inizia il 15 maggio e i primi scioperi scoppiano il giorno

dopo in diversi paesi della Lomellina e del Vercellese. Di fronte a questa situazione, la Federazione regionale agricola piemontese (Frap) convoca il suo Consiglio federale il 19 maggio, al quale partecipano i rappresentanti di ventisei leghe miste e cinque leghe femminili. L'assemblea delle leghe in Lomellina ha luogo il 29 maggio, riunendo i rappresentanti di ventiquattro leghe locali, Federterra e le mondariso di Finale Emilia e Reggio Emilia. Le due federazioni lanciano lo stesso appello di sciopero per le otto ore, con un dettaglio: la Frap limita le sue richieste alla monda, mentre la federazione di Lomellina indice apertamente uno sciopero generale, invitando tutti i lavoratori ad approfittare dell'occasione per ottenere patti e salari migliori per tutti gli altri lavori agricoli. L'indagine di Amilcare Toscani registra in totale trentuno scioperi di monda: due nel Novarese, dodici in Lomellina e diciassette nel Vercellese⁴³.

La lotta è estremamente dura. Nel Vercellese, per esempio, le squadre forestiere devono lavorare sotto la protezione dell'esercito. I tafferugli sono molto violenti e diverse donne vengono ferite dalle baionette dei carabinieri⁴⁴. Quasi ovunque, gli scioperi sono favorevoli alle mondariso ma, secondo le leghe, con risultati contrastanti a causa della

⁴² *Otto ore di lavoro nella monda*, in "La Monda", 14 maggio 1904, p. 2. Il quadro generale della situazione viene inoltre descritto da Amilcare Toscani in ISRN, *L'agitazione delle risaiole in Lomellina*, cit., pp. 6, 8-11.

⁴³ *Idem*, pp. 12-13, 17-38 e ISRN, fondo Società umanitaria di Milano, Sezione 12/2, busta 1, fascicolo 2, 1903-1904, n. 9 cartelle, *L'agitazione per la monda nel Vercellese*, pp. 1-3, e nel Novarese, pp. 1, 4.

⁴⁴ *Cronaca - La cronaca degli scioperi*, in "La Nuova Gazzetta Vercellese", 24 maggio 1904, p. 3, e *Grave agitazione*, in "La Sesia", 10 giugno 1904, p. 2.

mancanza di disciplina: «Se i fittavoli nell'urgenza del bisogno hanno ceduto, non si può dire tuttavia che fra i contadini vi sia stata molta disciplina, si può dire che, in generale, i mondarisi non ebbero neanche il senso della solidarietà elementare. Infatti [...] i mondarisi delle singole località si accordavano con i padroni senza avvisare preventivamente il comitato centrale. [...] I vantaggi conquistati sono effettivi e innegabili, ma i lavoratori devono persuadersi che solo l'organizzazione ha permesso loro di ottenerli»⁴⁵.

Questo commento indica che il "partito delle mondariso" continua a trattare direttamente con il padronato per ottenere i miglioramenti ritenuti più urgenti, e l'analisi del manoscritto di Amilcare Toscani mostra che le donne trattano e protestano cercando di far coincidere le loro rivendicazioni con le conquiste già ottenute nel territorio circostante.

A Novara, dove le tariffe sono tradizionalmente più elevate e la giornata di nove ore largamente diffusa, gli scioperi hanno luogo solo a Vespolate e a Borgolavezzaro e cessano con l'ottenimento delle nove ore e un aumento di paga. In Lomellina, dove le condizioni di lavoro sono più dure, le mondariso scioperano solo quando ci sono poche forestiere e quando le nove ore non sono riconosciu-

te. Nel Vercellese, dove l'orario di lavoro di nove ore è diffuso, ma le differenze salariali sono particolarmente grandi, le mondariso non cedono sul principio delle nove ore, accettato in pratica dalla maggior parte dei risicoltori, ma resistono per ottenere le otto ore o gli aumenti salariali o, nel migliore dei casi, entrambi. Qui, le donne ottengono le otto ore in cinque paesi: a Bianzè, Lamporo, Carisio, Tricerro e Santhià⁴⁶. A Palazzolo Vercellese le otto ore vengono addirittura ottenute senza ricorrere a uno sciopero, con una tariffa media di quasi 25 centesimi all'ora⁴⁷.

Certo, nella stragrande maggioranza dei casi, le mondariso si accontentano di semplici aumenti di stipendio, ma questi sono molto importanti per le famiglie che sopravvivono con il salario supplementare di monda. Nel Vercellese, quasi tutti i salari di coloro che accettano le nove ore superano le due lire al giorno, una tariffa interessante per il livello salariale femminile dell'epoca. Gli imperativi economici spiegano inoltre perché le forestiere mondariso accettino di spostarsi, attratte da salari e orari migliori. Tuttavia ciò non implica una totale mancanza di solidarietà da parte loro. Per poter lavorare queste donne hanno versato delle caparre che, in caso di sciopero, andrebbero perse insieme al

⁴⁵ *Inchiesta sugli scioperi in risaia nella primavera 1904*, in *Cronache vercellesi. 1871-1905*, cit., p. 77; un commento presentato come comune a tutte le organizzazioni ma che, secondo il manoscritto di Amilcare Toscani, è quello della federazione di Lomellina (ISRN, *L'agitazione delle risaiole in Lomellina*, cit., p. 16).

⁴⁶ Precisiamo che a Santhià le otto ore sono concesse solo da una minoranza di piccoli risicoltori.

⁴⁷ ISRN, *L'agitazione delle risaiole in Lomellina*, cit., pp. 7-38; *L'agitazione per la monda nel Vercellese*, cit., pp. 4-15 e nel Novarese, cit., pp. 1-4.

salario, senza contare che le donne sarebbero anche private di cibo e alloggio! In pratica, senza un adeguato sostegno logistico ed economico, la solidarietà da parte delle squadre forestiere è quasi impossibile. Lo dimostra la decisione di una squadra di forestiere di Mortara che, privata di cibo e utensili da cucina per aver deciso di rispettare lo sciopero delle locali, si reca alla federazione dei contadini di Mortara chiedendo, e ottenendo, accoglienza e sostegno materiale⁴⁸!

Resta da sottolineare che il movimento del 1904 trasforma gli scioperi di monda in un'occasione privilegiata per negoziare le tariffe e l'assunzione prioritaria dei lavoratori locali per tutti i lavori agricoli⁴⁹. Un fenomeno questo che si presta a due interpretazioni concomitanti. Da un lato si può affermare che il "partito delle mondariso" esercita il proprio potere anche assumendo la difesa di altre categorie di lavoratori, dall'altro è possibile concludere che, avendo presa piena coscienza della centralità della monda, l'organizzazione socialista vuole e deve contare sulla forza del "partito delle mondariso" per raggiungere i propri fini.

I principali obiettivi fissati dalla federazione della Lomellina vengono quasi tutti raggiunti nel Vercellese. Gli scioperi del 1904 segnano la prima conquista della settimana lavorativa di otto ore da parte delle vercellesi, che, per la portata delle loro vittorie, prendono le redini del "partito delle mondariso". La settimana

lavorativa di otto ore e i progressi accessori ottenuti diventano diritti da difendere e diffondere.

I successi riportati nel 1904 evidenziano l'assoluta necessità della fedeltà del "partito delle mondariso" alle leghe socialiste allo scopo di portare avanti una battaglia sindacale che, per sua natura, si estende oltre i limiti territoriali del Vercellese. L'esperienza del 1904 mostra l'utilità e l'importanza della coordinazione dell'azione sindacale a livello locale e nazionale. Soprattutto, mostra l'urgenza di misure volte a strappare il controllo dei flussi di lavoratori dalle mani dei risicoltori (e dei loro caporali), come quella messa in atto dalla Società umanitaria che, nel dicembre 1904, crea un ufficio di collocamento interregionale dedicato esclusivamente al collocamento delle mondariso.

L'obiettivo economico della lotta delle mondariso è inoltre altamente utile ai fini politici dei socialisti. Infatti, alla vigilia delle elezioni del 1904, "La Risaia" invita i contadini a votare socialista, ricordando loro gli scioperi disperati condotti e le condanne subite insieme alle loro mogli. Il messaggio pubblico rimane formulato in termini maschili, che oscurano le donne e nascondono il ruolo motore e di spicco da esse rivestito nella protesta. Nel 1904, come negli anni precedenti, gli uomini hanno seguito e fatto causa comune con le mondariso, ma questa volta i successi di una lotta condotta dal-

⁴⁸ M. SACCO-MOREL, *op. cit.*, p. 313.

⁴⁹ A Olcenengo, Salasco e Crova le donne accettano le nove ore in cambio di migliori condizioni orarie e salariali per i tagli del fieno, della stoppia, del frumento, della segale e dell'avena. *Inchiesta sugli scioperi in risaia nella primavera 1904*, in *Cronache vercellesi. 1871-1905*, cit., p. 76.

le donne si riflettono chiaramente nei risultati elettorali delle zone risicole di Piemonte e Lomellina, dove si assiste a una netta crescita dei voti a favore del Partito socialista⁵⁰.

Le ricadute della conquista

Nelle zone operaie e bracciantili padane, e in particolare nella risaia vercellese, le donne non sono l'elemento più ingenuo e sottomesso della classe proletaria, ma il più pragmatico e conscio del proprio ruolo di perno dell'economia risicola.

Da quando la federazione e i socialisti delle zone risicole si battono per la causa delle otto ore di monda, imposta dal “partito delle mondariso”, l'alleanza tra queste due forze si fa più decisiva. L'indisciplina del “partito delle mondariso” diventa molto utile per l'organizzazione socialista. Nella risaia, il Partito socialista può presentarsi come il pacificatore, il negoziatore ragionevole di fronte alle donne irrazionali e impetuose, che esprimono la frustrazione di tutti i lavoratori. Le mondariso diventano la punta di diamante della lotta, mantenendo il controllo delle trattative e accettandole secondo la loro convenienza, tramite la distillazione della loro partecipazione alla lotta.

Amilcare Toscani stesso definisce le lotte condotte dalle mondariso della Lomellina nel 1904 come un episodio della più ampia battaglia in corso nel distretto dal 1900 tra contadini e contadine. La sua descrizione del movimento fa delle mondariso le portabandiera della guerra

globale contro l'onnipotenza dei datori di lavoro. L'imperativo dell'organizzazione trascende la risaia vercellese. Il “partito delle mondariso” potrebbe ottenere aumenti e altri miglioramenti delle condizioni di lavoro anche senza il sindacato, ma con il sindacato possono raggiungere più vasti obiettivi e il Partito socialista e Federterra hanno bisogno della loro collaborazione per costruire un fronte unito.

La condivisione maschile e femminile del lavoro della monda, in cui gli uomini sono sullo stesso livello gerarchico delle donne, e la preponderanza numerica di queste ultime permettono ai socialisti di avanzare richieste che fanno eco alle battaglie già condotte a livello nazionale. Anche se a prima vista difficile da realizzare, la richiesta delle otto ore si è fatta gradualmente strada nelle risaie del Vercellese, dettata dalla necessità del leader socialista Modesto Cugnolio di farsi portavoce degli interessi dei lavoratori di risaia, ma nei limiti imposti dalle mondariso, che sono le lavoratrici più numerose ed essenziali. La loro è stata una battaglia familiare e globale, sia spontanea che organizzata, come dimostrano gli episodi che hanno costellato questa conquista fino allo sciopero generale di Vercelli del 1906.

La lotta per il rispetto del regolamento Cantelli porta avanti l'idea di una nuova legislazione per la risaia. La combattività e l'insubordinazione del “partito delle mondariso” ha condotto all'ottenimento nel 1907 di una legge settoriale che, nonostante i suoi limiti, ha rappresentato un reale avanzamento dei diritti dei lavoratori agricoli. Certo la nuova nor-

⁵⁰ M. SACCO-MOREL, *op. cit.*, pp. 313-314.

mativa è applicabile solo in risaia e non concede le otto ore di lavoro. Tuttavia, per la prima volta in Italia e in Europa, fissa un tetto massimo di nove ore per la durata di un lavoro agricolo. Questa legge concede inoltre il primo parziale riconoscimento della capacità giuridica delle donne, consentendo a ogni mondariso, anche minorenni, di firmare il contratto di monda e trattenere il salario senza l'autorizzazione maritale o paterna, impone i contratti di lavoro scritti per tutti i lavori di risaia e, soprattutto, rappresenta il primo riconoscimento legislativo dei contratti collettivi di lavoro, che vengono inoltre disciplinati a contrasto del caporalato. In pratica la legge sulla risaia del 1907 mette l'agricoltura italiana all'avanguardia della legislazione sociale a livello internazionale, stabilendo

addirittura una prima forma di equiparazione dei diritti tra uomini e donne.

La lotta e i successi delle mondariso vercellesi dei primi anni del Novecento non si limitano a influenzare le campagne elettorali e le alleanze politiche locali, ma costituiscono anche la prefigurazione delle principali esigenze di Federterra, che si dispiegheranno negli anni a venire. Il coordinamento della lotta delle mondariso ha accompagnato l'ascesa di Argentina Altobelli al vertice del sindacato agricolo italiano, sorta di riconoscimento indiretto del valore qualitativo e quantitativo dell'impegno delle donne. Un filo d'Arianna unisce la battaglia locale per le otto ore di monda alla più ampia costruzione del sindacalismo italiano, che si confonde con la diffusione del socialismo e dei suoi ideali nel paese⁵¹.

⁵¹ *Idem*, pp. 348-352, 405-408.

BRUNO FERRAROTTI

Pietro Novasio, un trinese e un politico antifascista dimenticato, a settant'anni dalla morte

Settant'anni fa, il 20 febbraio 1952, moriva a Roma Pietro Novasio, che fu antifascista e deputato del Partito popolare italiano (Ppi) al parlamento nel corso della XXVI legislatura (11 giugno 1921 - 25 gennaio 1924).

Nato a Trino il 20 aprile 1885 da Giovanni e Rosa Tricerri, era l'ultimo degli otto figli avuti dalla coppia tra il 1864 e il 1885. Trasferitosi, non ancora ventenne, nel Canavesano, Pietro Novasio iniziò a lavorare come impiegato delle Ferrovie dello Stato, attività che non gli impedì, studiando da privatista, di iscriversi alla Facoltà di Legge dell'Università degli Studi di Torino, dove il 26 novembre 1912 si laureò in Giurisprudenza.

Sposatosi a Trino il 9 gennaio 1912 con Angela ("Angiolina") Zanera, l'avvocato Novasio entrò presto in politica, dedicandosi al contempo al giornalismo, tanto da assumere il doppio incarico di direttore del nuovo settimanale cattolico "Il Risve-

glio popolare. Organo del Partito Popolare e dei piccoli proprietari Canavesani", fondato nel gennaio 1920, e di propagandista diocesano nonché, di fatto, del Ppi.

Sotto la sua direzione il giornale di Ivrea «oscillò tra l'acceso antisocialismo, la condanna dei maneggi dei gruppi liberali e la riprovazione delle violenze fasciste» ma, soprattutto tra il 1921 e il 1922, assunse sempre più una connotazione di «netta opposizione alle camicie nere»¹.

Come è stato sottolineato, sin dal primo numero del giornale il suo direttore chiari «la scelta di campo dei cattolici eporediesi: "Vogliamo tutto quello che vuole il Partito Popolare e il suo programma è il programma nostro"»².

In effetti l'attivismo di Pietro Novasio impresso indubbiamente un'accelerazione all'organizzazione politica dei cattolici nella diocesi di Ivrea; per far capire come la sua attività di propaganda non fosse svolta «con mentalità impiegati-

¹ MARTA MARGOTTI, *Chiesa e mondo cattolico a Ivrea negli anni del fascismo*, in MAURILIO GUASCO - MARTA MARGOTTI - FRANCESCO TRANIELLO (a cura di), *Storia della Chiesa di Ivrea in epoca contemporanea*, Roma, Viella, 2006, pp. 307-308.

² ALESSANDRO RISSO, *La breve stagione dei popolari nel Canavese. Dal vigore sociale degli inizi all'acquiescenza al fascismo*, in BARTOLO GARIGLIO (a cura di), *Un partito di popolo. Il Partito Popolare in Piemonte e la sua classe dirigente*, Torino, Celid, 2020, p. 56.

zia», trovando invece «nel giorno festivo il momento più intenso», basta ricordare «la domenica 20 febbraio 1920, quando Novasio tenne a Caluso un vero “tour de force”: alle 9 parlava alla frazione Carolina, alle 11 a Vallo, alle 16 a Rodallo e alle 18 ad Arè sull’organizzazione dei piccoli proprietari e sull’opera svolta dal P.P.I. in favore di essa. In tutti e quattro i centri rurali vennero, seduta stante, costruite sezioni di piccoli proprietari con numerose iscrizioni»³.

Eletto deputato nelle elezioni del 15 maggio 1921 per il collegio di Torino (“Il Risveglio popolare” titolò a tutta pagina: “La riscossa popolare canavesana. Il Trionfo dell’avv. Novasio”), si dimostrò «aperturista verso una collaborazione con i socialisti - “non sanno i liberali che è molto più facile accordarsi con i socialisti sinceri che con i liberali massoni?” - e ammiratore di Guido Miglioli per i nuovi patti agricoli a compartecipazione contadina da lui ottenuti nel Cremonese»⁴.

Il clima politico stava ormai deteriorandosi, e quando nel mese di settembre 1921 lo scontro tra cattolici e fascisti sul territorio canavesano si fece più aspro (la causa scatenante fu che a Rivarolo l’anziano parroco e il giovanissimo sacrestano furono malmenati dagli squadristi perché i rintocchi delle campane della chiesa disturbavano la manifestazione di festa per il nuovo gagliardetto fascista), Pietro Novasio prese da subito le parti dei suoi giovani collaboratori. Difese in

particolare Gianni Oberto Tarena (1902-1980, lo si ricorda poi presidente della Regione Piemonte tra il 1973 e il 1975) quando dalle colonne de “Il Risveglio popolare” (17 novembre 1921) scrisse: «Il partito fascista si è così mostrato per quello che è: ancora e sempre desioso di sangue, ancora e sempre esaltatore della bomba e della rivoltella, ancora e sempre malato della psicologia della guerra. È sorto nel sangue: è destinato, come tutte le associazioni sanguinarie, a soffocare nel suo stesso sangue».

In questa situazione Pietro Novasio venne ripetutamente attaccato dagli esponenti della destra reazionaria che nel giugno del 1922 lo sfidarono persino a duello: egli «ovviamente rifiutò “per convinzioni personali e di partito” ma non recedette di un passo dalla polemica in atto con avversari che intesero trascinarlo “in una vertenza cavalleresca per finire una polemica che non sanno sostenere né colla penna né con la parola e forse nemmeno con la spada”»⁵.

A fine mese si passò nondimeno dalle provocazioni ai fatti, e domenica 25 giugno 1922 Pietro Novasio venne duramente colpito «mentre era seduto con amici al Caffè Ligure di piazza Carlo Felice a Torino, in attesa di tenere una conferenza al Circolo giovanile cattolico di via Ormea». Un gruppo di fascisti dapprima lo insolentì per poi «colpirlo a bastonate producendogli contusioni al capo, all’occhio destro e al braccio sinistro, per fortuna non molto gravi»⁶.

³ *Idem*, pp. 56-57.

⁴ *Idem*, p. 67.

⁵ *Idem*, p. 68.

⁶ *Idem*, p. 69.

A Novasio giunse un «plebiscito di solidarietà ed affetto» dal segretario nazionale del Ppi don Luigi Sturzo e da quello provinciale don Alessandro Cantono.

Le violenze fisiche e politiche non avevano ormai più sosta e alla vigilia di Natale 1922 Pietro Novasio subì una seconda aggressione: «invitato dal parroco di Caluso a una iniziativa per la “buona stampa”, nel salone si presentò una squadra di fascisti che costrinse il deputato, il sacerdote e anche il giovanissimo Perinetti, militante di Azione Cattolica, a bere olio di ricino»⁷.

Pietro Novasio però non si arrese e lo dimostrò anche nella sua attività parlamentare quando il 15 luglio 1923 si astenne sul voto di fiducia al governo Mussolini relativo alla riforma elettorale maggioritaria redatta dal deputato fascista Giacomo Acerbo; successivamente, nel merito, votò definitivamente contro la legge.

Con le elezioni del 6 aprile 1924 Pietro Novasio non venne rieletto in parlamento e in considerazione dell'ormai torbido clima politico creatosi, abbandonò l'Italia e si trasferì a New York.

In una corrispondenza della Prefettura di Vercelli (datata 2 maggio 1932) inviata al Ministero dell'Interno e ai prefetti di Aosta e Torino si annota che «l'ex deputato Novasio Pietro risiede a New York in West Street 45, dove dirige un importante ufficio di emigrazione [...]». A dire della moglie, Zanera Angiolina di Giuseppe residente a Trino, il Nova-

sio emigrò il 24 aprile 1924 con regolare passaporto rilasciatogli dalla Questura di Torino [...]. La Prefettura di Torino è pregata accertare se realmente nel 1924 sia stato concesso il passaporto al ripetuto individuo, il quale, per ogni buon fine, è stato segnalato per la iscrizione nella Rubrica di Frontiera per le disposizioni di vigilanza e di perquisizione. Egli corrisponde ai seguenti connotati: statura 1,65 - corporatura media - colorito roseo - barba rasa - occhi castani»⁸.

Il 25 luglio 1938 il console di New York comunicò alla Direzione generale di Pubblica sicurezza che il Novasio continuava a risiedere a New York, professando idee avverse al regime, ma che si teneva «in disparte» non svolgendo propaganda.

Da una nota ministeriale del 25 settembre 1941 risulta che Pietro Novasio «è compreso tra gli aderenti alla “Società Mazzini” formata a New York da un gruppo di antifascisti italiani, ebrei e massoni che fanno capo alla rivista “Il Mondo” presieduta dall'ebreo prof. Max Ascoli»⁹.

Tornato in Italia nel 1950 come corrispondente di una radio statunitense, morì improvvisamente a Roma il 20 febbraio 1952.

Fu commemorato alla Camera dal deputato democristiano Albino Ottavio Stella (1884-1960), referente politico dei coltivatori diretti piemontesi, che nel 1921 era già stato eletto in parlamento (per il Ppi) proprio con lo stesso No-

⁷ *Idem*, p. 70.

⁸ FRANCO CROSIO - BRUNO FERRAROTTI, *Trino dal crepuscolo del fascismo all'alba della democrazia*, Trino, Comune, 2015, pp. 105.

⁹ *Idem*, p. 106.

vasio. Nel ricordarlo Stella sottolineò che, emigrato negli Stati Uniti, Novasio «svolse opera di aiuto agli italiani emigrati, diventando noto in tutta l’America

per le sue conversazioni radiofoniche, rivolte particolarmente agli italiani, per infondere prima speranza e poi certezza nella rinascita del nostro paese»¹⁰.

¹⁰PIERO AMBROSIO, “*Risiede tuttora all’estero a recapito sconosciuto*”. 5. «*Sovversivi*» vercellesi schedati nel Casellario politico centrale emigrati nelle Americhe, in “l’impegno”, a. XXXVIII, n. s., n. 2, dicembre 2018, p. 84.

MONICA SCHETTINO

Cesare (Vico) Lodovici: un amico di Montale tra letteratura e teatro*

L'amicizia tra Cesare Lodovici¹, Vico in ricordo del fratello morto al fronte nel 1916, e Eugenio Montale è un fatto accertato, così come la notizia che il primo, nell'estate del 1924, interviene presso l'editore torinese Piero Gobetti per favorire la pubblicazione degli "Ossi di seppia"².

Ma quali sono gli estremi cronologici del loro rapporto, quali i nodi intorno ai quali è nato questo legame, quanto ampia la cerchia di intellettuali e di amici che fanno loro da sfondo, è argomento sul quale esistono ancora poche certezze, agganciate a rare tracce e disperse.

Per molti anni è circolata la leggenda

secondo la quale sarebbe stato Lodovici a consegnare a Gobetti il manoscritto degli "Ossi di seppia", ma a dar ragione di questa notizia è, già nel 1965, quando Lodovici era ancora in vita, lo stesso Montale, che in un'intervista a Ferdinando Camon racconta: «[...] a Lodovici, che pubblicava con Gobetti, feci leggere alcune mie composizioni; Lodovici le portò spontaneamente al suo editore, senza neanche avvertirmi»³.

E ancora dieci anni dopo, nel 1975, alla domanda di Giorgio Zampa: «Chi furono le prime persone a cui mostrasti le tue poesie?», Montale risponde: «Cesare Lodovici, poi Solmi, nessuno

* L'articolo è stato pubblicato in una versione ridotta sulla "Gazzetta di Parma" del 16 aprile 2022.

¹ Cesare (Vico) Lodovici nasce a Carrara il 18 dicembre 1885 e muore a Roma, dove è sepolto, il 24 marzo 1968. Il suo archivio personale e la sua biblioteca privata sono conservati al Civico Museo Biblioteca dell'Attore del Teatro Stabile di Genova al quale sono stati donati nel 1971 da Maria Parisi, seconda moglie dello scrittore.

² EUGENIO MONTALE, *Ossi di seppia*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1925.

³ ID, *Intervista di Ferdinando Camon, 1965* in FERDINANDO CAMON, *Il mestiere di poeta*, Milano, Lerici, 1965, pp. 79-84; poi Milano, Garzanti, 1982; ora in E. MONTALE, *Il secondo mestiere. Arte, musica, società*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1996, p. 1.642. La notizia è anche in un articolo di Giorgio Zampa dello stesso anno: «[...] Solmi parla con Gobetti, che si dice interessato alla stampa; il manoscritto viene però consegnato, mesi dopo, da C. V. Lodovici, amico sia di Montale, sia di Gobetti», in G. ZAMPA, *Gobetti quarant'anni fa pubblicava la prima edizione di "Ossi di seppia"*, in "La Stampa", 27 gennaio 1965, p. 11.

di famiglia. E a Bobi molto diffidente»⁴. Mentre in un altro articolo, ma nella stessa pagina, Zampa descrive lo scambio epistolare tra Gobetti, Solmi e Montale, aggiungendo il nome di Lodovici come intermediario e infine latore del manoscritto⁵.

A dimostrare che le cose vanno diversamente è intervenuta nel 1997 Ersilia Alessandrone Perona che, pubblicando la “Corrispondenza”⁶ tra Montale e Gobetti insieme ad alcuni passaggi delle lettere inviate da Lodovici a Gobetti⁷, nel saggio che le accompagna⁸ ha mostrato nel dettaglio come il tramite per la pubblicazione degli “Ossi” sia stato in realtà Sergio Solmi.

Amico del poeta fin dal 1917, anno in cui frequentano insieme la Scuola allievi ufficiali di Parma, nel 1922 è tra i fondatori della rivista torinese “Primo tempo”,

sulla quale Montale pubblica le sue prime liriche⁹.

Questo non significa che Lodovici non si sia mosso per caldeggiare con lui la pubblicazione delle poesie di Montale intuendone l’eccezionalità: «So che Montale - scrive a Gobetti - un giovane mio amico e amico di Solmi, ti ha mandato un manoscritto (liriche). Ti prego di leggerne qualcuna e vedrai subito che si tratta di un poeta-nato»¹⁰.

Ad ampliare e meglio definire il quadro già descritto nel saggio di Ersilia Alessandrone Perona è intervenuta di recente l’edizione del voluminoso carteggio tra Montale e Solmi dal titolo evocativo “Ciò che è nostro non ci sarà tolto mai”¹¹, in cui si possono leggere più distesamente alcuni dei motivi che spingono Montale a pubblicare presso l’editore torinese; avendo infatti poche speranze

⁴ E. MONTALE, *Ho scritto un solo libro. Intervista di Giorgio Zampa*, in “Il Giornale nuovo”, 27 giugno 1975; ora in ID, *Il secondo mestiere*, cit., p. 1.721.

⁵ G. ZAMPA, *Gobetti editore del poeta*, in “Il Giornale nuovo”, 27 giugno 1975. La notizia è anche in ID, *Note ai testi. Le stampe*, in E. MONTALE, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1996 (1984¹), p. 1.064.

⁶ ERSILIA ALESSANDRONE PERONA (a cura di), *Piero Gobetti, Eugenio Montale. Corrispondenza 1924-1925*, in “Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica”, n. 11, 1994-1996, pp. 15-48.

⁷ Le lettere di Lodovici a Piero Gobetti riferite all’anno 1923 sono ora in PIERO GOBETTI, *Carteggio 1923*, a cura di Ersilia Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 2017.

⁸ E. ALESSANDRONE PERONA, *Il poeta e il suo bibliopola*, in “Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica”, n. 11, 1994-1996, pp. 49-72.

⁹ La rivista letteraria mensile “Primo tempo” è stata fondata a Torino nel maggio 1922 da Giacomo Debenedetti insieme con Mario Gromo, Emanuele F. Sacerdote e Sergio Solmi; le poesie di Eugenio Montale pubblicate sulla rivista sono *Riviere* e *Accordi*, a. I, n. 2, 15 giugno 1922, pp. 35-41, e *L’agave su lo scoglio*, prima serie, a. I, n. 4-5, agosto-settembre 1922, pp. 113-115.

¹⁰ Si veda il biglietto di Lodovici a Gobetti, senza luogo né data (ma post 10 luglio 1924) conservato al Centro studi Piero Gobetti di Torino, fondo Piero Gobetti, serie III, fasc. 525.

¹¹ EUGENIO MONTALE - SERGIO SOLMI, *Ciò che è nostro non ci sarà tolto mai. Carteggio 1918-1980*, a cura di Francesca D’Alessandro, Macerata, Quodlibet, 2021.

che la rivista “Primo tempo” continui le pubblicazioni¹², Solmi - che oramai vive a Milano e non più a Torino - suggerisce all’amico di provare a sondare un possibile interesse di Gobetti: «Così pure dallo scorso anno non vedo Debenedetti. Ma da ciò che ho sentito dire, c’è ben poca speranza che *Primo Tempo* esca ancora; e non ti consiglierei comunque, così stando le cose, di rivolgerti a lui per la pubblicazione del tuo libretto, perché ho timore che, anche se tu ti sobbarcassi le spese della pubblicazione, ti porterebbe sempre avanti per un annetto, e forse più. Lo conosco abbastanza il nostro ottimo Giacomino!

Meglio sarebbe che tu ti rivolgessi a Gobetti. Io sono in abbastanza buoni rapporti con lui, e l’ho visto anche ultimamente qui a Milano - e potrei scriverti raccomandandoti a lui. Se la cosa si combina, come è facile, credo non avrai a lamentarti»¹³.

Nel corso del mese di maggio Solmi riceve il plico con i versi e il 30 mag-

gio scrive a Montale per confermarli la sua «vecchia ammirazione»¹⁴; l’ipotesi più probabile è che Solmi abbia poi consegnato il plico a Gobetti il 10 luglio a Milano in occasione di una riunione per la costituzione del gruppo milanese di Rivoluzione liberale¹⁵. Il giorno prima, il 9 luglio, Montale gli aveva spedito altre liriche e aveva aggiunto: «Se ti interessasse avere un biglietto di Lodovici, a mio favore, potrei mandartelo in due o tre giorni. Lodovici è intimo di Gobetti il quale se n’è fatto editore critico e acuto»¹⁶. Lodovici, che era in contatto con Gobetti dal maggio del 1923, anno della pubblicazione de “L’Idiota”¹⁷, spedisce subito a Torino il biglietto di cui si è detto¹⁸.

Il 4 agosto del ’24, mentre si trova a Monterosso, Montale riceve la risposta dell’editore: «Caro Montale, le sue poesie mi piacciono»¹⁹. E infine, tra il timore per un possibile disastro finanziario e la speranza di riuscire a procurare a Gobetti le schede di prenotazione per l’acquisto

¹² La rivista termina le sue pubblicazioni con i numeri 9-10, senza data ma del dicembre 1923; sull’argomento si veda FRANCO CONTORBIA, *La lezione “impossibile” di “Primo tempo”*, in ID, “Primo tempo” 1922-1923, Milano, Celuc, 1972, pp. 1-64.

¹³ Lettera di Solmi a Montale da «Milano 1-5-24», in E. MONTALE - S. SOLMI, *op. cit.*, p. 86.

¹⁴ Cartolina postale di Solmi a Montale timbrata «Milano-Genova, 30 maggio 1924», in *idem*, p. 88.

¹⁵ E. ALESSANDRONE PERONA, *Il poeta e il suo bibliopola*, cit., pp. 54-55.

¹⁶ Lettera di Montale a Solmi «8 Via Privata Piaggio 9 luglio 1924», in E. MONTALE - S. SOLMI, *op. cit.*, p. 89.

¹⁷ CESARE LODOVICI, *L’Idiota. Commedia in 3 atti*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1923; ristampa a cura del Comitato edizioni gobettiane con postfazione di Roberto Tessari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016. La prima lettera di Lodovici a Gobetti porta l’indicazione «Viareggio-Hôtel du Park-21.V.923»; pochi giorni prima, il 16 maggio, Gobetti aveva chiesto l’indirizzo di «Ludovici» a Enrico Pea; si veda P. GOBETTI, *Carteggio 1923*, cit., lettere 198 e 203, pp. 165 e 169.

¹⁸ Si veda la nota 10.

¹⁹ Cartolina di Gobetti a Montale da «Torino 4 agosto 1924», in E. ALESSANDRONE PERONA (a cura di), *Piero Gobetti, Eugenio Montale. Corrispondenza 1924-1925*, cit., p. 15.

delle copie tra amici e parenti, gli “Ossi di seppia” vedono la luce a giugno del 1925 in mille copie, al prezzo di 6 lire l’una. Intanto Gobetti, continuamente minacciato per la sua militanza antifascista, già pensava all’espatrio.

Nella prime tre edizioni di “Ossi di seppia” a Lodovici sarà dedicata la lirica “Egloga”²⁰, poi espunta, come tutte le altre dediche agli amici, nell’edizione Einaudi del 1942 per uniformità, scrive l’autore, con la raccolta “Le occasioni”²¹ che ha solo «dediche taciute»²².

Non solo: tra i manoscritti conservati nel fondo Enzo Ferrieri del Centro manoscritti dell’Università di Pavia, esiste

una versione autografa della lirica “Gloria del disteso mezzogiorno” dedicata «a Lodovici» ma con il titolo “Versi”. Il foglio con il testo della poesia era stato inviato nel 1925 da Montale al direttore della rivista, Enzo Ferrieri appunto, per la pubblicazione, mai avvenuta, ne “Il Convegno”²³.

I riferimenti elencati restano però tracce isolate, poiché non è ancora possibile stabilire con precisione quali sono le circostanze dell’incontro tra Montale e Lodovici che sarà da collocare non più tardi del 9 luglio 1924²⁴. A questa altezza cronologica Montale conosce e apprezza “La donna di nessuno”²⁵, forse l’ope-

²⁰ La dedica «a Cesare Lodovici» era presente anche nella prima edizione a stampa della poesia uscita sulla rivista “Il Convegno”, a. VI, n. 2-3, Milano, 28 febbraio-30 marzo 1925, pp. 101-102.

²¹ E. MONTALE, *Le occasioni*, Torino, Einaudi, 1939.

²² ID, *Nota*, in *Ossi di seppia*, Torino, Einaudi, 1942, p. 145.

²³ *Da Montale a Montale. Autografi, disegni, lettere, libri*, catalogo a cura di Gianfranca Lavezzi, Renzo Cremante e Nicoletta Trotta, Bologna, Clueb, 2005, pp. 18-19.

²⁴ È la data della prima lettera del carteggio Montale-Solmi in cui compare il nome di Lodovici (si veda E. MONTALE - S. SOLMI, *op. cit.*, p. 89); l’altro possibile termine *post quem* è la data del «19 settembre 1923» posta da Montale sulla trascrizione in pulito della poesia *Egloga* inviata a Bianca Clerici, ora conservata nel fondo Montale, Carte sciolte, coll. Mon-02-01.04, poi dedicata a Lodovici nella prima edizione a stampa uscita ne “Il Convegno” nel 1925 (si veda la nota 20).

La notizia secondo la quale Montale e Lodovici si sarebbero frequentati già nel 1921 per cui la poesia *I limoni* sarebbe stata ispirata da una pianta presente nella villa carrarese della famiglia Lodovici e di ciò sarebbe testimonianza una fotografia dei due scattata in quel luogo, non ha trovato al momento un riscontro oggettivo. La notizia è in ROSARIA BERTOLUCCI, *Cesare Vico Lodovici*, in *La città perduta. Storia e ritratti di Carrara e del territorio apuo-versiliese tra '800 e '900*, Ghezzano (Pi), Bfs, 2020, p. 326, che riprende un articolo della stessa uscito per i dieci anni dalla morte dello scrittore (ID, *Un grande maestro dimenticato*, in “La Nazione”, 20 febbraio 1978). La fotografia di cui si è detto - che non ha però l’indicazione della data - è oggi conservata tra le Carte di Rosaria Ciampella Bertolucci nell’Archivio storico della Biblioteca Franco Serantini di Ghezzano (Pisa). La notizia è anche in BENIAMINO GEMIGNANI, *Montale & Vico. Memorie di giovani poeti*, in “La Nazione”, Edizione di Carrara, 23 settembre 2001 e in *La casa sul Magra e altri passaggi montaliani*, commento di Simona Morando, Bocca di Magra, Edizioni Capannina, 1996, pp. 22, 69.

²⁵ CESARE LODOVICI, *La donna di nessuno*, in “Comoedia”, a. II, n. 1, 10 gennaio 1920;

ra teatrale meglio riuscita di Lodovici, composta nel 1917 durante la prigionia a Theresienstadt e pubblicata a gennaio del 1920. Lo scrittore potrebbe averla letta, ma potrebbe anche aver assistito alla sua rappresentazione perché la *pièce* va in scena al Teatro Margherita di Genova il 4 ottobre del 1920 ed è recensita il giorno dopo da Mario Maria Martini nel “Caffaro”²⁶. Oppure, il tramite per un incontro potrebbero essere stati i coniugi Nicoli: genovesi, l’architetto Nicoli e sua moglie Paola erano forse clienti della ditta della famiglia Lodovici. Trascorrevano le estati ad Albisola, ma nell’agosto del ’24 Montale, dopo aver ricevuto la lettera di Gobetti che accetta di pubblicare gli “Ossi”, scrive a Bianca Clerici e le racconta che sta per partire per Carrara dove i coniugi Nicoli lo raggiungeranno il giorno dopo: «Stasera alle 20.20 passa da qui Lodovici e mi porta seco nella sua villetta carrarese. Ho preparata una poderosa valigia, poiché il pirata minaccia di sequestrarmi per un bel po’ di tempo. Domani alle undici arriveranno ad Avenza anche gli amici Nicoli. *Incipit Comœdia*. La *troupe* muoverà verso le nivali cime [...] 20 sera, ore 9. Sono arrivato poco fa da Carrara: fuori piove [...] sono

stato fuori sette giorni precisi. Carrara, cave (bellissime) Fosdinovo, automobilate apuane, Bocca di Magra, Viareggio. A Viareggio ho parlato a lungo col grande rapsòdo Enrico Pea, il quale conosceva un poco il mio nome»²⁷.

La presenza del nome di Lodovici nei carteggi privati di numerosi scrittori, autori di teatro e letterati del Novecento conferma la ricchezza dei rapporti e dei legami che quest’ultimo ha saputo intrecciare nel corso della sua attività. Anche a Carrara, città con la quale Lodovici ha un rapporto piuttosto travagliato e dove in realtà trascorre solo brevi periodi della sua esistenza, iniziano a emergere nuovi e interessanti documenti: nell’archivio privato di Gualtiero Magnani, studioso e attento conoscitore della storia di Carrara, è conservata l’immagine della vettura con cui Lodovici deve aver condotto il gruppo di cui fa parte Montale attraverso quelle «automobilate apuane». La cartolina è indirizzata da Lodovici a Gina Ratto²⁸, una delle figlie di Girolamo Ratto, il sindaco di Carrara che nel 1894 si adopera in maniera anche troppo zelante per reprimere la rivolta dei cavatori²⁹. Gina è seduta sulla destra, insieme con un’altra donna, mentre Lodovici è alla guida.

poi in *La donna di nessuno*, Vallecchi, Firenze, 1926; poi nella raccolta *Ruota, L’incrinatura, La donna di nessuno*, Roma, Teatro dell’Università, 1941; infine ristampato con *L’incrinatura, Ruota, La donna di nessuno*, Roma, Casini, 1955 e Bologna, Cappelli, 1955.

²⁶ MARIO MARIA MARTINI, *Arte e Artisti*. “*La donna di nessuno*” *commedia in tre atti di Cesare Lodovici al Margherita*, in “Caffaro”, 5 ottobre 1920, p. 5.

²⁷ Lettera di Montale a Bianca Clerici da «MRosso, 10 ag. 924» in E. MONTALE, *Lettere e poesie a Bianca e Francesco Messina*, a cura di Laura Barile, Milano, Scheiwiller, 1995, p. 65.

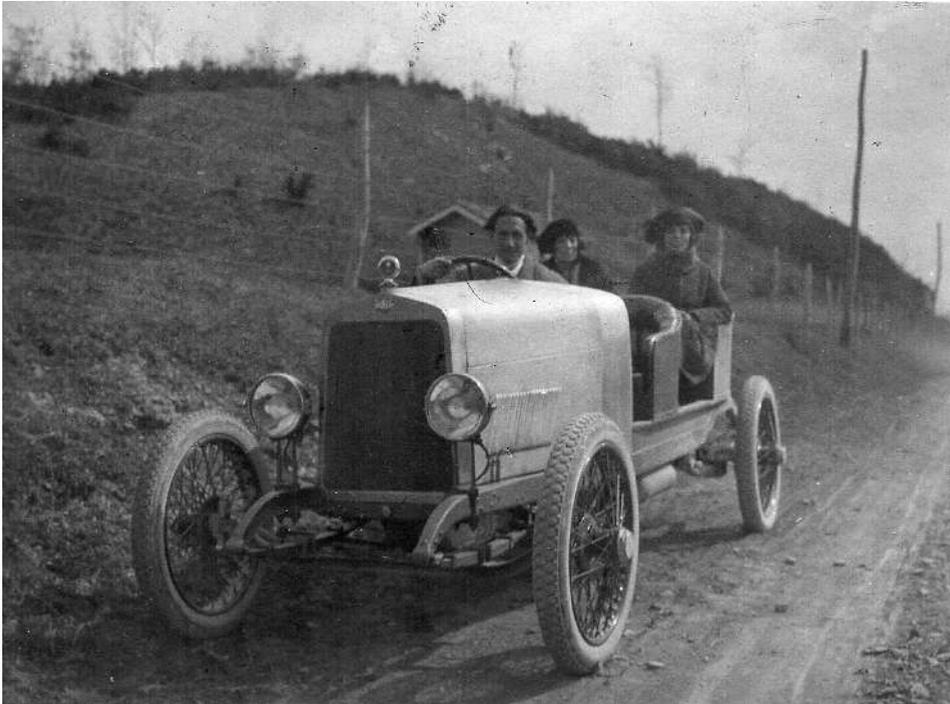
²⁸ Gina Ratto nasce a Carrara nel 1886 e nella stessa città muore nel 1979.

²⁹ Si veda l’articolo GUALTIERO MAGNANI, *Girolamo Ratto e la sua famiglia*, in “Atti e Memorie dell’Accademia Aruntica di Carrara”, V, 1999, pp. 163-181.

La cartolina riporta sul retro la data del 7 maggio 1923 e il motto «Arie alte!». Un'altra copia della stessa cartolina Lodovici la indirizza a Raffaello Franchi e, con la data del 22 maggio 1923, è ora conservata nel fondo Franchi della Fondazione Primo Conti di Fiesole.

Nello stesso luogo, ma nel fondo di Enrico Pea, un'altra cartolina racconta quell'estate del 1924 in cui Montale è sicuramente ospite a più riprese della famiglia Lodovici. La cartolina, inviata a Pea dalla stazione di Viareggio, è sen-

za data e ritrae Mussolini in costume da bagno; sul retro recita: «Dalla Stazione. Eja!!!» con le firme congiunte di Montale e Lodovici³⁰. L'intenzione, provocatoria e goliardica nei confronti dell'amico comune, si ricostruisce facilmente grazie a una lettera inviata da Montale a Paola Nicoli, da Monterosso, il 24 agosto 1924: «Vi figurate che Pea ha voluto conquistarmi con la sua soavità? È stato molto versiliese, fiorito e gorgheggiante. È molto più letterato di quel che si potesse immaginare; e in fondo dev'essere



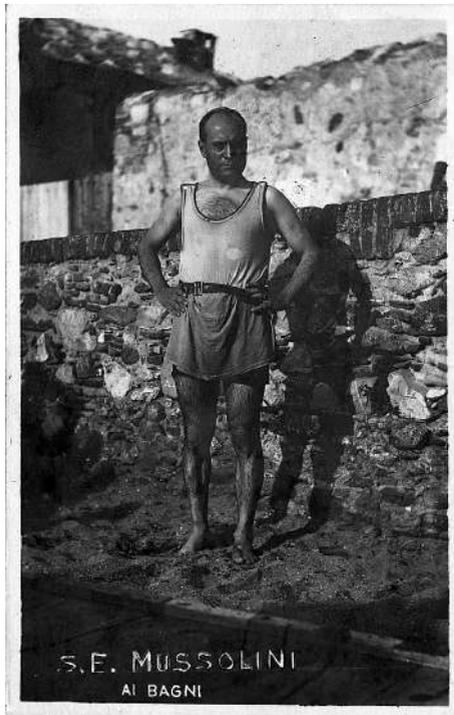
Archivio privato Gualtiero Magnani

³⁰ Il testo della cartolina, senza immagini e con la data presunta del 1942, è nel volume *“Caro Pea”. Lettere e cartoline di corrispondenti ad Enrico Pea 1909-1958*, introduzione e cura di Massimo Marsili, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2004, p. 253.

così, e la nostra era un'illusione bambina. I suoi libri sono di uno che la sa lunga anche nel mestiere. [...] Pea è un antifascista feroce. Le ho già detto che alla stazione di Viareggio gli abbiamo spedita una cartolina di Mussolini in costume da bagno? Temo di sì. Mi par di sentire i suoi impropri al Caffè!³¹.

Nell'estate del 1924, dunque, Lodovici deve già aver preso le distanze dallo squadristo più intransigente che l'ha

visto coinvolto nell'estate del 1921 nei "fatti" di Sarzana³². L'archivio fotografico appartenuto a Gina Ratto racconta nel dettaglio anche questa fase della vita di Lodovici: passando attraverso le adunate fasciste del '22, fino agli anni del dopoguerra, l'album della donna testimonia la relazione tra lei e Lodovici, mantenendo sullo sfondo la progressiva affermazione dello squadristo carrarese. Una fotografia, in particolare, li mostra vicini,



Fronte e retro della cartolina conservata nel fondo Pea, Fondazione Primo Conti di Fiesole (Fi), pubblicata nel volume "Caro Pea. Lettere e cartoline di corrispondenti ad Enrico Pea 1909-1958" (v. nota 30).

lei e Lodovici, a Bocca di Magra il 20 febbraio 1921, lui in camicia nera. L'ultima traccia della relazione è nella dedica «A reginella. 19 febbraio 1925» posta in calce all'autografo della commedia "Le fole del bel tempo"³³ che, conservata dalla donna insieme con l'album foto-

³¹ MARIA CORTI - MARIA ANTONIETTA GRIGNANI (a cura di), *Autografi di Montale. Fondo dell'Università di Pavia*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 26-32.

³² Si veda MONICA SCHETTINO, *Cesare (Vico) Lodovici e i fatti di Sarzana del 21 luglio 1921*, in "l'impegno", a. XLI, n. s., n. 1, giugno 2021, pp. 5-36.

³³ *Cesare Vico Lodovici, Le fole del bel tempo*, in "Comoedia", a. VII, n. 19, 1 ottobre

grafico, è passato in eredità a Gualtiero Magnani che a sua volta, nel 2011, l'ha donato alla Biblioteca civica di Carrara in occasione dell'intitolazione della stessa allo scrittore avvenuta l'anno successivo. Questo riconoscimento tardivo è la diretta conseguenza della collaborazione di Lodovici con il fascismo, ma anche del suo volontario allontanamento dalla

città che lascia, come si è detto, più volte e anche per periodi molto lunghi³⁴.

Dall'aprile del 1925 lo scrittore vive infatti a Milano. Proprio qui, incoraggiato da Montale³⁵, Sergio Solmi assiste alla *première* delle "Fole"³⁶ al teatro Manzoni. Il sodalizio si allarga: nel 1926 Lodovici, Montale e Solmi³⁷ collaborano al periodico "Il Quindicinale", di cui



Archivio privato Gualtiero Magnani

1925, pp. 969-985; poi in C. LODOVICI, *La donna di nessuno. La buona novella. Con gli occhi socchiusi. Le fole del bel tempo*, Firenze, Vallecchi, 1926.

³⁴ Dopo essersi stabilito a Roma nel 1935, Lodovici non torna a Carrara fino al luglio del 1945, come racconta all'amico Enrico Pea in una cartolina da «Roma, via Libarna 18, 16 luglio 1945» conservata nel fondo Pea della Fondazione Primo Conti di Fiesole.

³⁵ Lettera di Montale a Solmi «8 Via priv. Piaggio, Genova, 5 aprile 1925»: «So che Lodo venne da te; devi ancor dirmi se ti è piaciuto, e se vi riesce talvolta di vedervi. [...] La sera della *première* di Lodo, vai a fargli un po' di *claque*, anche se il lavoro non ti persuaderà del tutto. È più vicino al pubblico che non *La donna di nessuno*; ma anche meno ispirato. Come macchina, invece, e molti anche intelligenti lo esigono, c'è progresso. Vedrai tu», in E. MONTALE - S. SOLMI, *op. cit.*, pp. 102-103.

³⁶ Si veda la nota 33.

³⁷ Si riassumono qui brevemente i più importanti contributi di Montale e Solmi a "Il

Lodovici è direttore nell'intensa, seppur breve, esistenza della rivista³⁸.

Dopo il trasferimento di Lodovici a Roma, nel 1935, i contatti con Montale sembrano via via scemare: l'ultimo accenno all'amico, nel carteggio Montale-Solmi, è in una lettera del 15 novem-

bre 1939³⁹. La seconda guerra mondiale li allontana definitivamente anche se, come abbiamo visto, nel 1975 Montale, a colloquio con Giorgio Zampa⁴⁰, ricorda proprio Lodovici come primissimo lettore delle sue liriche.

Quindicinale": E. MONTALE, *Presentazione di Italo Svevo*, a. I, n. 2, 30 gennaio 1926, p. 4. Nello stesso numero è pubblicata la prima parte del capitolo IV del romanzo *Senilità* di Svevo (a. I, n. 2, 30 gennaio 1926, pp. 4-5) concluso nel numero successivo (a. I, n. 3, 15 febbraio 1926, p. 7); nello stesso numero esce la recensione di Sergio Solmi agli *Ossi di seppia* (S. SOLMI, *Ossi di seppia*, a. I, n. 3, 15 febbraio 1926, p. 9).

³⁸ Il periodico "Il Quindicinale. Arti e Letterature Moderne" esce il 15 e il 30 di ogni mese in dodici pagine con riproduzioni d'arte, edito dalla rivista di Enrico Somaré "L'Esame", via Brera 7 Milano 1, e porta in calce l'indicazione: «Diretto da Cesare Vico Lodovici». Escono in tutto dodici numeri in undici fascicoli: dal n. 1 del 15 gennaio 1926 al n. 11-12 del 15 giugno - 15 luglio 1926.

³⁹ Lettera di Solmi a Montale da «Milano, 15 novembre 1939», in E. MONTALE - S. SOLMI, *op. cit.*, p. 563.

⁴⁰ Si veda la nota 4.

IVAN CAMPAGNOLO

Nello Olivieri

Vita e morte misteriosa di un eroe della Resistenza

2021, pp. 231, € 20,00

Isbn 978-88-946228-4-3

Il volume ripercorre la vita di Nello Olivieri, nato in Lunigiana, che giunse in Valsesia da La Spezia per partecipare alla Resistenza, di cui fu uno dei principali animatori, contribuendo in modo determinante all'organizzazione della 6^a brigata "Garibaldi", che dopo la sua morte ne prese il nome.

L'autore indaga tutte le fonti reperibili per decifrare i misteri e i dubbi che circondano l'episodio in cui Nello Olivieri perse la vita, insieme al partigiano Aldo Chiara.

Scrive Campagnolo: «Ogni storia, ogni rendiconto, ogni "giallo", poiché questo scritto ne ha le caratteristiche, ha un punto cardine, inoppugnabile, dal quale occorre ripartire per provare a riedificare attorno ad esso tutta la vicenda: come è assodato, Nello Olivieri perì nella mattinata del 27 agosto 1944.

Occorre quindi corroborare questo tragico avvenimento con quanti più particolari è possibile recuperare, provando a ricercare la luce tra le brume che l'andare del tempo non solo non ha dissipato, ma ha persino acuito».

PIERO AMBROSIO

Altre storie di vercellesi e biellesi schedati nel novero dei sovversivi (1894-1945). 1

Dopo esserci occupati, nel corso degli anni, di sovversivi che subirono, durante il regime fascista, pesanti misure repressive (deferimento al Tribunale speciale per la difesa dello Stato o alle commissioni provinciali per il confino e l'ammonizione, internamento come civili pericolosi per le contingenze belliche, diffide da parte dei questori, deferimento ai tribunali militari o straordinari durante la Repubblica sociale) e, più recentemente, di emigrati (per motivi politici o di lavoro) che furono sottoposti a varie forme di controllo¹, pubblichiamo ora alcune biografie di schedati appartenenti alla più ampia platea dei vigilati (e talvolta denunciati alla magistratura ordinaria). L'articolo

è diviso in due parti: la prima raccoglie biografie di schedati prima dell'avvento del fascismo, la seconda di schedati durante il regime fascista², redatte utilizzando, come di consueto, la documentazione conservata nei fascicoli personali del Cpc³.

Addar, Giovanni

Di Adamo e di Margherita Perazzi, nato il 16 agosto 1889 a Vercelli.

«Nel 1906 e nel 1907, durante lo sciopero dei metallurgici e dei contadini, fu visto sempre a capo dei più scalmanati». Nel 1907 fu arrestato perché, malgrado il divieto delle autorità di Pubblica sicurezza, aveva tentato di formare un pubblico corteo per com-

¹ Per l'elenco degli articoli si rinvia agli indici della rivista, disponibile anche on line.

² Ricordiamo che - come di consueto - abbiamo fatto ampio ricorso alla terminologia usata nei documenti, riportando anche brani, trascritti fedelmente, ripetendo gli errori, segnalati con (*sic*) solo in casi particolari. La responsabilità delle affermazioni contenute nei documenti è esclusivamente degli estensori degli stessi.

Per snellire l'apparato delle note, non sono stati riportati cenni biografici di alcuni personaggi noti, di organismi e periodici. Per i comuni è stata indicata la provincia a cui appartenevano all'epoca.

³ Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Casellario politico centrale (Cpc). Per informazioni generali sull'organismo si veda PIERO AMBROSIO, "Nel novero dei sovversivi". *Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996¹; Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2016², *e-book*.

memorare Giordano Bruno. L'8 maggio fu condannato dalla Pretura a sette giorni di detenzione, col beneficio della condizionale, per avere assunto la qualifica di delegato di Pubblica sicurezza «allo scopo di fare aprire una bottega di panettiere che era stata già chiusa per l'ora inoltrata».

Nel mese di marzo del 1908, essendo risultato in corrispondenza con il noto sovversivo Alfredo Polledro⁴ per la costituzione di una sezione dell'Associazione italiana antimilitarista, la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese informazioni sul suo conto alla Prefettura di Novara, che ne compilò la scheda biografica: «Nell'opinione pubblica gode fama mediocre: è di carattere vivace e quando si trova spalleggiato da altri correligionari diventa prepotente; è di poca educazione e coltura avendo frequentato le scuole elementari ma è di intelligenza svegliata e coll'assidua lettura degli opuscoli e giornali sovversivi ha acquistata una certa conoscenza delle teorie socialiste che egli espone volentieri e spesso a sproposito ai suoi giovani amici e anche agli avversari. Non ha titoli accademici, è discreto lavoratore e vive col salario della sua professione di tipografo. Frequenta la compagnia dei socialisti e anarchici locali. Verso la famiglia si comporta bene. Non copri mai cariche amministrative o politiche di nessuna

specie. È iscritto al partito socialista e non ha appartenuto ad altro partito. Fra i socialisti ha pochissima influenza anche per l'età troppo giovanile e perciò egli è riuscito a costituire una sezione del partito socialista giovanile antimilitarista riunendo intorno a sé circa una ventina di suoi coetanei dai quali è riconosciuto per maestro e capo. A questo scopo si mise in corrispondenza coi dirigenti il fascio giovanile antimilitarista. Non fu mai all'estero. È iscritto alla camera del lavoro e dirige la sezione antimilitarista di Vercelli la quale però non ha sede propria ma si riunisce nella casa del Popolo. Scrive qualche volta nel giornale socialista "La Risaia" e riceve altri giornali sovversivi. È attivo propagandista e ha tentato di fondare altre sezioni antimilitariste specialmente a Santhià dove ha tenuto in argomento diverse private conferenze. Verso le autorità tiene contegno regolare. Ha preso e prende parte a tutte le manifestazioni sovversive che avvengono in città o nel circondario. Non fu mai proposto per l'ammonizione».

Nel mese di maggio del 1909 si trasferì a Torino, per motivi di lavoro. Il 21 ottobre 1910 fu fermato dai carabinieri e denunciato perché in stato di ubriachezza molesta.

Nel mese di agosto del 1916 fu chiamato alle armi e assegnato al 24° reggimento di fanteria, di stanza a Mondovì; nel me-

⁴ Alfredo Polledro, nato il 24 aprile 1885 a Torino, segretario della sezione socialista, attivissimo propagandista antimilitarista. Si occupò anche di propaganda per il controllo delle nascite. Nel 1911 si oppose alla guerra italo-turca ma, allo scoppio della grande guerra, fu interventista e, in seguito, aderì al fascismo. Scrisse saggi sulla letteratura russa dell'Ottocento e fu il primo italiano a tradurre (assieme a sua moglie) direttamente dal russo Dostoevskij, Puškin e Čechov e a pubblicarli nella sua casa editrice, la "Slavia", fondata nel 1926. Morì il 28 ottobre 1961 a Torino.

se di ottobre fu trasferito a Brescia, al reparto mitragliatrici. Fu segnalato per vigilanza. Nel mese di febbraio del 1918 fu trasferito al 34° reggimento di fanteria a Dogliani (Cn). Dopo il congedo continuò a risiedere a Torino, fino al mese di marzo del 1923, quando si allontanò per ignota destinazione: fu rintracciato qualche tempo dopo a Pinerolo.

Il 2 febbraio 1924 fu condannato a tre mesi e ventitré giorni di reclusione per furto qualificato. Scarcerato, tornò a Torino. Nel mese di agosto del 1925 fu ricoverato all'ospedale di Vercelli perché affetto da tubercolosi. Trasferito in sanatorio a Torino, vi morì il 9 febbraio 1926.

Albesio, Enrico

Di Pantaleone e di Teresa Culosso, nato il 9 novembre 1877 a Neive (Cn), residente a Cossato.

Fu schedato nel novero dei sovversivi⁵ e il 31 agosto 1911 la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Riscuote nell'opinione pubblica mediocre fama, è di carattere pronto, educato, intelligente e dotato di sufficiente cultura. Ha compiuto gli studi in veterinaria ottenendovi il relativo diploma di dottore. Egli però è un po' trascurato nell'esercire la sua professione dalla quale trae i mezzi di sostentamento ed è frequentatore di qualsiasi compagnia, si comporta bene nei suoi doveri verso la famiglia ed ottenne la carica

amministrativa di presidente della Congregazione di Carità del Comune di Cossato da circa tre anni disimpegnando bene ogni sua mansione. Appartiene ed appartiene tuttora al partito socialista al quale è iscritto riscuotendo molta influenza nel partito stesso e ciò nel solo Comune di Cossato. S'ignora se egli sia stato in corrispondenza epistolare con individui del partito nel Regno od all'estero mentre non ha appartenuto ad altre associazioni sovversive e risulta essere stato sempre in Italia. Scrive soltanto nei giornaletti del Circondario e di qualsiasi partito. Fa propaganda con le classi operaie traendone discreto profitto come è capace anche di tenere conferenze e ne ha tenute in epoche diverse nel Comune di Cossato. Il suo contegno verso le Autorità è deferente ed ignorasi se abbia preso parte a manifestazioni di partiti a mezzo di stampa. Non ha subito imputazioni di sorta né condanne. Non fu sottoposto all'ammonizione né assegnato a domicilio coatto».

Il 16 novembre 1915 fu chiamato a prestare servizio come sottotenente veterinario nel 1° reggimento di artiglieria da montagna, di stanza a Mondovì. Ne fu disposta vigilanza. In seguito fu inviato in zona di guerra e promosso capitano⁶.

Il 16 maggio 1922 la Prefettura annotò nella sua scheda biografica che era sempre iscritto al Partito socialista, «pur essendo di idee moderate e godendo

⁵ Nel frontespizio del fascicolo del Cpc la località di nascita è erroneamente considerata appartenente alla provincia di Novara.

⁶ Il 20 novembre 1917 la Prefettura ne informò la Direzione generale della Ps: poiché agli atti non esisteva la sua scheda biografica, questa chiese chiarimenti e, il 1 dicembre, la Prefettura provvide a inviarla.

poca influenza fra gli stessi compagni di fede», poiché gli si attribuiva il fallimento di una cooperativa di consumo di cui era segretario. Il 6 novembre 1924 annotò che viveva coi guadagni della professione di veterinario e non esplicava palese attività nel campo sovversivo. Anche negli anni seguenti continuò a essere vigilato, anche se manteneva buona condotta in genere.

Il 12 marzo 1929 la Prefettura di Vercelli comunicò che preferiva la compagnia di sovversivi e che era pertanto presumibile che non avesse abbandonato del tutto le vecchie idee. Il 30 gennaio 1931 comunicò che conviveva con una cognata, «illegale divisa dal marito», e che era ancora «opportunamente vigilato». Il 29 maggio precisò che era iscritto al Partito nazionale fascista da due anni ed era stato accertato che aveva completamente abbandonato le vecchie idee socialiste. Nel mese di giugno fu radiato dal Casellario politico centrale.

Angelino, Francesco

Di Antonio e di Maria Perona, nato il 4 marzo 1865 a Biella.

Nel 1900 emigrò in Svizzera. Il 15 agosto 1903 la polizia di Ginevra chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. La Prefettura di Novara, interessata al riguardo, comunicò che era stato occupato come manovale, non

aveva mai riportato condanne e che, durante la sua permanenza in patria, aveva tenuto regolare condotta, ma era iscritto al Partito socialista.

Rimpatriò in data imprecisata. Il 20 maggio 1906 fu arrestato dai carabinieri a Galliate per avere, in un'osteria, in stato di ubriachezza, pronunciato frasi offensive nei confronti del governo e del re ed esclamato che il re, la regina e tutti i reali dovevano essere «tutti una buona volta ammazzati» e fu pertanto denunciato all'autorità giudiziaria per «delitto contro i Poteri dello Stato». Il Ministero di Grazia e Giustizia non autorizzò il procedimento, poiché risultò provato che «nel momento in cui commise il delitto era in stato di seminfermità per ubriachezza». Il 4 agosto la Pretura lo condannò a 300 lire di ammenda per ubriachezza e al pagamento delle spese processuali e lo assolse dall'imputazione di oltraggio all'Arma dei carabinieri, «non essendo stati trovati gli estremi di tale delitto»⁷.

Il 22 maggio 1930 la Prefettura di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale che era deceduto nel 1926 a Roma⁸.

Angelino, Roberto

Di Angelo e di Vincenza Barchietto Bollo, nato il 18 aprile 1874 a Coggiola.

Il 1 dicembre 1897 fu denunciato ai sensi dell'articolo 247⁹ del codice pe-

⁷ Nel rapporto dell'Ufficio provinciale di Pubblica sicurezza del 29 maggio 1906 è annotato che al momento dell'arresto era molto eccitato e che aveva più volte offeso i militari che lo stavano rinchiodando in camera di sicurezza.

⁸ Nel fascicolo del Cpc non è conservata corrispondenza successiva al mese di agosto del 1906 e la stessa prefettura fa riferimento a una ministeriale dell'8 agosto di quell'anno.

⁹ «Chiunque, pubblicamente, fa l'apologia di un fatto che la legge prevede come delitto,

nale, ma fu assolto per insufficienza di indizi. Il 17 marzo 1898 fu arrestato per misure di pubblica sicurezza e denunciato ai sensi degli articoli 120¹⁰ e 126¹¹ del codice penale, ma fu assolto per insufficienza di indizi. Il 27 dicembre 1899 fu denunciato ai sensi dell'articolo 488¹² del codice penale, ma il 27 gennaio 1900 la Pretura di Mosso Santa Maria lo assolse per inesistenza di reato.

Nel 1901 fu schedato nel novero dei sovversivi e il 28 aprile la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica¹³: «Non riscuote in pubblico buona fama, poiché trascura alquanto la sua famiglia ed è dedito all'ubriachezza. È di carattere cupo e, a volte, violento. Ha poca o nessuna educazione, intelligenza mediocre, cultura ristretta e abborracciata. Ha percorso tutte le classi elementari e non conseguito al-

cun titolo accademico. È lavoratore fiacco e vivacchia alla meglio col suo mestiere di tipografo e coi guadagni che percepisce dal banco lotto di Coggiola, di cui è commesso. Ama frequentare di preferenza i più esaltati del partito. Si dimostra cattivo padre e cattivo marito, poiché usa maltrattare e trascurare la sua famiglia. È membro della Commissione del Comune di Coggiola per il biennio 1901-1902. È socialista fanatico. Fino a pochi anni fa era iscritto al partito repubblicano. Ha notevole influenza nel partito socialista locale, in nome del quale ha spesso preso iniziative d'indole politica ed ha scritto sul giornale "Corriere Biellese". È l'anima di ogni riunione, ed è sempre fra i promotori di ogni conferenza. Fuori del suo Comune non ha alcuna influenza. È in relazione epistolare con Rondani Dr. Dino¹⁴, col

o incita alla disobbedienza della legge, ovvero incita all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità, è punito con la detenzione da tre mesi ad un anno e con la multa da lire cinquanta a mille».

¹⁰ «Chiunque commette un fatto diretto a far sorgere in armi gli abitanti del regno contro i Poteri dello Stato è punito con la detenzione da sei a quindici anni. Se la insurrezione sia avvenuta, chi la promosse o diresse è punito con la detenzione per un tempo non inferiore ai diciotto anni. Chi solamente vi partecipò è punito con la detenzione da tre a quindici anni».

¹¹ «Chiunque pubblicamente vilipende le istituzioni costituzionali dello Stato è punito con la detenzione sino a sei mesi e con la multa da lire cento a duemila».

¹² «Chiunque, in luogo pubblico, è colto in istato di manifesta ubriachezza, molesta o ripugnante è punito con l'ammenda sino a lire trenta. Se il fatto sia abituale, la pena è dell'arresto sino ad un mese; e il giudice può ordinare che l'arresto sia scontato in uno dei modi preveduti nell'articolo 22». Questo articolo, a sua volta recitava: «La legge determina i casi nei quali l'arresto può essere scontato in una casa di lavoro, o anche mediante prestazione d'opera in lavori di pubblica utilità».

¹³ Nell'intestazione della scheda è annotato che era detto "Robbe", era nato e residente nella frazione Formantero, era ammogliato con Onorina Nino e aveva due figli.

¹⁴ Dino Rondani, nato il 20 gennaio 1868 a Sogliano al Rubicone (Fo). Nel 1897 fu il primo deputato socialista eletto nel Biellese (nel collegio di Cossato), ma la sua elezione fu annullata poiché non aveva ancora compiuto i trent'anni di età. Dopo i moti del maggio 1898 fu condannato in contumacia a sedici anni di reclusione. Rifugiatosi all'estero, tornò

Dr. Casalini Giulio¹⁵, con l'on. Beltrami Francesco¹⁶ e con altre notabilità del partito. Non fu mai all'estero. Appartiene al Circolo elettorale di Coggiola ove non copre alcuna carica. Non è nel vero senso della parola un collaboratore del "Corriere Biellese", ma ha scritto e scrive saltuariamente su quel giornale a proposito di qualche fatto di cronaca che

gli permette una carica a fondo contro l'odiata borghesia in generale e contro i signorotti di Coggiola (così egli dice) in particolare. Non si sa se spedisca stampe o giornali sovversivi, certo ne riceve. Gli è stato più volte indirizzato "Il Proletario"¹⁷ da New York e il "Risveglio" (Le Reveil, giornale socialista anarchico che si pubblica a Ginevra)¹⁸. Fa

in Italia nel luglio del 1900, dopo la promulgazione dell'amnistia, e fu eletto deputato (nel collegio di Cossato); rieletto nel collegio di Novara, rimase in Parlamento fino al termine della XXVI legislatura, nel gennaio del 1924. Nel 1920 fece parte della delegazione del Psi al II Congresso dell'Internazionale comunista. Dopo le leggi eccezionali emigrò a Nizza. Alla fine del 1942, quasi cieco, fu tradotto in Italia. Dopo la caduta del fascismo poté tornare a Nizza, dove morì il 24 giugno 1951.

¹⁵ Giulio Casalini, nato il 19 febbraio 1876 a Vigevano (Pv), medico chirurgo. Iscritto al Partito socialista dalla fondazione, nel 1894 fu condannato a un mese di confino a Varallo. Nel maggio del 1897 combatté con la legione di Ricciotti Garibaldi per la libertà della Grecia contro i turchi. Tornato in Italia, diresse il "Corriere Biellese" fino a quando, nel 1898, fu costretto a rifugiarsi in Svizzera. Nel 1899 fu eletto consigliere comunale a Torino (carica che mantenne fino al 1920). Nel 1900 si trasferì a Biella dove, oltre ad esercitare la professione, assunse nuovamente la direzione del "Corriere Biellese". Nel 1902 fu eletto consigliere comunale di Biella e consigliere provinciale di Novara. Collocato su posizioni riformiste, contrario all'orientamento di sinistra assunto dalla sezione socialista biellese, nel 1906 lasciò la direzione del "Corriere Biellese" e tornò a Torino. Nel 1909 fu eletto deputato e nelle consultazioni elettorali successive fu sempre rieletto. Nel 1922 lasciò il Partito socialista italiano e partecipò alla fondazione del Partito socialista unitario, nelle cui file fu ancora eletto deputato nel 1924. Dopo l'assassinio di Matteotti, aderì all'Aventino ma, prima di essere dichiarato decaduto, rassegnò le sue dimissioni da deputato, suscitando forti critiche anche dal suo partito. Durante il fascismo si ritirò dalla vita politica e, nel 1933, fu radiato dal novero dei sovversivi. Durante la Resistenza collaborò con formazioni partigiane autonome. Rieletto consigliere comunale nel 1946, fu vicesindaco di Torino fino al 1951. Morì il 15 maggio 1956 a Torino.

¹⁶ Francesco Beltrami, nato il 13 novembre 1866 a Cireggio (No), avvocato, schedato come sovversivo nel 1894, fu tra i fondatori del Partito socialista e deputato per quattro legislature (dal 1909 al 1924). Morì nel mese di maggio del 1936 a Milano.

¹⁷ "Il Proletario", pubblicazione ufficiale della Italian Socialist Federation, sezione di lingua italiana del Partito socialista d'America, fondata nel 1896. In seguito uscì (fino al 1946) come "Italian Weekly of the Industrial Workers of the World", poi come quindicinale e infine come mensile.

¹⁸ "Il Risveglio anarchico - Le Réveil anarchiste" fu uno dei periodici più autorevoli del movimento anarchico. Fondato da un gruppo di emigrati ed esuli italiani in accordo con anarchici svizzeri, fu pubblicato a Ginevra dal 7 luglio 1900 al 24 agosto 1940, quando fu soppresso da una legge che proibiva tutti i giornali anarchici. Dopo la soppressione,

un'attiva ed efficace propaganda nella classe operaia nel Comune di Coggiola. Non è capace di tenere conferenze e non ne ha mai tenute. Verso l'Autorità ostenta un contegno sprezzante. Prende continuamente parte alle manifestazioni politiche del suo partito, sia col mezzo della stampa sia firmando manifesti elettorali o di carattere politico, sia promuovendo pubbliche riunioni. [...] Non fu mai proposto per la giudiziale ammonizione né pel domicilio coatto. [...] Non riportò mai alcuna condanna».

Nel mese di aprile del 1902 fu denunciato per tentata estorsione, ma fu assolto per mancanza di prove. Nel mese di luglio del 1903 risultò che si «addimostra[va] oltremodo fanatico nelle idee rivoluzionarie rivelando anche tendenze anarchiche, facendo attiva propaganda e prendendo alle riunioni dei sovversivi». Nel mese di gennaio del 1911 fu iscritto nell'elenco dei sovversivi pericolosi.

Il 31 ottobre 1917 la Prefettura annotò nelle «Notizie per il prospetto biografico» che continuava a risiedere a Coggiola, dove era «convenientemente vigilato»; il 6 novembre 1924 che non si occupava più di politica e che teneva regolare condotta (ma continuava a essere «oggetto di costante vigilanza»); il 31 ottobre 1925 che serbava buona condotta

e, pur professando idee socialiste, non sembrava ne facesse propaganda.

Morì l'11 novembre 1926 a Coggiola.

Bruna, Carlo

Di Giulio e Antonia Beccaro, nato il 13 febbraio 1868 a Miagliano.

Emigrato in Francia in epoca imprecisata, ne fu espulso nel 1899, per manifestazioni anarchiche. Trasferitosi in Svizzera, risultò che nel mese di giugno del 1900 era a Ginevra, Losanna e Vevey. Successivamente rimpatriò. Il 26 novembre fu colpito da mandato di cattura del giudice istruttore di Biella con l'imputazione di «associazione a delinquere», per aver inviato da Torino una lettera minatoria al cav. Cipriano Poma, firmata «un gruppo di anarchici», annunciante «un nuovo attentato e la strage della [sua] famiglia mediante pugnale, rivoltella e bomba» e per aver «ospitato, occultato e favorito nella fuga l'anarchico Fontana Giacomo¹⁹ [...] colpito da mandato di cattura per tentato omicidio nella persona dello stesso cav. Cipriano Poma».

Arrestato a Torino il 27 novembre, fu schedato come sovversivo. Nella sua scheda biografica, la Prefettura di Novara rimarcò che nell'opinione pubblica non riscuoteva più fama «abbastanza buona», come un tempo, e che, «già di carattere

le pubblicazioni proseguirono clandestinamente. Nel dopoguerra vi furono due tentativi di riprenderle, come mensile. Il principale esponente del periodico e del gruppo che vi gravitava fu Luigi Bertoni. Questi, nato il 6 febbraio 1872 a Milano, da madre lombarda e padre ticinese, tipografo, trasferitosi in Svizzera nel 1890, entrò in contatto con gli ambienti dell'emigrazione anarchica, aderendo alle idee libertarie. Per la sua attività sindacale e politica fu definito «padre spirituale dell'anarchismo in Svizzera». Morì il 19 gennaio 1947 a Ginevra.

¹⁹ Giacomo Fontana, nato nel 1875 a Miagliano, operaio, anarchico, schedato come sovversivo nel 1900 e iscritto nella «Rubrica di frontiera».

docile», si era «rivelato malvagio». Già appartenente al Partito socialista, dopo la morte del padre si era «ascritto al partito anarchico», in cui tuttavia non esercitava alcuna influenza, «né in paese né fuori».

Il 26 marzo 1901 fu assolto per insufficienza di indizi. In seguito «non diede più motivo a ritenerlo ascritto alla setta anarchica», ma dimostrò «di professare idee socialiste senza però occuparsi di propaganda e senza frequentare le riunioni sovversive»²⁰.

Nel mese di luglio del 1905 risultò che risiedeva a Biella ed era occupato come tornitore meccanico. Nel mese di dicembre del 1917 risultò residente a Torino da molti anni. Nel mese di febbraio del 1924, essendosi allontanato per ignota destinazione, furono diramate circolari di ricerca. Continuando a essere irreperibile, nel mese di marzo del 1930 fu iscritto nella «Rubrica di frontiera».

Il 17 novembre 1931 fu fermato nel capoluogo piemontese per misure di pubblica sicurezza. Ospitato in seguito dalla cugina Caterina Bruna²¹, «nota comunista», fu vigilato. Nel mese di set-

tembre del 1932 fu rintracciato in un ricovero municipale. Morì il 4 marzo 1933 a Torino.

Capellaro, Severino

Di Bernardo e di Caterina Capellaro, nato il 23 ottobre 1845 a Mongrando.

In epoca imprecisata lavorò a Torino, «ove vuolsi siasi imbevuto d'idee anarchiche». L'8 gennaio 1895 il Tribunale di Biella lo condannò a venticinque giorni di reclusione per oltraggio a pubblico ufficiale.

Nel mese di dicembre del 1897 fu schedato nel novero dei sovversivi e la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Riscuote pessima fama nell'opinione pubblica. È di carattere tenace e concentrato sulle sue opinioni. Nessuna educazione, di comune intelligenza. È di limitata cultura. Ha fatto la 2^a elementare e non ha titoli accademici. È poco assiduo al lavoro. Si procura il sostentamento parte col lavoro e parte con disonesti compiti. Frequenta cattive compagnie. Si è comportato e si comporta male nei suoi doveri ver-

²⁰ Tuttavia continuò a essere schedato come anarchico.

²¹ Caterina Bruna, di Pietro e Rosa Negro, nata il 6 marzo 1880 a Miagliano, residente a Torino, tessitrice. Nel mese di ottobre del 1929 era stata arrestata e denunciata al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, con altri, per tentata riorganizzazione del Partito comunista, ma era stata prosciolta in istruttoria per insufficienza di prove. Denunciata però alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, era stata diffidata. Nuovamente arrestata nel mese di luglio del 1931, era stata denunciata, con altri, al Tribunale speciale per concorso nella ricostituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso e propaganda sovversiva: ancora una volta prosciolta in istruttoria per insufficienza di prove, era stata nuovamente denunciata alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia ed era stata ammonita. Negli anni seguenti continuò a essere vigilata, sebbene non desse luogo a rilievi e fosse inabile al lavoro. Per una sua biografia più ampia si veda P. AMBROSIO, *“Sebben che siamo donne”. Storie di “sovversive” vercellesi, biellesi, valsesiane (1898-1945)*, Varallo, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia (di imminente pubblicazione).

so la famiglia. Non gli furono mai affidate cariche né amministrative né politiche. È ascritto al partito anarchico e professa tali principi. Precedentemente non appartenne ad altri partiti. Non ha influenza nel partito cui appartiene. Vuolsi che si tenga in corrispondenza epistolare con individui del partito sia nel Regno che all'Estero. Non è mai stato all'estero ed in conseguenza non fu mai espulso. Non ha mai appartenuto né appartiene a nessuna società in genere. Non ha mai collaborato né collabora alla redazione di giornali di qualsiasi specie. Riceve dalla Francia dall'anarchico Guabello Alberto²² e dall'America giornali e stampe sovversive nonché il periodico settimanale "La Voce dell'Operaio". In passato tentò più volte far propaganda nella classe operaia ma senza alcun profitto, causa la sua deficiente cultura. Non è capace di tenere conferenze, né risulta ne abbia tenute. Tiene sprezzante contegno verso le autorità. Non ha mai partecipato con nessun mezzo a manifestazioni del partito cui è ascritto poiché impossibilitato ad allontanarsi dalla residenza, causa le sue strettissime condizioni finanziarie».

Negli anni seguenti continuò a professare idee anarchiche, ma senza occuparsi di propaganda e senza frequentare riunioni. Nel mese di luglio del 1905,

secondo la Prefettura, non era più da considerare pericoloso, anche per la sua età avanzata.

Nel 1923 la Prefettura annotò nella sua scheda biografica che continuava a lavorare come calzolaio e conservava le sue idee ma, da parecchio tempo, non esplicava alcuna attività nel campo politico. Tuttavia continuò a essere vigilato.

Morì il 7 luglio 1930 a Mongrando.

Ciarea, Giovanni

Di Giuseppe e di Lucia Bacolla, nato il 1 maggio 1868 a Vercelli.

Schedato come anarchico in epoca imprecisata, già residente per motivi di lavoro ad Aosta e a Chivasso, segnalato dalla Prefettura di Novara perché «allontanatosi per ignota direzione», il 26 ottobre 1901 la Prefettura di Porto Maurizio informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era stato rintracciato cinque giorni prima a Ventimiglia, dove si era occupato in una selleria ed era vigilato, e il 23 novembre che era «scomparso diretto a Vercelli». Il 13 dicembre che era stato rintracciato a Oneglia, dove si era occupato nella selleria di un socialista²³. Il 27 gennaio 1902 che, essendo stato licenziato, si era diretto dapprima a Ventimiglia e in seguito forse verso Genova.

²² Alberto Guabello, di Dionigi e di Serafina Vineis, nato il 27 aprile 1874 a Mongrando, tessitore, propagandista anarchico, denunciato più volte e assegnato al domicilio coatto, alle isole Tremiti per due anni, per sfuggire a una nuova assegnazione, per cinque anni, nel 1918 emigrò negli Stati Uniti d'America, dove, tra l'altro, fece parte della redazione de "La Questione Sociale" (si veda la nota 76), collaborò a "Cronaca sovversiva", "Era Nuova" e ad altri periodici e svolse un'attività molto intensa. Fu schedato nel novero dei sovversivi, iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche". Negli anni trenta si avvicinò al Partito d'azione. Morì il 20 dicembre 1941 a Paterson.

²³ In questa prefettizia e nella seguente fu citato come "socialista anarchico".

Il 7 settembre la Prefettura di Torino informò che si era allontanato due giorni prima da Aosta «per ignota direzione munito passaporto interno» e che era stata diramata circolare telegrafica per rintraccio e vigilanza. Nel mese di ottobre fu rintracciato a Santhià, occupato come garzone di un sellaio.

Il 3 settembre 1905 il Ministero dell'Interno comunicò alla Prefettura di Novara che il suo nome era compreso in una nota pervenuta dal Consolato di Londra concernente sovversivi che avevano relazione con anarchici e socialisti residenti in quella città. La Prefettura di Novara informò la Direzione generale della Ps che qualche giorno prima si era diretto a Borgosesia in cerca di occupazione e, non avendola trovata, era ripartito alla volta di Vercelli. Furono diramate circolari alle prefetture del Piemonte, della Lombardia e della Liguria.

Nel mese di giugno del 1909 fu segnalato ad Aosta, dove si era recato per motivi di lavoro, e nel mese di ottobre nuovamente a Santhià, occupato in una selleria: qui rimase fino al mese di marzo del 1912, quando si trasferì a Quarona, dove continuò a esercitare il mestiere di sellaio. Successivamente si trasferì a Gassino (To), da cui si allontanò però nel mese di luglio: fu rintracciato a Santhià nel mese di ottobre, occupato alle dipendenze di un carrettiere, ma pochi giorni dopo si trasferì ad Alice Castello

e poi a Tronzano Vercellese. Nel mese di febbraio dell'anno seguente ritornò a Quarona (dove lavorò al Lanificio Loro Piana) e dopo pochi giorni (dopo aver cercato lavoro a Borgosesia, a Serravalle Sesia e a Crevacuore) si rese nuovamente irreperibile. Fu rintracciato a Vercelli nel mese di dicembre del 1914.

All'inizio del mese di febbraio del 1915 si recò nuovamente a Quarona e, qualche giorno dopo, a Crevacuore, occupandosi come sellaio, fino alla fine del mese di marzo, quando si trasferì a Romagnano Sesia. Successivamente si trasferì a Tronzano Vercellese, da cui fece perdere le sue tracce all'inizio del mese di giugno. Fu rintracciato un anno dopo a Vercelli, dove era occupato in un'officina. La sera del 21 luglio, «mentre attendeva al lavoro fu colpito da gravissimo malore»: trasportato all'ospedale vi morì²⁴.

Comerio, Clodoveo

Di Germano e di Filomena Peracchio, nato il 5 marzo 1873 a Tollegno.

Tipografo, nel mese di agosto del 1899 fu schedato nel novero dei sovversivi e la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Gode discreta fama nell'opinione pubblica. Di carattere alquanto violento, irascibile; educato; discretamente intelligente; di mediocre coltura ma buon parlatore; frequentò le scuole serali elementari. Non ha titoli accademici. Buon lavoratore, trae

²⁴ Tuttavia per la Prefettura di Vercelli nel 1929 era irreperibile: il 14 novembre infatti comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che «da indagini fatte esperire» non era stato possibile accertare la sua dimora; che erano pertanto state diramate le consuete circolari a tutte le questure del regno «pel di lui rintraccio e vigilanza» ed era stato segnalato per l'iscrizione nella «Rubrica di frontiera».

sostentamento dal lavoro. Ama trattenersi in compagnia d'individui del suo partito. Si comporta bene verso la famiglia. Non ebbe mai cariche sia amministrative che politiche. È iscritto al partito socialista. Non appartenne mai ad altro partito. È influente nel partito ma solo in Biella e in Tollegno. Non consta sia in corrispondenza epistolare con individui del suo partito residenti all'estero, ma lo si ritiene. Ebbe relazioni con il Casalini Giulio²⁵, coll'avv. Savio Umberto²⁶, con il dott. Dino Rondani²⁷. Non dimorò mai all'estero. Non è iscritto né appartenne ad associazioni sovversive, di mutuo soccorso né di altro genere. Non risulta che abbia collaborato o collabori nella redazione di giornali. Riceve talvolta giornali e stampati sovversivi che gli vengono spediti da Paterson²⁸, ignorasi da chi. Non si poté stabilire se egli ne spedisca nel Regno od all'estero. Ha capacità sufficiente per tenere conferenze, ma non risulta ne abbia tenute. Fa attiva propaganda delle sue idee particolarmente nel ceto operaio, e fra le persone meno adulte è discretamente ascoltato. Colle autorità mantiene contegno indifferente. Non ri-

sulta abbia preso parte ad alcuna delle manifestazioni del partito cui è iscritto. Solo dimostra con chi lo ascolta che egli è profondamente convinto delle sue teorie. Non fu mai proposto né sottoposto alla giudiziale ammonizione. Non fu mai proposto né assegnato al domicilio coatto. Imputazioni: nessuna. Condanne: nessuna».

Il 10 dicembre 1910 fu ricoverato nel manicomio provinciale. Il 4 giugno 1918 fu trasferito in quello di Persiceto (Bo), dove morì il 9 luglio 1924.

Cravello, Guglielmo

Di Pietro e di Maria Rigenero, nato il 21 ottobre 1887 a Valle Superiore di Mosso, tessitore.

Il 2 dicembre 1915 la Prefettura di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era stato nominato segretario della Camera del lavoro di Biella, in sostituzione di Ettore Strobino²⁹: fu pertanto schedato come sovversivo.

Nel mese di giugno del 1916 si trasferì a Milano, essendo stato nominato segretario della Federazione arti tessili³⁰. Nel mese di settembre del 1917 risultò

²⁵ Si vedano cenni biografici alla nota 15.

²⁶ Umberto Savio, nato il 26 giugno 1870 a Bioglio, fervente anticlericale, nel 1907 fece parte del comitato per l'erezione dell'obelisco in memoria di fra Dolcino sul monte Massaro. Schedato nel 1898 come socialista, nel 1913 fu eletto deputato nel collegio di Santhià. Nel 1943 aderì alla Rsi e fu segretario della sezione di Biella del Partito fascista repubblicano. Nel dopoguerra fu condannato come collaborazionista. Morì nel 1946.

²⁷ Si vedano cenni biografici alla nota 14.

²⁸ Nella città del New Jersey, in cui vi fu una forte presenza anarchica, emigrarono anche numerosi vercellesi e biellesi, alcuni dei quali sono stati biografati nella 5^a e 6^a parte dell'articolo P. AMBROSIO, "Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto", in "l'impegno", a. XXXVIII, n. 2, dicembre 2018 e a. XXXIX, n. 1, giugno 2019.

²⁹ Ettore Strobino, nato nel 1880 a Pistolesa, commerciante, socialista, schedato nel 1916.

³⁰ Alla guida della Camera del lavoro di Biella fu nominato Oreste Mombello, di Tiburzio

che faceva parte della commissione incaricata per la concessione dell'aumento per il caro viveri alle operaie di un setificio. Il 12 novembre prese la parola in una riunione svoltasi a Coggiola, nell'ambito delle trattative con gli industriali per l'aumento giornaliero del caro viveri.

Il 6 aprile 1918 fu indagato in merito a un manifestino che aveva mostrato a Dino Rondani³¹ e che si supponeva fosse di propaganda sovversiva e contraria alla guerra: fermato da carabinieri risultò che lo stampato non era quello indicato dal confidente e che il suo contenuto era già stato pubblicato nel periodico socialista di Imola "La lotta" del mese precedente³². Il 12 novembre prese la parola in un corteo svoltosi ad Andorno, per celebrare la pace³³.

e di Felicità Sasso, nato il 19 gennaio 1879 a Valle San Nicolao, residente a Biella. Garzone panettiere, diciassettenne si iscrisse al Partito socialista. Nel 1901 partecipò alla fondazione della Camera del lavoro di Biella. Mantenne l'incarico di segretario fino alla soppressione delle libertà da parte del fascismo. Fu inoltre tra i principali dirigenti del movimento cooperativo nel Biellese, consigliere comunale e presidente della Provincia di Novara (nel 1920). Per sfuggire alle persecuzioni fasciste, emigrò in Francia, dove fu tra i dirigenti dei gruppi socialisti. Tornato in Italia nel dopoguerra, nel 1949 fu eletto segretario della Federazione socialista biellese e direttore del "Corriere Biellese". Morì nel mese di febbraio del 1958 a Biella. Una sua biografia sarà pubblicata prossimamente, in un articolo dedicato ai fuorusciti.

³¹ Si veda la nota 14.

³² Non è noto dove avvenne l'episodio, che fu annotato dalla Prefettura di Novara nella sua scheda.

³³ L'oratore principale fu Felice Quaglino (di Felice e di Teresa Debernardi, nato il 21 agosto 1870 a Zubiena, emigrato a Torino), membro della Direzione del Partito socialista e del Consiglio direttivo della Confederazione generale del lavoro, deputato al parlamento, eletto nel collegio di Biella. Nel 1925 fu costretto a espatriare in Francia. Morì il 1 luglio 1935 a Parigi. Una sua biografia sarà pubblicata prossimamente, in un articolo dedicato ai fuorusciti.

³⁴ Secondo una prefettizia del 1 aprile 1903 si sarebbe trasferito il 15 gennaio 1899 ma, come si vedrà, secondo la scheda biografica redatta nel mese di luglio di quell'anno, vi risiedeva già da tempo.

³⁵ Con lui furono denunciati i compaesani Giovanni Guazzone e Giuseppe Pavese (qui biografati).

Il 25 maggio 1938 la Prefettura di VerCELLI comunicò alla Direzione generale della Ps che risiedeva da circa quindici anni a Milano, dove aveva «sempre serbato regolare condotta in genere», che aveva un figlio avanguardista moschettiere e con il suo comportamento aveva dato palesi segni di ravvedimento. Il mese seguente fu radiato dal Casellario politico centrale.

Crosio, Secondo

Di Bartolomeo e di Chiara Bianco, nato il 19 settembre 1878 a Trino, sarto e barbiere.

In epoca imprecisata lasciò il paese natale, trasferendosi a Rivarolo Canavese³⁴. Nel mese di dicembre del 1898 fu denunciato per eccitamento all'odio fra le classi sociali³⁵ e il 16 giugno dell'anno

seguito il Tribunale di Pinerolo lo condannò a dieci mesi di reclusione, ma la pena gli fu condonata per indulto. Il 1 luglio la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Gode pessima fama nell'opinione pubblica. È di carattere leggiero, di poca o nessuna educazione, di limitata intelligenza e cultura. Ha frequentata la sola terza classe elementare e non ha quindi titoli accademici. È lavoratore fiacco e dedito al vagabondaggio. Trae i mezzi al suo sostentamento dal mestiere che esercita, dando fondo contemporaneamente alla eredità lasciategli dal padre che si fa ascendere a lire 500 circa. Si comporta male verso i suoi parenti. Non ha mai coperte cariche amministrative o politiche. È iscritto al partito socialista-anarchico. In precedenza non apparteneva ad alcun partito. Ha poca influenza ed è circoscritta a Rivarolo Canavese, dove ha dimorato a lungo. È stato in corrispondenza epistolare con il noto socialista Pavese Giuseppe³⁶ da Trino, col quale vuoi corrisponda tuttora. Non ha mai dimorato all'Estero. Non appartiene, né appartiene ad associazioni di mutuo soccorso o di altro genere. Non ha mai collaborato né collabora alla redazione di giornali. Durante la sua dimora a Rivarolo Canavese ha ricevuto giornali e stampe sovversive, spedendone anche a Trino al

suo amico Guazzone Giovanni³⁷. Fa propaganda tra la classe dei lavoratori, ma con poco profitto. Non è capace di tenere conferenze, né ne ha mai tenute. Tiene contegno poco rispettoso verso le Autorità. Non risulta abbia preso parte a manifestazioni del suo partito con qualsiasi mezzo ed in qualsivoglia occasione. Non fu mai proposto per l'ammonizione o pel domicilio coatto».

In seguito fece perdere le sue tracce: nel mese di marzo del 1903 la Prefettura venne a sapere che tempo prima aveva scritto da Francoforte sul Meno a un parente e che, da allora, non aveva più dato notizie di sé. Furono diramate circolari per rintracciarlo. Pochi giorni dopo, avendo presentato richiesta di passaporto al Consolato di quella città, si seppe che vi risiedeva ed era occupato come garzone di un barbiere: risultò che vi era giunto nel mese di febbraio del 1901, proveniente da Basilea, e che fino ad allora non aveva dato luogo a rimarchi³⁸. Nel mese di giugno del 1904 tornò al paese natale, dove rilevò una bottega da barbiere³⁹.

Durante la grande guerra, arruolato e inviato in zona di guerra con un reparto di artiglieria da assedio, il 6 maggio 1918, pur non essendo ritenuto pericoloso e non essendosi più interessato di politica negli ultimi dieci anni, fu segnalato per vigilanza. Congedato nel mese di marzo

³⁶ Si veda la nota precedente.

³⁷ *Idem*.

³⁸ In quello stesso periodo l'Agenzia diplomatica al Cairo ritenne di averlo rintracciato in quella città, ma il Ministero dell'Interno fece presente che l'età e i connotati non corrispondevano.

³⁹ La Prefettura, più volte sollecitata a fornire notizie sul suo conto, ne informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza solo il 31 dicembre 1905, assicurando che era stata disposta la debita vigilanza sul suo conto.

dell'anno seguente, continuò a «serbare buona condotta». Anche negli anni seguenti risultò che «non esplica[va] alcuna attività politica nel campo sovversivo». Nel mese di settembre del 1925 la Prefettura annotò nel suo prospetto biografico che manteneva buona condotta morale e politica e che non aveva corrispondenza con sovversivi all'estero; nel mese di agosto del 1931 precisò che simpatizzava per il Partito nazionale fascista ed era un «sincero ammiratore delle Istituzioni del Regime». Il mese seguente fu pertanto radiato dal novero dei sovversivi.

Enrico, Giovanni

Di Antonio e di Domenica Enrico, nato il 19 novembre 1850 a Borgo d'Ale, residente a Torino, maestro elementare comunale.

Fu iscritto al Partito socialista dei lavoratori italiani fino al 22 ottobre 1894 e frequentò con assiduità la sede di Borgo Dora, di cui era «uno dei soci più influenti, anche come conferenziere efficace».

Sciolto il partito, cooperò con altri «caporioni» alla fondazione del Circolo socialista elettorale torinese e fece parte del gruppo addetto alla propaganda rurale, avendo «una speciale attitudine, perché dotato di parola facile, piana ed accessibile anche alle menti più deficienti del ceto campagnolo ed operaio». In seguito a «opportuni avvertimenti ed a vigilanza a cui fu sottoposto» non poté proseguire la sua attività nei sobborghi torinesi.

Il 18 agosto 1895 «pronunciò di sorpresa un discorso accentuato» a Settimo Rottaro (To), in occasione di una festa

organizzata dalla Società operaia per l'inaugurazione del vessillo, però, secondo la Prefettura di Torino, «le sue teorie non incontrarono affatto l'approvazione degli intervenuti, ma suscitavano invece delle proteste e delle invettive contro di lui, al segno che la Camera del lavoro di Torino, in nome della quale egli aveva preso la parola, venuta a conoscenza del fatto, lo sconfessò il giorno appresso sui giornali locali». Denunciato all'autorità giudiziaria, con sentenza del 27 settembre fu condannato dal Tribunale di Ivrea (To) a tre mesi di detenzione e a 50 lire di multa.

Schedato nel novero dei sovversivi, l'8 ottobre la Prefettura di Torino ne compilò la scheda biografica, in cui, tra l'altro, si legge che le sue teorie erano «quelle dei più ardenti apostoli del Partito Socialista della Scuola di Carlo Marx», che non aveva altri precedenti penali e la sua condotta morale era «scervra di rimarchi» e come insegnante era tenuto «in buon concetto» dai suoi superiori, tanto che aveva conseguito dal Consiglio scolastico il certificato di lodevole servizio e la conferma a vita nel suo impiego.

Il 28 marzo 1896 la Corte di appello di Torino cassò la sentenza del Tribunale di Ivrea per inesistenza di reato.

L'11 febbraio 1899 il Tribunale di Torino lo condannò a quattro mesi e quindici giorni di detenzione e a una multa «pel reato di eccitamento all'odio tra le classi sociali, commesso mediante la diffusione di stampati sovversivi. La condanna fu confermata dalla Corte di appello il 12 aprile, ma fu condonata per il decreto di indulto del 29 dicembre dell'anno precedente.

L'11 giugno fu eletto consigliere provinciale ma, nella seduta del 20 agosto, fu dichiarato ineleggibile per la condanna riportata.

Negli anni seguenti tenne «regolare condotta». Nel mese di aprile del 1903 fu dispensato dal servizio per motivi di salute. Nel mese di ottobre del 1923 tornò al paese natale, dove fu vigilato: risultò che, pur conservando le sue idee socialiste, non svolgeva attività politica e manteneva buona condotta.

Il 29 giugno 1928 la Prefettura di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, non solo non era elemento pericoloso, ma che negli ultimi tempi aveva dato «prove fattive di essersi ravveduto e di approvare con convinzione l'opera del Governo Nazionale». Precisando che era iscritto ai Sindacati nazionali fascisti, ne propose la radiazione dal novero dei sovversivi, che fu autorizzata dal Ministero dell'Interno pochi giorni dopo.

Fiorina, Giovanni

Di Luigi e di Secondina Mercandino, nato il 3 luglio 1892 a Croce di Mosso.

Il 20 aprile 1913 fu segnalato dalla Prefettura di Novara alla Direzione generale della Pubblica sicurezza per aver partecipato a una riunione di coscritti e rivedibili della classe 1893 svoltasi nella Casa del popolo di Croce Mosso. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 21 luglio 1942, in occasione di revisione del Casellario politico centrale, non

risultando più segnalato da quell'epoca, la Direzione generale della Ps chiese alla Prefettura di Novara di far conoscere quale condotta politica aveva mantenuto e di «inoltrare eventuali opportune proposte». Il 20 agosto, la Prefettura di Vercelli, interessata per competenza territoriale, comunicò che era stato dato per disperso in un'azione di guerra sul fronte del Carso nel 1916; che di lui non si era più saputo nulla; che al comune di nascita era «ritenuto deceduto» e il suo nome figurava nella lapide ai caduti in guerra⁴⁰.

Garzone, Giovanni

Di Giuseppe e di Maria Zaldera, nato il 24 marzo 1865 a Santhià.

Nel mese di marzo del 1900 emigrò a New York, dove risiedette per alcuni mesi. In quel periodo fu segnalato dal Consolato come anarchico pericoloso. Rimpatriato nel mese di novembre e tornato al paese natale, lavorò come cameriere nell'osteria di sua madre.

Nel mese di luglio del 1907 fu schedato nel novero dei sovversivi e la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Riscuote poco buona opinione nel pubblico ed è alquanto irascibile. [...] È di poca coltura avendo fatto le sole scuole elementari. È poco assiduo al lavoro e ritrae i mezzi per vivere dalle sovvenzioni della madre e dal proprio lavoro. Non frequenta che i suoi compagni di lavoro ma verso la famiglia non si comporta bene. Non occupa nessuna carica e non è iscritto

⁴⁰ Nell'Albo d'oro dei caduti e dispersi della 1^a guerra mondiale, a cura del Ministero della Difesa, figura come soldato del 73° reggimento di fanteria disperso il 16 settembre 1916 sul Carso in combattimento.

a nessun partito ed a nessuno ha precedentemente appartenuto. [...] Non fa propaganda delle sue idee e non è capace di tenere conferenze. Coll'autorità tiene un contegno discreto piuttosto rispettoso. Non prese mai parte a nessuna manifestazione sia con stampati come in altro modo qualsiasi». La Prefettura informò inoltre la Direzione generale della Pubblica sicurezza che non risultava che a New York avesse riportato condanne o che fosse stato espulso.

In quello stesso mese si trasferì a Torino, dove trovò occupazione come squattero in un ristorante. Fu segnalato alla Questura per la «dovuta vigilanza».

Il 24 maggio 1909 fu condannato dalla Pretura di Torino a sei giorni di arresto per porto di coltello. Nel mese di ottobre tornò al paese natale. La Prefettura del capoluogo piemontese riferì che in quella città non aveva «assolutamente dato motivo a far ritenere che profess[asse] principi sovversivi».

Nel mese di febbraio dell'anno seguente partì a piedi diretto nel Biellese, in cerca di lavoro. Risultando «scomparso», furono diramate circolari di ricerca. Alla fine del mese fu rintracciato a Ivrea (To), dove era occupato come facchino in un cotonificio. La Prefettura di Torino sostenne che era «quasi istupidito dall'alcool» e che era perciò «meritevole di

commiserazione e di aiuto». Nel mese di maggio comunicò che non aveva «mai lontanamente dato motivo per confermare la qualifica di anarchico» e che riteneva pertanto che fosse «il caso di sospendere nei di lui confronti la debita vigilanza».

Nel mese di settembre del 1911 tornò a Santhià. Poiché anche la Sottoprefettura di Vercelli non lo riteneva né anarchico né pericoloso, la Prefettura di Novara dispose che fosse sospesa la vigilanza nei suoi confronti.

Morì il 22 gennaio 1920 a Santhià⁴¹.

Gionino, Alessandro

Di Giovanni e di Lucia Pavia, nato il 15 febbraio 1879 a Vercelli, residente a San Germano Vercellese.

Nel mese di gennaio del 1905 fu schedato nel novero dei sovversivi e la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Nell'opinione pubblica riscuote mediocre fama. È di carattere violento e turbolento. Ha mediocre educazione. È intelligente con discreta cultura. Ha compiuto gli studi secondari, ottenendo il diploma di Maestro elementare di grado superiore. Come tale è insegnante nelle Scuole Comunali di S. Germano ed attende assiduamente alle sue mansioni: vuolsi però lasci non poco a desiderare circa il modo con cui disimpegna il ministero

⁴¹ Il 12 maggio 1929 la Prefettura di Torino (essendo ancora schedato dalla Questura del capoluogo piemontese) comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza e alla Questura di Vercelli che, dopo aver risieduto a Ivrea nel 1910, per circa un anno, si era allontanato per ignota destinazione e che, non essendosi più avute sue notizie da allora, erano state diramate circolari di ricerca. Stessa comunicazione inviò il 25 gennaio 1930, precisando che, non appartenendo a quella provincia né per nascita né per domicilio, era stato radiato da quello schedario dei sovversivi.

di educatore, perché se ne servirebbe per instillare nelle tenere menti principii contrari alla morale ed alla religione. È nullatenente, e ritrae dall'impiego i mezzi di sussistenza. Frequenta abitualmente la compagnia d'individui affiliati al partito socialista. Si comporta male nei suoi doveri verso la propria madre, la quale fu costretta a separarsi da lui, perché le faceva mancare il necessario, e vive ora di elemosina. Nulla si può dire dei rapporti suoi con la moglie, essendosi coniugato da pochi giorni. È membro della Commissione per la revisione delle liste elettorali di S. Germano, ma non ha preso parte ai lavori della Commissione stessa, non essendosi finora adunata. Non gli sono state affidate altre cariche amministrative o politiche. È iscritto da parecchi anni al partito socialista. Precedentemente non apparteneva ad alcun partito. Esercita molta influenza nel partito, circoscritta però a San Germano e Comuni limitrofi. È in corrispondenza coi Capi della Federazione regionale agricola di Vercelli; non consta che sia in relazione epistolare con altri individui del partito nel Regno od all'Estero. Non ha mai dimorato all'Estero. Fa parte della Sezione Socialista di San Germano testè costituitasi, ignorasi se e con quale carica; ed è stato uno dei suoi fondatori. Non risulta abbia appartenuto od appartenga ad altre associazioni. È collaboratore del Giornale Socialista "La Risaia" di Vercelli e in passato fu collaboratore dei giornali costituzionali

"La Nuova Gazzetta Vercellese" e "La Sesia" pure di Vercelli. Riceve, quale abbonato, il suddetto periodico "La Risaia" nonché il Giornale "Avanti" di Roma; non consta riceva o spedisca altri giornali o stampe sovversive. Fa attiva propaganda nella classe dei lavoratori di campagna, con profitto. È capace di tenere conferenze; ne ha tenute privatamente in San Germano durante gli scioperi agrari dello scorso anno ed in occasione delle recenti elezioni generali politiche, per raccomandare il candidato socialista. Verso le Autorità tiene un contegno poco rispettoso. Ha preso parte all'inaugurazione del vessillo della Camera del Lavoro di Santhià effettuata nel Marzo 1904, quale rappresentante i Socialisti di San Germano. Ignorasi se abbia preso parte ad altre manifestazioni del partito a cui è iscritto, sia a mezzo della stampa, firmando manifesti, ecc.; sia in occasione di anniversari, commemorazioni, ecc. È fervente socialista rivoluzionario, propagandista ed agitatore. Non fu ammonito, né assegnato al domicilio coatto. Non ha subito processi, né riportato condanne».

Nel 1915, all'entrata in guerra dell'Italia, fu arruolato come soldato nel 66° reggimento di fanteria e successivamente nominato aspirante ufficiale⁴². Dopo il congedo risultò che «non esplica[va] alcuna attività sovversiva». Il 10 giugno 1925 condusse i suoi alunni a depositare una corona di fiori al monumento ai caduti in guerra, atto che fu interpretato

⁴² La nomina fu però inizialmente revocata dal Comando supremo dell'esercito, a causa dei suoi precedenti politici, e solo in seguito, «essendo risultati favorevoli i giudizi delle competenti autorità militari sul servizio da lui prestato», il Ministero della Guerra determinò di reintegrarlo nel grado.

come un espediente per commemorare Matteotti, nell'anniversario della sua morte. «Non appena proplatatosi il fatto a Vercelli», fu fermato per accertamenti, ma fu rilasciato il giorno seguente.

Nel mese di giugno del 1928 la Prefettura, informando il Casellario politico centrale che risiedeva a Vercelli e serbava buona condotta politica, espresse il parere di non proporlo ancora per la radiazione. Continuò pertanto a essere vigilato. Nel mese di ottobre del 1932 si iscrisse al Partito nazionale fascista. Nel mese di gennaio del 1934 risultò che non dava luogo a rimarchi per la sua condotta e mostrava di disinteressarsi di politica, così da lasciar supporre che si fosse ravveduto. Il 29 maggio 1935 la Prefettura lo propose per la radiazione dal novero dei sovversivi: il provvedimento fu adottato il mese seguente.

Morì il 1 ottobre 1942 a Vercelli.

Guazzone, Giovanni

Di Carlo e di Teresa Buffa, nato il 14 ottobre 1880 a Trino, sarto.

Nel mese di dicembre del 1898 fu denunciato, assieme ai compaesani Secondo Crosio e Giuseppe Pavese⁴³, per i reati di cui agli articoli 246⁴⁴ e 247⁴⁵ del codice penale ma il 16 giugno 1899 fu assolto dal Tribunale di Pinerolo per inesistenza di reato.

⁴³ Qui biografati.

⁴⁴ «Chiunque pubblicamente istiga a commettere un reato è punito, per il solo fatto della istigazione: 1° con la reclusione da tre a cinque anni, se trattasi di un delitto per il quale sia stabilita una pena superiore alla reclusione; 2° con la reclusione o con la detenzione sino a due anni, se trattasi di un delitto per il quale sia stabilita l'una o l'altra di queste pene; 3° con la multa sino a lire mille, negli altri casi. Nei casi preveduti nei numeri 2° e 3° non si può mai superare il terzo del massimo della pena stabilita per il reato cui si riferisce la istigazione».

⁴⁵ Si veda la nota 9.

Nel mese di luglio fu schedato nel novero dei sovversivi e la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Gode mediocre fama nell'opinione pubblica. È di carattere mite, ha discreta educazione, mediocre intelligenza, poca coltura avendo frequentato solo la 4^a elementare. È lavoratore assiduo, trae unicamente dal lavoro i mezzi del proprio sostentamento. Frequenta buone compagnie, ma è pure in relazione con affigliati ai partiti estremi. Si comporta bene verso la famiglia. Non ha mai coperto né copre cariche amministrative o politiche. Non è, né lo fu precedentemente, ascritto a nessun partito, ha però tendenze socialiste. Non ha influenza di sorta né in paese né fuori. È stato in corrispondenza epistolare col socialista anarchico Crosio Secondo, di Trino, col quale sembra abbia interrotta relazione. Non ha mai dimorato all'estero. Non ha mai appartenuto né appartiene ad associazioni sovversive di Mutuo soccorso o di altro genere. Non ha collaborato, né collabora alla redazione di giornali, ha ricevuto giornali anarchici dal Crosio suddetto ma non ne fece diffusione. Non ha mai fatto né fa propaganda. È incapace di tenere conferenze né mai ne ha tenute. Tiene contegno deferente verso le Autorità. Non ha mai preso parte a manifestazioni del

partito. Non fu mai proposto per la giudiziale ammonizione né per il domicilio coatto».

In data imprecisata si trasferì a Torino dove, secondo quella Prefettura, nel mese di luglio del 1907 teneva buona condotta.

Durante la grande guerra fu chiamato alle armi: assegnato al 14° battaglione di Milizia territoriale di stanza a Torino, fu segnalato all'autorità militare per la «debita vigilanza»⁴⁶. Congedato, nel mese di gennaio del 1919 riprese domicilio a Torino, dove continuò a essere «convenientemente vigilato».

Nel mese di settembre del 1925 secondo la Prefettura di Torino lavorava assiduamente, serbava regolare condotta morale, non esplicava alcuna attività politica e non riceveva stampe sovversive. Nel mese di marzo del 1929 fu sospesa la vigilanza sul suo conto, «in via di esperimento». Nel mese di settembre del 1930, su proposta della Prefettura di Torino, fu radiato dal Casellario politico centrale.

Marangoni, Cesare

Di Leopoldo⁴⁷ e di Adele Santagostino, nato il 2 aprile 1881 a Vercelli.

Trasferitosi a Milano con la famiglia, nel mese di marzo del 1905 fu schedato nel novero dei sovversivi e la Prefettura ne compilò la scheda biografica: «Gode in pubblico buona fama; è di carattere franco; educato; discretamente istruito e colto. Ha compiuto gli studi tec-

nico-commerciali ma è privo di titoli accademici. Lavoratore assiduo è occupato quale commesso viaggiatore presso la Ditta Bessi e Lattuada con sede in questa città [...] e dal lavoro ritrae i mezzi di sussistenza. Frequenta la compagnia di correligionari e di persone di civile condizione. Verso la famiglia con la quale coabita si comporta bene. Non gli vennero mai affidate cariche amministrative o politiche. È iscritto al partito socialista e milita tra le fila dei rivoluzionari ed in precedenza non appartenne ad altro partito. Ha discreta influenza fra i correligionari anche perché i fratelli Ettore⁴⁸ e Guido⁴⁹ sono tra i capocchia del partito e le sue relazioni sono limitate ancora, non essendosi messo in vista fuori di Milano. Non consta che mantenga corrispondenza epistolare e che abbia dimorato all'estero. Appartiene alla Federazione Socialista Milanese, ma non vi ricopre carica alcuna. È [un] altro dei collaboratori del periodico locale "Avanguardia Socialista", organo della frazione rivoluzionaria, ed anche altri giornali appartenenti ai partiti extralegali riportarono suoi scritti. È assiduo lettore e destinatario dei periodici che s'interessano alla lotta di classe ed al movimento operaio. Non trascurava occasione per far propaganda ritraendone discreto profitto anche perché buon parlatore. Prese la parola in pubblici comizi e private riunioni, ad dimostrandosi talvolta violento. Verso le Autorità serba contegno indifferente e

⁴⁶ Così secondo una prefettizia del 25 febbraio 1918 da Torino.

⁴⁷ La famiglia, agiata, era originaria della Lomellina.

⁴⁸ Non risulta schedato nel Casellario politico centrale.

⁴⁹ Qui biografato.

piuttosto sprezzante. Prende parte a tutte le dimostrazioni di partito e d'indole politica ed è smanioso di emergere. Non fu mai proposto per l'ammonizione o pel domicilio coatto. Risulta immune da addebiti penali né subi processure (*sic*), però quale richiamato della classe nello scorso novembre veniva sottoposto a Consiglio di disciplina per propaganda antimilitarista tra i commilitoni, rimanendone assolto».

Nel mese di luglio del 1908 la Prefettura annotò nel suo prospetto biografico che era proprietario di un piccolo opificio e che da cinque anni non aveva più dato luogo a rimarchi; nel mese di settembre del 1910 che continuava a serbare regolare condotta; nel mese di luglio del 1914 che era stato eletto consigliere comunale e, nella prima seduta del Consiglio, assessore supplente; nel mese di aprile del 1917 che era titolare di una ditta di fabbricazione di turaccioli di sughero, che era stato richiamato alle armi e che, esonerato per la sua condizione professionale, era stato preso in forza al deposito del 68° reggimento di fanteria solo agli effetti

matricolari; nel mese di dicembre del 1918 che «pur mantenendosi ligio alle teorie socialiste da lui professate non d[ava] luogo a speciali rimarchi con la sua condotta politica».

Nel mese di maggio del 1919 presentò richiesta di passaporto per la Cecoslovacchia, per affari⁵⁰. La Prefettura il 6 maggio 1923 annotò nel suo prospetto biografico che non dava luogo a rimarchi con la sua condotta politica; il 25 ottobre 1924 che militava nel Partito socialista unitario, ma non vi prendeva parte attiva; il 28 febbraio 1927 che si disinteressava di politica: il 16 luglio 1928 che non era ritenuto pericoloso per l'ordine pubblico. In quegli anni compì vari viaggi all'estero, tutti segnalati alla Direzione generale della Ps⁵¹.

Il 22 dicembre 1930 la Prefettura di Milano comunicò al Ministero dell'Interno che continuava a «serbare regolare condotta in genere»; che era «industriale attivo, intelligente e di larghi mezzi⁵², buon padre di famiglia»; che non era ritenuto pericoloso per l'ordine pubblico e che, «anche nel campo socialista [era stato] più che altro un teo-

⁵⁰ La Prefettura, nel darne notizia alla Direzione generale della Ps, non mancò di ricordare che era fratello di un deputato socialista. Anche negli anni seguenti richiese il passaporto per vari stati europei, per motivi commerciali: «trattandosi di socialista schedato», solitamente le richieste generavano una fitta corrispondenza tra vari enti; nel mese di novembre del 1927, dopo solleciti, la concessione fu autorizzata con l'avvertenza che fosse segnalato alle autorità consolari per vigilanza; nel mese di gennaio del 1929 la Prefettura di Milano fece presente che non constava che avesse relazioni di parentela o di amicizia con fuorusciti.

⁵¹ Nel mese di gennaio del 1928 si recò a Losanna, nel mese seguente in Spagna; nel mese di febbraio del 1929 a Losanna, Parigi, Londra, Bruxelles; nel mese di settembre dello stesso anno a Parigi e a Londra; nel mese di febbraio del 1930 a Gibilterra e in Marocco.

⁵² Il suo stabilimento occupava duecentocinquanta operai. La Prefettura precisò che non vi erano stati licenziamenti né riduzioni di salari, a eccezione di una recente diminuzione del 10 per cento.

rico e la sua opera nell'ambito dell'amministrazione comunale socialista si [era] limit[ata] all'assistenza pubblica, specialmente durante la guerra allorché [aveva fatto] parte di un comitato composto di uomini eminenti di tutti i partiti locali». Fu pertanto proposto per la radiazione dal novero dei sovversivi, che fu autorizzata nel mese seguente.

Nel mese di gennaio del 1942 un confidente della polizia politica riferì che era stato a Ginevra, dove aveva incontrato Giovanni Battista Bertoglio⁵³, suo amico, e aveva fatto «pessima propaganda» contro il regime fascista. La Questura, sebbene non risultasse che fosse solito criticare il regime, dispose che fosse ripristinata la vigilanza nei suoi confronti, «allo scopo di meglio accertarne il comportamento politico». Il 30 aprile la Prefettura confermò al Casellario politico centrale che era stato effettivamente a Ginevra e che non era da escludere che avesse avuto contatti con il Bertoglio, ma aggiunse che, da molti anni, non aveva dato luogo a rilievi con i suoi atteggiamenti politici; ricordò infine che suo figlio, Leopoldo, sottotenente aviatore, era caduto in combattimento nell'Africa del Nord nel mese

di gennaio del 1941 ed era stato decorato di medaglia d'argento.

Il 30 giugno, tornato da un viaggio di affari in Portogallo, fu interrogato da un funzionario dell'ufficio politico della Questura: a proposito del suo viaggio in Svizzera sostenne di essersi recato alla sede della Croce rossa internazionale per avere informazioni su suo genero, tenente colonnello Carlo Romagnoli, disperso in combattimento aereo sul cielo di Malta nel mese di settembre, e di suo figlio⁵⁴, e negò di conoscere il Bertoglio e di essersi incontrato con lui, sostenendo di non averne neppure mai sentito parlare. La Direzione generale della Ps, a richiesta di parere da parte della Prefettura di Milano, ritenne di non ravvisare la necessità che fossero riattivate misure di vigilanza nei suoi confronti.

Marangoni, Guido

Di Leopoldo e di Adele Santagostino, nato il 16 maggio 1872 a Casanova Elvo⁵⁵.

Trasferitosi a Milano, a partire dal 1900 «prese parte attiva al movimento del partito socialista e nella scissura poi verificatasi nella Federazione Milanese, essendosi schierato fra i co-

⁵³ Giovanni Battista Bertoglio, di Marco e di Santina Anselmetti, nato il 26 dicembre 1877 a Crevacuore, falegname. Attivo militante socialista, fu tra l'altro promotore, nel 1907, della costruzione della locale Casa del popolo. Consigliere comunale dal 1903, fu sindaco dal 1908 e consigliere provinciale dal 1910 fino al 1922, quando fu costretto a dimettersi dai fascisti. Emigrato a Ginevra con la famiglia, la sua *brasserie* divenne ben presto un centro di ritrovo degli antifascisti. Rimpatriato dopo la Liberazione, morì nel maggio del 1947. Una sua biografia sarà pubblicata in un prossimo articolo dedicato ai fuorusciti.

⁵⁴ Alla memoria di suo figlio fu commutata in medaglia d'oro quella d'argento concessa sul campo; a suo genero, già decorato con tre medaglie d'argento, fu concessa una medaglia d'oro alla memoria.

⁵⁵ Frequentò il liceo a Vercelli e la facoltà di Giurisprudenza a Torino.

siddetti intransigenti, ebbe a sostenere acrimoniose polemiche con gli avversari riformisti». Nel 1901 assunse la direzione del giornale socialista di Lodi “Sorgete” «ed in tale qualità prese a combattere i clericali», attaccando violentemente i redattori de “Il Cittadino”, riportando una condanna perché ritenuto civilmente responsabile del reato d’ingiuria.

Nel mese di dicembre del 1902 la Direzione generale della Pubblica sicurezza fu informata che aveva preso la parola durante un comizio del noto anarchico Pietro Gori a Imola per «combattere le critiche del conferenziere». Non avendo precedenti allo schedario dei sovversivi, fu interessata la Prefettura di Milano, che comunicò che risiedeva da parecchi anni in quella città, dove godeva di buona fama per condotta morale e non aveva mai dato luogo a rimarchi per motivi politici, fino a quando aveva cominciato a mettersi in evidenza come socialista e precisò che era «individuo ambizioso», che tendeva a «emergere ad ogni costo»⁵⁶.

Nel mese di giugno del 1903 si trasferì a Venezia, per assumere la direzione de “Il Secolo Nuovo”. Fu schedato nel novero dei sovversivi e l’11 luglio la Prefettura di Milano ne compilò la scheda biografica: «Riscuote discreta fama nella pubblica opinione, avendo sempre serbato buona condotta morale. È individuo di carattere risentito, di sufficiente educazione, di molta intelligenza e di discreta coltura. Ha compiuto gli studi tecnici, conseguendo il diploma di ragioniere, e si dimostra abbastanza assiduo al lavoro dal quale ritrae i mezzi pel so-

stentamento. Frequenta la compagnia dei più noti socialisti di questa e di altre città del Regno e si comporta bene nei suoi doveri verso la famiglia. Non ebbe finora a coprire cariche amministrative o politiche. [...] Nel partito in cui milita ha discreta influenza, circoscritta però al luogo ove risiede, ma non consta che sia in corrispondenza epistolare con correligionari del Regno o dell’Estero. Non ha dimorato all’Estero. [...] Riceve e legge giornali “L’Avanti” di Roma, “Il Tempo” e “L’Avanguardia Socialista” di Milano, nonché altri periodici del partito, ma non consta che ne spedisca. Attivo propagandista con discreto profitto, specialmente tra la classe operaia, prese sovente la parola nelle varie riunioni della Federazione socialista Milanese, nelle quali rivelossi fiero oppositore dell’On. Turati, trascendendo anche a vie di fatto contro l’avv. Claudio Treves per lo che veniva dal collegio dei probiviri della detta Federazione sospeso dal diritto di socio della Federazione stessa per la durata di due anni. Tenne varie conferenze di propaganda [...]. Non fu proposto per l’ammonizione né assegnato al domicilio coatto».

Nei mesi seguenti tenne conferenze in varie località del Veneto e delle Marche. Nel mese di aprile del 1904 fu nominato membro della direzione del Partito socialista. Nel mese di novembre fu candidato alla Camera dei deputati in un collegio di Bologna e in quello di Copparo (Fe), ma non fu eletto. Nel mese di maggio del 1905 lasciò la direzione de “Il Secolo Nuovo” e tornò a Milano, dove assunse l’incarico di redattore capo

⁵⁶ La Prefettura informò inoltre della sua attività politica a partire dal 1900.

de “L’Avanguardia Socialista”. Nel mese di settembre tenne conferenze in varie località della provincia di Ancona.

Nel mese di novembre del 1906 la Prefettura di Milano informò la Direzione generale della Ps che aveva presentato le dimissioni dall’incarico di corrispondente dell’“Avanti”, che svolgeva da tempo, in seguito ad accuse «di parzialità e di lentezza nel servizio informativo». Nominato membro della commissione di propaganda della Federazione socialista milanese, nel 1907 tenne conferenze sia in provincia che in Liguria e nel Novarese. Nel mese di giugno la Prefettura di Milano informò la Direzione generale della Ps che, in seguito a polemiche, aveva rassegnato le dimissioni dal partito, che erano state respinte. Il 2 luglio, recatosi in provincia di Ferrara, dove era in corso uno sciopero di contadini, fu arrestato, con molti altri, con l’imputazione di attentato alla libertà del lavoro, associazione a delinquere, incitamento all’odio di classe e istigazione a delinquere. Nel mese di agosto la Prefettura di Ferrara informò la Direzione generale della Ps che, «con la sua parola vivace e tribunizia cerca[va] di acquistarsi la generale simpatia della classe lavoratrice elogiandone il carattere ribelle ai freni governativi, ed alla resistenza nella fase più acuta dello sciopero a Copparo per la mietitura del

grano». Nel mese di settembre fu assolto per mancanza di prove dall’imputazione di associazione a delinquere e per le altre beneficiò di amnistia. Tornato a Milano, continuò a essere vigilato.

Nel mese di marzo del 1909 fu eletto deputato nel collegio di Comacchio (Ferrara). Nel mese di novembre del 1913 fu rieletto.

Il 19 aprile 1916 la Prefettura di Milano comunicò alla Direzione generale della Ps che era consigliere comunale di quella città, membro di commissioni comunali, membro della commissione del Castello Sforzesco per la Galleria d’arte moderna e socio onorario dell’Accademia di belle arti. Il 24 aprile, in seguito ad accuse pronunciate alla Camera del lavoro contro gli interventisti, fu bastonato da alcuni di loro⁵⁷. Il 3 settembre presiedette il congresso dei giovani socialisti della provincia di Ferrara, «inneggiando al socialismo rivoluzionario e alla pace». Negli anni seguenti continuò a tenere conferenze e a partecipare a riunioni di partito. Il 16 novembre 1919 fu rieletto deputato, per il collegio Ferrara-Rovigo⁵⁸.

Dopo l’avvento del fascismo continuò a essere vigilato: il 2 marzo 1923 la Prefettura di Milano annotò nella sua scheda biografica che risiedeva in quella città e non svolgeva attività politica, «serbandolo regolare condotta in genere»⁵⁹; il 23 novembre 1924 che, «pur conservando

⁵⁷ I suoi fratelli Cesare (qui biografato) e Ettore e uno degli aggressori, accompagnati in Questura, furono ammoniti e rilasciati, «non essendo stata presentata alcuna querela».

⁵⁸ Nella XXV legislatura fu uno dei primi firmatari del progetto di legge “Per lo scioglimento del matrimonio”.

⁵⁹ Dopo aver cessato l’attività politica, fu direttore dei Musei civici di Milano, soprintendente del Castello Sforzesco e socio onorario delle Accademie di belle arti di Milano e di Venezia, e uno dei più importanti critici d’arte italiani.

idee socialiste unitarie», non dava luogo a rilievi con la sua condotta morale e politica; il 9 marzo 1927 che era direttore della Mostra d'arte decorativa di Monza⁶⁰ e che si disinteressava di politica; il 13 luglio 1928 che non era pericoloso per l'ordine pubblico; l'8 marzo 1929 che esercitava la professione di critico d'arte, era direttore della rivista "La casa bella"⁶¹ e collaboratore della rivista "La Cultura Moderna". Il 21 aprile, tenendo conto che, da diversi anni si era «allontanato dai partiti sovversivi, dimostrandosi di sentimenti patriottici e favorevoli al Regime» e anche della sua avanzata età, ne propose la radiazione dal novero dei sovversivi, che fu autorizzata dal Ministero dell'Interno nel mese di marzo del 1930.

Morì il 16 gennaio 1941⁶².

Marchisio, Carlo

Di Giovanni e di Rosa Comola, nato il 22 agosto 1878 a Ternengo.

Nel 1902, come gerente de "Il grido del Popolo"⁶³, riportò due condanne dal Tribunale di Torino, la prima il 29 gennaio a tre mesi e quindici giorni di detenzione, la seconda il 19 maggio a sei mesi di detenzione e 150 lire di multa.

Nel 1903 ritornò al paese natale, «dove continuò a professare idee socialiste ed a fare una limitata propaganda senza però rivelarsi pericoloso». Nel 1906 ritornò a Torino.

Il 6 luglio 1909 la Prefettura di Novara rispose a una richiesta di informazioni della Direzione generale della Pubblica sicurezza che era «conosciuto per socialista propagandista, ma non pericoloso»⁶⁴, e che era «probabile che da Torino si [fosse] recato in Francia e quindi in Svizzera in cerca di lavoro»⁶⁵, tuttavia in quel momento si trovava a Ternengo «presso la famiglia».

Per lungo tempo (nonostante la Prefettura assicurasse che continuava a risiedere al paese natale e che era occupato

⁶⁰ Ne era stato l'ideatore. Inaugurata nel 1923 come mostra biennale, nel 1933 fu trasferita a Milano, dove assunse cadenza triennale,

⁶¹ Aveva assunto l'incarico l'anno precedente e lo mantenne fino al 1933 (con il cambio di direzione, quell'anno la rivista mutò la testata in "Casabella").

⁶² Secondo il *Dizionario biografico del movimento operaio italiano* (Roma, Editori Riuniti, 1977, vol. III) e il sito web della Camera dei deputati a Bordighera, ma secondo una prefettizia del 20 maggio 1942 e il certificato dell'Ufficio stato civile di Milano (da cui risulta che era celibe) morì in quella città.

⁶³ Il "Grido del Popolo", settimanale di orientamento socialista, fondato nel luglio 1892 da un gruppo di tipografi torinesi disoccupati, ben presto divenne organo ufficiale del partito. Nel 1916 la sua direzione fu assunta da Maria Giudice e, dopo l'arresto di questa nel mese di settembre del 1917, da Antonio Gramsci, che aveva iniziato la collaborazione due anni prima. Il 19 ottobre 1918 Gramsci annunciò la chiusura del settimanale e l'uscita dell'edizione piemontese del quotidiano "Avanti!", il cui primo numero apparve il 5 dicembre, con redattore capo Ottavio Pastore. Poiché, dopo la fondazione del Partito comunista, i socialisti non avevano alcun periodico a Torino, "Il Grido del Popolo" ricomparve dal 26 febbraio 1921, diretto da Giuseppe Romita. Cessò le pubblicazioni il 19 luglio 1924.

⁶⁴ Nell'oggetto della prefettizia è tuttavia qualificato come anarchico.

⁶⁵ Sebbene la richiesta di informazioni sul suo conto sia stata presumibilmente generata

come falegname a Biella⁶⁶) fu confuso con «Marchisio Carlo detto Alfredo, anarchico⁶⁷», segnalato a Ginevra, a Parigi e a Lione, finché l'equivoco fu chiarito nel mese di febbraio del 1912.

Fu schedato nel Casellario politico centrale in data imprecisata⁶⁸. Il fascicolo fu chiuso nel mese di giugno del 1930, in seguito a una comunicazione della Prefettura di Vercelli secondo cui «da accertamenti fatti eseguire» risultava deceduto quindici anni prima a Ternengo.

Monticelli, Carlo

Di Candido e di Delfina Ferrero, nato il 20 aprile 1875 ad Andorno Cacciorna, residente a Torino.

Nel mese di febbraio del 1921 il suo nome fu rilevato in una lista di persone a cui «i bolscevisti indirizza[vano] le loro pubblicazioni di propaganda». La Prefettura di Torino, interessata al riguardo, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era corrispondente di vari giornali e che si riteneva che aves-

se «avvicinato qualche volta elementi sovversivi al solo scopo di avere notizie per i giornali a scopo di lucro»; che professava idee democratiche e durante la guerra si era dimostrato interventista; che era inoltre «interessato in alcune aziende cinematografiche» e che si diceva che prestasse denaro ad alto interesse.

Nel mese di ottobre fu indagato poiché il suo cognome era stato rilevato dall'Ambasciata di Berlino come «corrispondente della Legazione dei Sovieti Russi a Riga». La Prefettura informò la Direzione generale della Ps che era un avvocato «conosciutissimo» in città, dove esercitava da anni la professione di corrispondente di vari quotidiani, e godeva di una posizione più che agiata, essendo proprietario di una casa e interessato in parecchie aziende teatrali e cinematografiche; era di idee socialiste riformiste ed era stato amico personale dell'onorevole Bissolati e «caldo fautore della partecipazione dell'Italia alla guerra Europea»⁶⁹. Secondo la Prefettura non

da una lettera del Consolato di Lione alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, i documenti contenuti nel suo fascicolo del Cpc non sembrano avvalorare questa supposizione. Il Consolato il 21 gennaio 1909 precisò tuttavia che «la persona indicata col nome di Marchisio Carlo Innocenzo di Giovanni [era] risultato (*sic*) invece essere Basilio Gio. Battista, nato nel 1889 a Cossato (Biella)». Quest'ultimo non risulta schedato nel Cpc e al suo nome non esistono fascicoli nelle serie dei sovversivi schedati dalla Questura di Vercelli e dal Commissariato di Ps di Biella, depositati nelle locali sezioni dell'Archivio di Stato.

⁶⁶ Così, ad esempio, il 12 aprile 1911: «sembra quindi impossibile ch'egli si sia recato alla riunione del gruppo anarchico in Francia». Nell'occasione la Prefettura informò che la sua condotta non faceva «supporre che pot[esse] divenire pericoloso».

⁶⁷ In realtà Alfredo Marchisio, nato il 16 luglio 1886 a Canelli (Al), tipografo.

⁶⁸ Nel fascicolo (in cui confluì la precedente corrispondenza tra i vari uffici) non è conservata documentazione del periodo tra il mese di febbraio del 1912 (quando non risultava ancora schedato) e la citata prefettizia del 25 giugno 1930, che fa riferimento «in ultimo» a una ministeriale del mese di ottobre del 1911.

⁶⁹ Era stato infatti uno dei firmatari di un manifesto interventista del mese di maggio del 1915.

vi erano elementi per ritenere che fosse comunista, tuttavia segnalò l'«indizio non trascurabile» che, in occasione del trasferimento di un funzionario della Pubblica sicurezza, erano comparsi, su diversi giornali di cui era corrispondente, articoli di critica del provvedimento, che si era «tentato di far apparire come atto di rappresaglia contro i comunisti», pertanto, «indotti a sospettare» che la sua attività politica non fosse corretta come i suoi precedenti e la sua condotta privata potevano far ritenere, fu disposta nei suoi confronti un'accorta vigilanza.

Il 25 febbraio 1939 la Direzione generale della Ps chiese alla Prefettura quale condotta politica avesse mantenuto nel corso degli anni⁷⁰. Questa rispose che era corrispondente di vari giornali del regno e che, nel 1935, in seguito alla buona condotta serbata e su parere favorevole della Questura di Vercelli, era stato radiato dal novero dei sovversivi e chiese la ratifica del provvedimento. La Direzione generale della Ps prese atto e ratificò la radiazione.

Ottino, Rocco

Di Battista e di Virginia Gila, nato il 23 ottobre 1888 a Tricerro⁷¹.

Contadino, militante socialista, denunciato per «violenze in operazioni elettorali», il 5 febbraio 1915 fu «assolto per amnistia» dalla Corte d'appello di Torino.

L'8 agosto 1919 il Comando del corpo di stato maggiore inviò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza una lettera speditagli da Ginevra dal compaesano Carlo Raberio⁷², renitente alla leva, già segnalato, contenente una copia di un volumetto di Luigi Bertoni⁷³ e quattro cartoline illustrate di carattere sovversivo⁷⁴. La Prefettura di Novara, interessata al riguardo, comunicò che era stato inviato in licenza illimitata, con il grado di sergente, che risultava di buona condotta morale ma prendeva parte a manifestazioni dei partiti sovversivi e, in occasione di scioperi e comizi, portava un bracciale rosso e si spostava in bicicletta da una località all'altra «per tenere informate degli avvenimenti le diverse associazioni sovversive e leghe dei paesi limitrofi»⁷⁵ e precisò che era ritenuto, in caso di tumulti, «capace di commettere violenze alla forza pubblica e suscitare disordini nelle manifestazioni popolari». Fu schedato e sottoposto a «oculata vigilanza».

⁷⁰ Dalla ministeriale risulta che era stato schedato come comunista.

⁷¹ Nel Cpc fu registrato erroneamente come Rocco Ottimo e il padre come Giovanbattista (i dati esatti sono stati reperiti all'anagrafe comunale).

⁷² Carlo Raberio, di Antonio e di Maria Borgogna, nato il 4 luglio 1887 a Tricerro, manovale, emigrato in Svizzera nel primo decennio del Novecento, era stato segnalato dalla polizia ginevrina nel 1913 e pertanto schedato nel novero dei sovversivi e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio. Vigilato dal Consolato, nel 1929 risultò che non dava luogo a rimarchi sfavorevoli e nel 1939 che frequentava «noti locali socialisti», ma non manifestava «una vera e propria attività politica sovversiva».

⁷³ Si veda la nota 18.

⁷⁴ Si trattava dell'opuscolo *Abbasso l'esercito*, stampato a Lugano nel 1905.

⁷⁵ Probabilmente era un "ciclista rosso", cioè uno dei militanti socialisti, quasi sempre

Il 30 maggio 1935 la Prefettura di Vercelli, in occasione di una revisione del Casellario politico, informò la Direzione generale della Ps che continuava a mantenere buona condotta e, benché non fosse iscritto al Partito nazionale fascista né ai sindacati, prendeva parte alle manifestazioni patriottiche e aveva tre figli iscritti all'Organizzazione nazionale balilla. Avendo «dato prove concrete di ravvedimento politico», fu radiato dal novero dei sovversivi.

Pavese, Giuseppe

Di Giorgio e di Teresa Brignone, nato il 1 dicembre 1876 a Trino.

In data imprecisata emigrò in Svizzera, stabilendosi a Losanna⁷⁶. Rimpatriato, nel mese di aprile del 1898 si stabilì a Pinerolo (To), dove «serbò buona condotta morale, ma si dimostrò fervente socialista-anarchico», ricevendo e diffondendo giornali socialisti-anarchici⁷⁷ e fu pertanto denunciato all'autorità giudiziaria⁷⁸. Il 20 marzo 1899 ritornò a Trino, ripartendo il giorno seguente, munito di passaporto per l'interno, per ignota destinazione.

Nel mese di aprile la Prefettura di Novara lo schedò come anarchico⁷⁹ e ne compilò la scheda biografica: «Non gode considerazione nell'opinione pub-

giovani, che nei giorni festivi si recavano in bicicletta nei paesi per organizzare comizi e manifestazioni di partito. L'organizzazione nacque in Emilia nel 1911 e si diede poi una struttura nazionale. I suoi scopi erano la diffusione dello sport come esercizio fisico per migliorare il corpo e la lotta contro lo "sportismo" (cioè lo sport professionistico) e la propaganda politica. All'avvento del fascismo ebbero il compito di difendere gli oratori dalla violenza squadristica.

⁷⁶ Secondo quanto riportato nella scheda biografica del suo compaesano Giovanni Gardano, compilata dalla Prefettura di Novara il 30 gennaio 1902, nel 1887 avrebbe ricevuto da questi notizie del circolo socialista di Losanna.

Giovanni Gardano, di Giuseppe e di Felicita Tricerri, nato il 3 febbraio 1877 a Trino. Socialista, tornato dalla Svizzera, nel mese di luglio del 1898 fu condannato dal Tribunale di Torino per diffamazione a mezzo della stampa, a causa di una lettera inviata a "Il Lavoratore", in cui aveva espresso il sospetto che un detenuto morto nelle carceri di Vercelli fosse stato «spento ad arte» per evitare rivelazioni sulla vicenda per cui era stato condannato. Il 22 settembre 1910 fu condannato, in contumacia, a tre anni e due mesi di reclusione per bancarotta semplice e fraudolenta. Emigrato negli Stati Uniti d'America, non fu mai rintracciato.

⁷⁷ Tra cui "La Questione sociale", rivista che uscì a Paterson dal 1894 al 1908 ed era conosciuta e letta in tutte le colonie italiane degli Stati Uniti d'America. A essa si affiancava la collana di volumi "Libreria sociologica". Dalla fine del 1901 all'estate del 1903 fu diretta dal vercellese Luigi Galleani (per una biografia di questo noto anarchico si veda P. AMBROSIO, *Pericolosi per l'ordine nazionale. Sovversivi vercellesi, biellesi e valesiani durante il fascismo*, Varallo, Istorbive, di prossima pubblicazione).

⁷⁸ Con lui furono denunciati i compaesani Secondo Crosio e Giovanni Guazzone (qui biografati).

⁷⁹ Sebbene fosse socialista, la nomea di anarchico gli restò per tutta la vita: così (o con le varianti "socialista-anarchico" e "anarchico-socialista") lo qualificarono in seguito le prefetture di Milano e di Cremona e, talvolta, quella di Novara.

blica. È di carattere caparbio; di nessuna educazione; poco intelligente; non istruito, poiché fece appena le prime classi elementari. È lavoratore fiacco. Trae i mezzi per vivere dai proventi che percepisce quale garzone farmacista ed è sovvenzionato dal proprio padre che esercita il mestiere di facchino pubblico. Frequenta la compagnia dei lavoratori. Non si comporta bene nei suoi doveri verso la famiglia. [...] È iscritto al partito socialista, al quale ha sempre appartenuto. Ha però pochissima influenza e limitata al luogo ove risiede. Vuolsi che sia in relazione con Cipriani⁸⁰. Riceve qualche volta lettere dalla Francia (Tolone) ignorasi da chi. Dicesi abbia dimorato, per breve tempo, non si conosce l'epoca, all'estero, a Tolone ed a Lugano. Non consta abbia appartenuto od appartenga ad associazioni sovversive, di mutuo soccorso o d'altro genere. Non risulta abbia collaborato o collabori alla redazione di giornali. Non consta che riceva o spedisca giornali o stampe sovversive. All'occasione fa propaganda dei suoi principi fra le classi dei lavoratori, ma con poco profitto. Non è

ritenuto capace di tenere conferenze né si sa se ne abbia mai tenute. È rispettoso verso le Autorità. Non risulta abbia preso parte a manifestazioni del partito cui è iscritto».

Essendosi stabilito a Ginevra, il 25 luglio la polizia cantonale chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza⁸¹. Nella risposta questa precisò che si trattava di un noto socialista rivoluzionario, sottoposto a procedimento penale per diffusione di stampati sovversivi, e che, dopo essere partito da Pinerolo, si era recato a Nizza e poi a Parigi.

Rimpatriato in data imprecisata, nel mese di gennaio del 1900 fu segnalato a Grugliasco (To); nello stesso mese la Prefettura di Torino comunicò che abitava nuovamente a Pinerolo. Licenziato nel mese di agosto, tornò a Trino. Nel mese di gennaio del 1901 si trasferì a Spigno Monferrato (Al), dove risiedette fino al mese di maggio, quando si trasferì a Costigliole d'Asti (Al). Nel mese di maggio del 1902 si trasferì a Cameri (No). In tutte le località si occupò come commesso di farmacia⁸².

⁸⁰ Amilcare Cipriani, nato il 18 ottobre 1843 ad Anzio (Rm), patriota risorgimentale e poi famoso anarchico. Morì 2 maggio 1918 a Parigi.

⁸¹ Era citato con il secondo nome, Francesco, con la precisazione che dall'aprile 1898 all'aprile 1899 aveva abitato a Pinerolo (To). Francesco era anche il nome di suo fratello, nato nel maggio 1872 a Trino, di buona condotta morale e politica che, tuttavia, in seguito a questa segnalazione e a una certa confusione che ne seguì, fu vigilato per qualche tempo, senza però essere schedato. Nel mese di settembre del 1899 risultò che risiedeva a Trino, dove esercitava il mestiere di merciaio ambulante.

⁸² Il 6 ottobre 1902 la Prefettura di Novara riferì alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era risultato che il 3 giugno gli era stata spedita da Trino una cartolina postale contenente la scritta a lapis copiativo «Coraggio amico la nostra anarchia che siamo vincitori. Abbasso il Governo. Morte il Re Vittorio Emanuele». Essendo stata inviata a Romagnano Sesia (dove, evidentemente, aveva risieduto temporaneamente), dopo tre mesi fu respinta all'ufficio di spedizione. I carabinieri, allora informati, procedettero a ricerche dell'autore, rimaste infruttuose, e denunciarono il fatto all'autorità giudiziaria.

Nel mese di marzo del 1906 si trasferì a Paullo (Mi), dove aprì un negozio di vini e liquori e «tenne regolare condotta né diede luogo a rimarchi di sorta». Nel mese di febbraio del 1907 si trasferì a Gorgonzola (Mi), occupandosi nuovamente in una farmacia. Nel mese di maggio si trasferì a Crema (Cr), esercitando la stessa occupazione e tenendo «regolare condotta», senza prendere parte a nessuna manifestazione politica.

Nel mese di novembre «a mezzo di persona autorevole» fece pervenire al Ministero dell'Interno un'«istanza tendente a ottenere che [fosse] attenuata la vigilanza esercitata sul suo conto», che gli rendeva «impossibile trovare un'occupazione stabile». Il Ministero, considerando che risultava che dal 1899 non aveva più dato luogo a rimarchi con la sua condotta politica e morale, chiese alla Prefettura di Milano di esaminare se non fosse il caso di «rendere meno rigorosa la sorveglianza», disponendo che la stessa fosse esplicata «in maniera tale da non ostacolarli il modo di procacciarsi una stabile occupazione»⁸³.

Dopo essere tornato temporaneamente a Paullo, nel mese di dicembre si trasferì a Castello sopra Lecco (Co), impiegandosi

come commesso di farmacia⁸⁴. Nello stesso mese inoltrò anche personalmente un «ricorso» per chiedere la revoca della vigilanza. La Prefettura di Como, considerando che manteneva «condotta correttissima e tale da far ritenere che [fosse] effettivamente persuaso a non coltivare o professare più oltre idee sovversive», espresse il nulla osta ad accoglierlo. Il Ministero dell'Interno, nel mese di febbraio del 1908 dispose in tal senso.

Chiamato alle armi in data imprecisata, «fu assegnato quale commesso di farmacia presso il Deposito di convalescenza e tappa della IV Armata». Nel mese di aprile del 1919, posto in licenza illimitata, prese dimora con la famiglia a Gorgonzola, occupandosi come aiuto farmacista a Vimercate (Mi).

Tornato a Trino, nel mese di dicembre del 1923 risultò che non esplicava «alcuna attività nel campo sovversivo». Nel mese di novembre del 1924 fu segnalato come residente a Lodi, occupato in uno stabilimento di prodotti chimici. Secondo la Prefettura di Novara «pur continuando a professare principi anarchici si [asteneva] dal farne propaganda».

⁸³ I passi virgolettati sono tratti da nota del Ministero dell'Interno alla Prefettura di Milano del 28 novembre 1907.

⁸⁴ Il Ministero dell'Interno inoltrò anche alla Prefettura di Como l'invito a esercitare la sorveglianza con minor rigore, precisando che l'autorevole persona che si era interessata al suo caso era l'on. Filippo Turati. Il 20 dicembre questi rinnovò l'istanza, affermando che con «la condotta serbata specialmente negli ultimi anni [aveva] acquisito il diritto a vivere senza preoccupazioni e molestie che ne impedissero il libero esercizio del mestiere cui si [era] dedicato». Nel suo fascicolo del Cpc vi è copia della seconda lettera di Turati, da cui risulta che il deputato aveva chiesto non che la sorveglianza fosse «meno vessatoria» ma che «qualsiasi speciale vigilanza venisse tolta» e che gli era sorto il dubbio che le istruzioni inviate alle prefetture, «data la formula adottata dal Ministero», non raggiungessero lo scopo.

Morì il 29 marzo 1926 all'ospedale di Lodi per broncopolmonite⁸⁵.

Piana, Fiorenzo (detto Fiorello)

Di Bernardo e di Rosa Brera, nato il 22 giugno 1881 a Coggiola.

Il 1 agosto 1911 la Prefettura di Novara riferì alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era occupato come tessitore, di buona condotta morale e senza precedenti né pendenze penali, ma iscritto al Partito socialista⁸⁶.

«Nel periodo cosiddetto rosso dell'immediato dopoguerra [...] svol[se] attiva propaganda [con] discreta influenza fra le masse, tanto che fu eletto sindaco del Comune di Coggiola con l'amministrazione socialista. Dall'avvento del Fascismo non diede più luogo a rilievi di sorta»⁸⁷.

L'11 gennaio 1931 la Direzione generale della Ps chiese alla Prefettura di Vercelli ulteriori notizie sulla sua condotta politica. Questa rispose che ri-

siedeva nella frazione Viera, era commerciante di vini e, poiché si riteneva che conservasse immutati i suoi sentimenti, era vigilato.

Nel mese di settembre del 1933 si interessò di lui la polizia politica, essendo stato citato in una lettera sequestrata spedita da Erminio Fava⁸⁸ a suo fratello Giovanni⁸⁹, emigrato in Svizzera. Nel mese di dicembre la Prefettura comunicò che manteneva «regolare condotta in genere senza dar luogo a rilievi di sorta nei riguardi politici».

Dal 1933 al 1934 fu presidente del Consorzio della Federazione esercenti di Coggiola: in quel periodo risultò che, sebbene non iscritto al Partito nazionale fascista, seguiva le direttive del regime, partecipando a tutte le manifestazioni politiche e patriottiche.

Nel mese di novembre del 1935, durante il controllo della corrispondenza postale, fu intercettata una lettera contenente una copia del supplemento al numero 41 del

⁸⁵ Ancora nelle ultime comunicazioni alla Direzione generale della Ps a questo riguardo (oltre a indicare date diversamente erranee) le prefetture lo qualificarono in modo differente: socialista quelle di Como e di Vercelli, anarchico quella di Milano.

⁸⁶ In risposta a ministeriale del 4 luglio (di cui non vi è copia nel fascicolo del Cpc), in cui era citato come Lorenzo.

⁸⁷ Queste informazioni furono fornite alla Direzione generale della Ps dalla Prefettura di Vercelli il 5 febbraio 1931, in risposta a una ministeriale dell'11 gennaio, di cui si dirà, da cui risulta che dopo la prefettizia del 1 agosto 1911 da Novara non erano state inviate informazioni sul suo conto.

⁸⁸ Erminio Fava di Giovanni Battista e di Maria Zaninetti, nato il 6 marzo 1899 in Svizzera, residente a Portula, impiegato, ex tenente di fanteria, combattente, iscritto al Partito nazionale fascista dall'ottobre del 1932, di buona condotta.

⁸⁹ Giovanni Fava (Jean), nato il 20 marzo 1903 ad Ailoche, residente a Coggiola. Noto come «social-comunista», emigrato a Ginevra nel 1929, fu segnalato da una fonte confidenziale alla polizia politica per aver preso parte a manifestazioni antifasciste e fu pertanto schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella «Rubrica di frontiera» per vigilanza e perquisizione, in caso di rimpatrio. Nel mese di luglio del 1930 fu nominato segretario amministrativo dell'Unione socialista di Ginevra. Negli anni seguenti continuò a svolgere attività antifascista. Morì il 23 aprile 1941 a Ginevra.

“Nuovo Avanti” speditagli da Ginevra, presumibilmente da Giovanni Fava⁹⁰. Fu accertato che non era in corrispondenza né con lui né con altri fuorusciti.

Nel mese di giugno del 1938 la Prefettura confermò la sua buona condotta politica. Nel mese di luglio del 1939, essendo risultato che negli ultimi tempi aveva dato concrete prove di ravvedimento, continuando a partecipare a tutte le manifestazioni del regime e seguendo con rispetto e devozione le direttive del Pnf, la Prefettura ne propose la radiazione dal novero dei sovversivi⁹¹, che il Ministero dell’Interno autorizzò⁹².

Piana, Oreste

Di Ottavio e di Quintina Gallo, nato il 26 novembre 1892 a Croce Mosso.

Nel mese di giugno del 1913 partecipò a una riunione di coscritti svoltasi nella Casa del popolo⁹³. Il 1 luglio la Prefettura di Novara lo segnalò come socialista an-

timilitarista: fu pertanto schedato nel novero dei sovversivi.

Il 10 gennaio 1931 la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese alla Prefettura di Vercelli di fornire con sollecitudine le informazioni di rito sull’attività politica da lui svolta: questa rispose che era deceduto il 1 agosto 1913 a Croce Mosso e che pertanto era stato radiato dallo schedario dei sovversivi.

Somaglino, Lorenzo

Di Lanfranco e di Giacinta Fornari, nato il 20 agosto 1870 a Casale Monferrato (Al), residente a Vercelli, tipografo.

Segnalato dalla Prefettura di Pavia (con nome errato⁹⁴) per aver parlato «in un pubblico comizio» svoltosi il 21 maggio 1911 a Robbio, furono avviate indagini sul suo conto. Individuato nel mese di luglio, fu schedato nel novero dei sovversivi come «socialista, sindacalista antimilitarista»⁹⁵. La Prefettura di Novara

⁹⁰ Fu intercettata anche un’altra busta contenente copia del giornale socialista, spedita a Mario Loro Pivano, di Martino e Angiolina Andare, nato il 25 marzo 1866 a Portula, residente a Coggiola, operaio, di buona condotta e simpatizzante fascista.

⁹¹ Non è noto quando vi fu iscritto: il primo riferimento all’organismo nella documentazione conservata nel fascicolo è un timbro apposto alla minuta della citata ministeriale dell’11 gennaio 1931.

⁹² Durante la Resistenza riprese l’attività politica in seno al Partito socialista, entrando a far parte della giunta popolare di Coggiola.

⁹³ Alla riunione parteciparono (assieme a una trentina di altri giovani) anche i fratelli Ernesto e Giovanni Fiorina (di Luigi e di Secondina Mercandino, nati rispettivamente il 13 luglio 1893 e il 3 luglio 1892 a Croce Mosso) e Silvio Maron Pot (di Rodolfo e di Paolina Maron Pot, nato il 14 settembre 1893 a Croce Mosso), che furono segnalati e schedati. Ernesto Fiorina nel 1928 emigrò in Uruguay, suo fratello, arruolato nel 73° reggimento di fanteria, fu dichiarato disperso in combattimento il 16 settembre 1916 sul Carso; Maron Pot, che aveva raccomandato «di essere compatti contro la guerra ed il militarismo e di astenersi dall’estrazione del numero nell’occasione dell’arruolamento», nel 1920 emigrò negli Stati Uniti d’America.

⁹⁴ Francesco Sanaino, da Vercelli.

⁹⁵ Tuttavia nel suo fascicolo personale non sono conservati documenti del periodo tra il mese di settembre del 1911 e il mese di maggio del 1931.

comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era di buona condotta morale e immune da pregiudizi penali ma «socialista fervente [...] che da anni si [era] dato alle conferenze di propaganda».

Fu radiato dal Casellario politico centrale nel maggio del 1931, due anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1929 a Vercelli⁹⁶.

Spaudo, Giovanni

Di Giuseppe e di Maria Alberto, nato il 21 dicembre 1894 a Mottalciata.

Il 12 settembre 1910 fu arrestato a Biella per misure di pubblica sicurezza. Emigrato in Svizzera, nel mese di dicembre del 1911, essendo sprovvisto di mezzi, fu espulso. La Direzione generale della Pubblica sicurezza, in seguito alla segnalazione della polizia del cantone di Lucerna, chiese informazioni sul suo conto alla Prefettura di Novara, che rispose che, durante la sua permanenza nel Circondario di Biella, era poco dedito al lavoro, si era dimostrato turbolento e aveva ostentato idee socialiste e che, do-

po il rimpatrio, si era stabilito a Buronzo, tenendo buona condotta morale e politica.

Il 12 dicembre 1913 fu condannato dal Tribunale militare di Torino a due mesi di carcere per furto. Il 15 gennaio 1914 la Pretura di Perosa Argentina emise nei suoi confronti un mandato di cattura per furto qualificato. Essendosi rifugiato in Francia, fu arrestato a Besançon e condannato a due mesi di carcere per rissa. Trasferitosi in Svizzera, il 24 aprile fu arrestato a Ginevra per vagabondaggio, mancanza di documenti e di mezzi⁹⁷.

Il 24 gennaio 1917 fu arrestato a Vercelli con l'accusa di diserzione in presenza del nemico⁹⁸. Il 31 maggio il Tribunale della 7^a Armata lo condannò alla fucilazione: la sentenza fu eseguita il giorno seguente in zona di guerra⁹⁹.

Tempia Maconio, Nazzareno

Di Bartolomeo e di Seconda Alberto, nato il 6 luglio 1892 a Mezzana Mortigliengo.

Tessitore, nel mese di novembre del 1912 fu schedato nel novero dei sovversivi e la Prefettura di Novara ne

⁹⁶ Dopo la sua morte, sua moglie, Pierina Giorgi (di Pietro e di Anna Fornari, nata il 6 febbraio 1871 a Cigliano, casalinga), che ne aveva «sempre condivise le teorie», si mantenne in contatto «con gli esponenti locali dei partiti sovversivi e la sua casa divenne sede di convegni di persone politicamente sospette» e pertanto fu ammonita. Morì il 27 dicembre 1942 a Vercelli. È biografata in P. AMBROSIO, *“Sebben che siamo donne”*, cit.

⁹⁷ Nella segnalazione della polizia di Lucerna era indicata la professione di manovale, in quella di Ginevra quella di meccanico. In seguito a ripetute richieste della Direzione generale della Ps di avere sue notizie, il 31 agosto la polizia elvetica fece sapere che era stato espulso.

⁹⁸ Era in forza al 7° reggimento dei bersaglieri ed era colpito da mandato di cattura del 6 dicembre 1916 del Tribunale militare di guerra del 7° corpo d'armata. La Prefettura di Novara, dandone comunicazione alla Direzione generale della Ps, informò che era a Vercelli da qualche giorno e che «indossava la divisa di sergente maggiore del reparto aviatori».

⁹⁹ La Prefettura di Vercelli ne diede comunicazione al Casellario politico centrale il 9 luglio 1935.

compilò la scheda biografica: «Di carattere aggressivo, non riscuote buona fama nell'opinione pubblica; ha discreta intelligenza, per quanto sia poco colto, non essendo fornito di titoli accademici ed avendo frequent[at]o solo la 3ª elementare. Trae il sostentamento dal suo lavoro non sempre assiduo; verso la famiglia si comporta bene. Frequenta spesso compagni di idee socialiste e anarchiche e non ha mai coperto cariche politiche o amministrative. Presiede con discreta attività il circolo giovanile socialista di Mezzana Mortigliengo ed è assiduo corrispondente del socialista "Corriere Biellese" che si pubblica. È ascritto al partito socialista ed ha una discreta influenza soltanto fra i giovani correligionari del suo paese. Precedentemente non risulta avere fatto parte di altre associazioni sovversive o di mutuo soccorso. Non è stato mai all'estero né in corrispondenza con sovversivi ivi residenti; pare che lo sia soltanto con quelli del Regno. Collabora al periodico socialista Corriere Biellese e in occasione della partenza di compagni per le armi firmò una lettera comparsa poi sul detto giornale, sotto il titolo "Partendo", dalla quale si rilevano le sue idee antimilitariste. Non risulta se riceva o spedisca giornali. Fa attiva propaganda fra i suoi amici e pare con discreto profitto e si ritiene sia capace di tenere conferenze. Verso le autorità tiene un contegno sprezzante. Non ha subito condanne di sorta né è stato sottoposto all'ammonizione o proposto per il domicilio coatto. Lo si ritiene pericoloso in linea politica».

Il 3 dicembre la Prefettura comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era stato arruolato e in-

corporato nel 72° reggimento di fanteria, di stanza a Mantova, e che erano state informate le competenti autorità militari e politiche. Fu poi trasferito al 34° reggimento di fanteria e inviato in zona di guerra.

Il 2 ottobre 1923 la Prefettura annotò nelle notizie per il prospetto biografico che risiedeva a Cossato, dove gestiva un negozio di generi alimentari ed era vigilato, poiché continuava ad appartenere al Partito socialista, anche se non esplicava alcuna attività politica. Nel mese di dicembre del 1924 risultò che era magazzino della cooperativa Casa del popolo.

Il 7 luglio 1933 la Prefettura di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale che risiedeva nel comune di nascita, dove gestiva un negozio di panetteria e commestibili e manteneva, da parecchi anni, «buona condotta in genere, senza dar luogo a rilievi di sorta nei riguardi politici»; si era iscritto ai sindacati fascisti del commercio nel 1922 e all'Associazione nazionale combattenti e aveva presentato domanda di iscrizione al Partito nazionale fascista. Avendo dato prove sicure di ravvedimento, fu radiato dal novero dei sovversivi.

Tonella, Romolo

Di Pietro e di Carolina Agliaudi, nato il 30 novembre 1894 a Crevacuore.

Essendo stato iscritto nella lista di leva con l'annotazione che si trattava di elemento pericoloso, nel mese di marzo del 1915 il Ministero dell'Interno chiese alla Prefettura di Novara di valutare se fosse il caso di compilare e trasmettere la sua scheda biografica, a norma della circolare del 1 giugno 1896 sul ser-

vizio schedario. Questa rispose che, «data la nessuna attività di propaganda socialista» da lui svolta e poiché, nel Partito socialista, a cui era iscritto, era «soltanto figura di secondaria importanza», non riteneva fosse il caso di compilarla. Fu tuttavia schedato nel novero dei sovversivi.

L'11 luglio 1935 la Prefettura di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale che risultava scomparso nella guerra 1915-18¹⁰⁰.

Trecca, Luigi

Di Secondo e di Domenica Nissolini, nato il 25 luglio 1861 a Santhià.

Fino al 1884 dimorò al paese natale, esercitando, con il padre, il mestiere di giardiniere e tenendo «buona condotta sia morale che politica». Trasferitosi a Torino, si occupò come cameriere e, in seguito, «fu ammesso in qualità di manovale nelle ferrovie - rete mediterranea - e destinato ad Asti, donde in seguito fu trasferito a Cuneo» e, nel mese di settembre del 1893, a Civitavecchia. La Prefettura di Cuneo comunicò a quella di Roma che era «capo gruppo del fascio ferroviario, dei più influenti per l'attiva propaganda che esercita[va]», precisando che «in quella città era riuscito a costituire una sezione del fascio stesso e che aveva inoltre fatto anche parte del Comitato per l'arbitrato della pace, a favore del quale aveva spiegato il più vivo interesse, tanto da divenirne il vice presidente».

Nella città laziale si manifestò «chia-

ramente per socialista d'azione e pericoloso agitatore, da annoverarsi fra quelli che presenta[vano] il maggiore interesse nei rapporti della pubblica tranquillità. Con singolare tenacia si adoper[ò] costantemente a diffondere i suoi principi diretti ad abbattere le istituzioni e ne f[ecce] propaganda nei pubblici ritrovi e presso le diverse associazioni di cui fa[ceva] parte, di colore sovversivo o semplici società di mutuo soccorso. Per natura animoso, pre[se] parte a qualsiasi manifestazione socialista e negli ultimi scioperi avvenuti tra i facchini del porto f[ecce] anche da sobillatore, provocando disordini e inasprendo gli animi degli scioperanti».

Il 10 luglio 1896 fu trasferito a La Spezia. L'anno successivo fu licenziato, in seguito a una condanna a cinque mesi di detenzione riportata il 26 aprile di quell'anno. All'inizio del 1898 fece ritorno a Santhià «dove si manifestò fervente socialista».

Nel mese di marzo del 1906 si trasferì a Condove (To). Il 4 febbraio 1908 la Sottoprefettura di Susa comunicò che l'anno precedente aveva tenuto diverse conferenze ed era stato «sempre assiduo in tutto ciò che riguarda[va] il Circolo socialista locale, del quale [era] segretario». Alla fine di quello stesso anno si trasferì a Torino.

La Prefettura del capoluogo piemontese il 14 marzo 1929 comunicò che, negli ultimi anni, non si era più occupato di politica e che, sul suo conto, «in via di esperimento», era stata sospesa la vi-

¹⁰⁰ Nell'Albo d'oro dei caduti e dispersi della 1ª guerra mondiale, a cura del Ministero della Difesa, risulta che era caporal maggiore del 56° reggimento di fanteria, disperso il 19 agosto 1917 sul Carso in combattimento.

gilanza. Tre anni dopo, avendo nel frattempo «serba[to] regolare condotta in genere, disinteressandosi completamente di politica», fu radiato dallo schedario dei sovversivi.

Mori il 1 febbraio 1938 a Torino.

Vietti, Cesare

Di Giovanni e di Angela Bussi, nato il 18 novembre 1894 a Guardabosone.

All'età di quindici anni si trasferì a Torino. Nel mese di gennaio del 1912 il suo nome fu rilevato in un elenco di abbonati a "L'avvenire anarchico". La Sottoprefettura di Biella, interessata al riguardo, comunicò che era di buoni precedenti morali, politici e giudiziari e che, durante i brevi periodi trascorsi al paese natale, una volta all'anno, non aveva mai dato luogo a rilievi «sia dal lato della condotta politica come da quello della moralità». La Prefettura di Torino comunicò che frequentava compagni anarchici ed era pertanto debitamente vigilato, ma non aveva mai «dato motivo a speciali rimarchi».

L'8 giugno 1936 la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese alla Prefettura di Vercelli di far conoscere quale condotta politica avesse mantenuto da quell'epoca. Questa rispose che era deceduto il 2 agosto 1924 a Torino¹⁰¹.

Zucca, Giuseppe

Di Giuseppe e di Caterina Zampa, nato il 15 gennaio 1887 a Santhià, muratore.

In occasione del 1 maggio 1914, se-

condo quanto pubblicato da "La Volontà", avrebbe costituito un gruppo anarchico a Santhià¹⁰². La Prefettura di Novara lo segnalò pertanto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, che lo schedò nel novero dei sovversivi. Successivamente, in seguito a indagini, emerse che si era trattato «di un semplice tentativo isolato».

Nel mese di giugno del 1935, non essendo più stato inoltrato alcun rapporto a suo carico, la Direzione generale della Ps chiese alla Prefettura di Vercelli di «far conoscere quale condotta politica egli a[vesse] mantenuto» nel frattempo. Questa rispose che «per quanto non esplic[asse] palese attività lascia[va] intravedere nel complesso di non avere abbandonato le sue teorie»; che esercitava il mestiere di commerciante di vasellami e chincaglieria e che veniva «adeguatamente vigilato».

Nel mese di luglio del 1938 risultò che era iscritto al sindacato di categoria, ma che non aveva «dato prove sincere di ravvedimento». Negli anni seguenti, pur risultando che serbava «regolare condotta politica», continuò a essere vigilato.

Zucca, Pietro Paolo

Di Giuseppe e di Caterina Zampa, nato il 16 aprile 1880 a Santhià, muratore.

Nel 1914 i carabinieri lo segnalavano alla Prefettura di Novara come «professante idee anarchiche», sebbene non le avesse mai «manifestate pubblicamente»¹⁰³. Nel mese di ottobre questa

¹⁰¹ Secondo la ministeriale era stato occupato come operaio; nell'atto di morte risulta che era industriale.

¹⁰² Si veda la biografia di suo fratello Pietro Paolo.

¹⁰³ Si veda la biografia di suo fratello Giuseppe.

lo segnalò a sua volta alla Direzione generale della Pubblica sicurezza e, essendosi allontanato da Santhià «per recarsi nel Biellese o nel Canavesano [per] occuparsi nella vendemmia», alle sottoprefetture di Biella ed Ivrea (To) per il rintraccio e la vigilanza. Fu iscritto nel novero dei sovversivi. Alle fine del mese ritornò a Santhià e nei suoi confronti fu istituita «la debita vigilanza».

Nel mese di giugno del 1935, non es-

sendo più stato inoltrato alcun rapporto a suo carico, la Direzione generale della Ps chiese alla Prefettura di Vercelli di «far conoscere quale condotta politica egli a[vesse] mantenuto» nel frattempo. Questa rispose che la condotta era stata «buona in genere, tanto da meritare il 29 ottobre 1932 l'iscrizione nelle file del Pnf» e ne propose pertanto la radiazione dal Cpc, che fu disposta il mese successivo.

MAURO VELATI

Scuola e leggi antiebraiche: il caso novarese

L'80° anniversario della promulgazione delle leggi antiebraiche, nel 2018, è stata l'occasione per una ripresa di interesse anche dal punto di vista storico¹. In quel contesto sono nate le pagine che seguono, frammenti di una ricerca più ampia sull'applicazione delle leggi antiebraiche nella città di Novara tra il 1938 e il 1945².

Il caso novarese non ha mai suscitato un interesse specifico a causa delle caratteristiche particolari del profilo sto-

rico della città, anche nel confronto con centri vicini come Vercelli, Casale Monferrato o Torino. Novara non ha mai conosciuto la presenza di una vera e propria comunità ebraica organizzata, pur avendo, in tempi diversi, a partire almeno dal XV secolo, una presenza ebraica di famiglie e singoli. Il mito di una città ostile all'ebraismo, alimentata dalla stessa propaganda fascista, è stato però in gran parte superato dagli studi più recenti. Per questo anche Novara può

¹ Non è possibile qui dare un quadro esaustivo della produzione storica legata all'anniversario. Si pensi alle diverse mostre commemorative organizzate a Roma ("1938: l'umanità negata. Dalle leggi razziali italiane ad Auschwitz" organizzata dalla Presidenza del Consiglio e dal Memoriale per la Shoah), Milano e altre città italiane. Per la storiografia si vedano a titolo di esempio: CLAUDIO VERCELLI, *1938: francamente razzisti. Le leggi razziali in Italia*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2018; ALBERTO PIAZZA (a cura di), *Le leggi razziali del 1938*, Bologna, Il Mulino, 2021; per uno studio specifico sulla scuola si veda SABRINA BENUSSI - ANNALISA DI FANT (a cura di), *Razzismo in cattedra: il liceo F. Petrarca di Trieste e le leggi razziali del 1938*, Trieste, Eut, 2021; sull'atteggiamento del mondo cattolico si veda ANDREA RICCARDI - GABRIELE RIGANO (a cura di), *La svolta del 1938. Fascismo, cattolicesimo e antisemitismo*, Milano, Guerini e associati, 2020.

² Lo spunto è stata la partecipazione di una mia classe, la 5^a L, sezione linguistica del Liceo classico e linguistico "Carlo Alberto" di Novara, al concorso nazionale "I giovani ricordano la Shoah", nel 2017-2018, incentrato sulla tematica delle leggi razziali. È stato in un certo senso naturale iniziare una ricerca all'interno dell'archivio della scuola, che ha portato a risultati significativi. Da quello scavo archivistico è nata, in prima battuta, la mostra "Un mondo a parte. Il fascismo contro il sogno di una patria comune. Il Regio Liceo di Novara e le leggi antiebraiche del 1938", esposta nella scuola durante il mese di gennaio 2018, e in seguito una più ampia ricerca da me condotta sulla vicenda degli ebrei novaresi tra il 1938 e il 1945.

diventare l'oggetto di un utile studio di caso per quello che riguarda le dinamiche innescate dalla scelta mussoliniana di imporre una legislazione antiebraica.

Come è noto, la decisione del fascismo risale ai primi mesi del 1938, seppure preceduta dall'emanazione di alcune norme relative alle relazioni con le popolazioni dell'Africa orientale italiana (decreto Lessona). Il primo atto, accompagnato da una campagna propagandistica finalizzata a diffondere il pregiudizio antiebraico, fu l'ordine di un censimento generale degli ebrei italiani. Anche a Novara, nell'agosto 1938, venne approntato un elenco comprendente sessantaquattro nomi, divisi in ventuno nuclei familiari. Esso comprendeva anche alcune famiglie miste, vista l'incertezza sulla stessa definizione di ebreo che non era stata ancora formalizzata dal regime.

Dal settembre 1938 si avviò l'approvazione dei decreti legislativi destinati a fissare gli elementi e gli ambiti della discriminazione. Tra i primi vi fu il n. 1390 del 5 settembre, relativo al mondo della scuola. La priorità data alla scuola era probabilmente legata alla necessità di completare l'applicazione delle misure discriminatorie prima dell'inizio dell'anno scolastico, fissato per la provincia di Novara il 16 ottobre 1938. Vi è senza dubbio un valore simbolico in questa scelta, che dimostra la volontà del fascismo di cominciare dal basso per la costruzione di una società fondata sulla separazione e, in prospettiva, sulla eliminazione della componente ebraica. Il

razzismo, in quanto elemento chiave della nuova consapevolezza ideologica del nazionalismo fascista, doveva affermarsi proprio a partire dalle nuove generazioni. Già il 6 agosto era stata annunciata l'esclusione dalle scuole italiane degli ebrei stranieri. Nelle pagine de "L'Italia giovane" il provvedimento era stato giustificato come reazione all'emigrazione indiscriminata dalla Germania e dai paesi dell'Europa dell'Est e come «misura difensiva tanto più necessaria in quanto i profughi israeliti recano una mentalità razziale e stati d'animo avversi alla nostra concezione di vita e ai nostri ordinamenti»³. La comunicazione ufficiale era giunta alle scuole il 22 agosto, ma non ebbe ricadute nella situazione novarese⁴. Altro peso avrebbero avuto invece le misure del decreto del 5 settembre 1938.

Il 14 settembre 1938 giungeva dal Provveditorato una comunicazione diretta a tutte le autorità scolastiche della provincia. Dopo aver informato dei contenuti della nuova legge, venivano date indicazioni sul trattamento da riservare agli insegnanti ebrei: «A seguito e complemento delle disposizioni impartite in materia con precedenti circolari, vorrete accelerare le già iniziate operazioni del censimento di tutto il personale da Voi dipendente, procurando, con la Vostra diretta e vigile sorveglianza, che esse si svolgano con la maggior sollecitudine e precisione e siano condotte a termine possibilmente entro il 20, anziché il 30 p.v. Vorrete anzi trasmettere alle competenti Direzioni Generali, anche prima

³ *Gli ebrei stranieri esclusi dalle scuole*, in "L'Italia giovane", 6 agosto 1938, p. 1.

⁴ Lettera del provveditore agli studi ai presidi, 22 agosto 1938, in Archivio di Stato di Novara (d'ora in poi ASN), Regio Liceo Carlo Alberto, b. 46, *Corrispondenza*.

di tale data, i risultati del censimento nei riguardi del personale insegnante, non appena così siano in Vostro possesso, affinché possa essere tempestivamente disposta la sospensione dal servizio, a datare dal prossimo 16 ottobre, degli insegnanti di razza ebraica, in base alle disposizioni recentemente approvate dal Consiglio dei Ministri. Detti insegnanti saranno da considerarsi, nel periodo precedente il 16 ottobre p.v., come collocati in congedo: provvederete quindi a sostituirli in tutte le commissioni di esame di cui facciano parte. Vorrete inoltre tutto predisporre per la loro tempestiva sostituzione con supplenti nell'insegnamento»⁵.

Per studiare l'applicazione di questa circolare e delle successive, per le scuole novaresi non abbiamo purtroppo a disposizione una documentazione esaustiva. L'archivio delle comunicazioni del Provveditorato agli studi di Novara non è al momento localizzabile. Nel fondo del Gabinetto della Prefettura di Novara, conservato all'Archivio di Stato, vi sono alcune buste relative alla vicenda delle scuole novaresi e all'attività della direzione provinciale, ma non contengono una raccolta sistematica della documentazione. Vi sono sporadici cenni alla vicenda delle leggi razziali all'interno di una documentazione che copre, tra

l'altro, un arco temporale molto ampio⁶. Anche il materiale delle singole scuole non è facilmente riscontrabile viste le carenze, in molti casi, di organizzazione e ordinamento della documentazione scolastica.

Fa eccezione, in questo senso, l'istituzione scolastica più prestigiosa e antica della città di Novara, il regio Liceo "Carlo Alberto" (oggi Liceo classico e linguistico "Carlo Alberto" di Novara). La sua fondazione risale al 1808 per iniziativa del governo napoleonico⁷. Durante il fascismo la scuola era ancora alloggiata nell'antico edificio di via Greppi, dove era avvenuta la fondazione. Nell'anno scolastico 1937-1938 la scuola aveva diciassette classi, divise tra il ginnasio e il liceo, con un corpo docente di ventisette unità e un numero complessivo di seicentosei alunni e alunne iscritti. Per i tre quarti si trattava di alunni maschi e le classi erano molto numerose, come dimostra il rapporto tra gli iscritti e il numero delle classi (con un numero medio di trentacinque alunni per classe). Dal 1940, con l'avvio della riforma scolastica del ministro Bottai, le prime tre classi del ginnasio sarebbero divenute la nuova scuola media.

La scuola era retta all'epoca dal preside Adalgisio De Regibus, un sacerdote docente di materie letterarie. Tra il

⁵ Provveditorato agli studi di Novara, Presidi e direttori didattici, circolare urgente riservata n. 6459, 14 settembre 1938, in Archivio del Regio Liceo Carlo Alberto, Novara (d'ora in poi ARLCA), *Corrispondenza riservata 1937-40 (A. De Regibus)*.

⁶ Si tratta delle buste 221-224 del fondo Prefettura di Novara, Gabinetto, in ASN.

⁷ Sulla storia del liceo si veda ANNA MARIA BRUSTIA - GIOVANNI IPAVEC (a cura di), *Duecento anni di cultura. Il Liceo Classico Carlo Alberto di Novara 1808-2008*, Novara, Interlinea, 2010. L'archivio del liceo ha subito varie vicissitudini negli anni e si trova ora diviso tra una parte, ceduta negli anni novanta all'Archivio di Stato di Novara, e una rimasta all'interno dell'edificio che ospita la scuola dal 1973, in baluardo Partigiani 8/c.

personale di origine ebraica nel regio Liceo “Carlo Alberto” c’era il professor Giulio Reichenbach, conosciuto per aver pubblicato diverse opere di critica letteraria⁸. Era nato a Verona nel 1886 e aveva studiato a Bologna, laureandosi nel 1909 in letteratura italiana sotto la guida di Giovanni Pascoli. A partire dagli anni venti aveva pubblicato diversi volumi tra i quali “Vincenzo Monti” (1929), “Studi sulle operette morali di Giacomo Leopardi” (La Nuova Italia, 1934) e “L’Orlando Innamorato di M.M. Boiardo” (1936). Dopo una parentesi come lettore di lingua italiana a Oslo, tra il 1932 e il 1934, Reichenbach aveva cominciato la libera docenza all’Università di Padova, la città nella quale risiedeva. Dopo avere vinto la cattedra al liceo di Novara, ottenne un comando presso la Soprintendenza bibliografica di Venezia e continuò ad abitare a Padova. A Novara probabilmente non insegnò mai. Il suo nome, infatti, non risulta nell’elenco dei docenti effettivi del liceo. Già dagli anni precedenti la situazione del Reichenbach non manca di inquietare il preside De Regibus, docente anch’egli di italiano e latino, e costretto per un certo periodo a svolgere il ruolo di supplente. Scriveva il preside al Provveditorato il 1 dicembre 1936: «La SS. VV. Illustrissima mi comunicava che alla cattedra vacante di lettere italiane e latine nel liceo è stato

nominalmente trasferito dal R. Liceo di Padova il prof. Reichenbach che tuttavia continua ad essere comandato ad altro ufficio. Questo vuol dire che alla cattedra vacante nel nostro liceo non si provvede realmente e resta assolutamente impedito che ad essa cattedra possa essere mandato con ufficio continuo un insegnante di ruolo, sia per trasferimento sia per nuova nomina. La cosa addolora profondamente me, Preside e, per 23 anni, professore di italiano in questo liceo»⁹.

Il 15 settembre 1938 il registro di protocollo del liceo segnala l’invio di una comunicazione a Padova con il modulo da compilare a cura del personale di origine ebraica che Giulio Reichenbach avrebbe dovuto restituire. La sospensione dal servizio e il licenziamento avvennero nei due mesi successivi¹⁰. La figlia Ida conobbe l’allontanamento dalla scuola che frequentava, il Liceo “Tito Livio” di Padova, e dovette ricorrere all’insegnamento privato. Nel momento di maggior pericolo per gli ebrei italiani, dopo l’8 settembre 1943, la famiglia Reichenbach si rifugiò in Svizzera e solo nel dopoguerra Giulio poté riprendere l’attività di docente all’Università di Padova, dove morì nel 1973.

Tra il personale in servizio effettivo al liceo classico novarese risulta presente nel 1938 anche l’insegnante di materie letterarie Virginia Lombroso Finzi di

⁸ Sull’applicazione delle leggi antiebraiche nel mondo della scuola si veda ANNALISA CAPRISTO, *Il decreto legge del 5 settembre 1938 e le altre norme antiebraiche nelle scuole, nelle università e nelle accademie*, in “La rassegna mensile di Israel”, a. LXXIII, 2007, n. 2, pp. 131-167.

⁹ A. De Regibus-Provveditore agli studi di Novara, 1 dicembre 1936, in ARLCA.

¹⁰ Si veda ANNALISA CAPRISTO - GIORGIO FABRE (a cura di), *Il registro. La cacciata degli ebrei dallo Stato italiano nei protocolli della Corte dei Conti 1938-1943*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 161.

Busto Arsizio. Era giunta a Novara con la nomina per le classi del ginnasio il 16 ottobre 1937, dopo aver vinto regolare concorso. Il 6 novembre 1937 era stata convocata in presidenza per il giuramento e la promessa solenne. Ad aprile del 1938 il preside De Regibus inviava al Provveditorato di Novara la richiesta per la continuazione del secondo anno di straordinariato. I docenti, infatti, dovevano allora compiere un triennio di prova prima di diventare professori "ordinari". Il giudizio del preside sull'operato della docente è mediamente positivo: «Ha dimostrato in questo primo anno di straordinariato discrete attitudini didattiche con rendimento buono, benché nelle sue lezioni manchi di calore. Disciplinata, osserva nel complesso le norme didattiche ministeriali; iscritta al P.N.F. dal 28/1/1933 è capocenturia della GIL in Busto Arsizio dove risiede con il marito. Ritengo che sia meritevole di passare al II anno di straordinariato»¹¹.

Durante l'anno scolastico 1937-1938 Virginia aveva chiesto il trasferimento a Busto Arsizio e aveva ottenuto il parere positivo del preside De Regibus. Nel settembre del 1938 fu però allontanata dal servizio e, nonostante gli sforzi per ottenere una rendita da pensione, poté avere solo un'indennità provvisoria¹². La circolare del preside con la convocazione della seduta preliminare degli esami della sessione autunnale per il 15 settembre vede presente il nome di Virginia

Lombroso Finzi, poi cancellato per l'avenuto licenziamento. Di Virginia Finzi non si hanno molte notizie per quello che riguarda il periodo successivo. Il suo nome non rientra nel database degli ebrei italiani deportati nei campi di concentramento. Probabilmente poté trovare rifugio in Svizzera, come molti ebrei della zona del Milanese.

Reichenbach e Lombroso Finzi non furono gli unici docenti allontanati a Novara. All'Istituto tecnico "O. Mossotti" altre due docenti vennero sospese e poi licenziate. La prima è Benvenuta Treves, docente di materie letterarie dal 1923 e ben conosciuta a Novara per il suo impegno sociale ed educativo. Nata a Torino nel 1885, si era trasferita a Novara nel novembre 1919 in seguito alla nomina come insegnante di lettere alla regia Scuola tecnica di Novara. Nel 1923 era passata al regio Istituto tecnico "O. Mossotti", dove rimase fino al settembre 1938. Nei primi anni della sua attività a Novara aveva collaborato con i circoli locali del Partito socialista, in particolare per lo sviluppo della biblioteca della Camera del lavoro di Novara, poi distrutta dalle squadre fasciste nell'assalto del 19 luglio 1922. Dal 1934 aveva però preso la tessera del Partito nazionale fascista, come del resto era obbligo per tutti gli impiegati dello Stato¹³. La seconda è Ester Levi, docente di materie economiche, di cui si sa molto poco. Era giunta a Novara nell'ottobre 1937 da Cremona.

¹¹ Lettera A. De Regibus-Provveditore agli studi, 30 aprile 1938, in ARLCA.

¹² Si veda A. CAPRISTO - G. FABRE (a cura di), *op. cit.*, p. 207.

¹³ Per un quadro biografico si veda A. BRUSTIA, *Benvenuta Treves 1885-1973*, in Provincia di Novara - Centro servizi donna, *I luoghi della Memoria*, Novara, sn, 1998, pp. 55-58.

na ed ebbe la possibilità di insegnare a Novara per un solo anno¹⁴. Ancor meno conosciuta è la vicenda di un altro Levi, Raffaele Enzo, nato a Torino nel 1914, che fu censito a Novara nell'agosto 1938 con l'indicazione «professore di scuola media». Dai dati del censimento risultava residente a Novara dal gennaio 1938, ma probabilmente non esercitava la professione nelle scuole novaresi¹⁵.

La già citata comunicazione del provveditore del 14 settembre 1938 dava indicazioni anche riguardo agli alunni e alle alunne: «Per quanto riguarda gli alunni, le recenti disposizioni hanno stabilito che alle scuole di qualsiasi ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica. Affinché tale norma possa avere immediata e regolare applicazione nelle iscrizioni da effettuarsi per il prossimo anno scolastico, i capi di ogni scuola o istituto richiederanno, in attesa di più completi accertamenti, oltre i documenti di rito, una dichiarazione del padre o di chi ne fa le veci, attestante sulla propria responsabilità che entrambi, o almeno uno dei genitori, non siano di razza ebraica. È infine da chiarire che il divieto di ammissione alle scuole di alunni di razza ebraica non si estende agli esami, ai quali anche gli alunni di razza ebraica possono essere ammessi. I Capi Istituto delle Scuole medie e il Rettore del Convitto Nazionale mi comuniche-

ranno entro il 17 c.m. il nominativo degli studenti di razza ebraica iscritti nella Scuola dipendente o nel Convitto durante l'anno scolastico 1937-38».

Il preside del liceo rispondeva celermente segnalando l'allievo Vittorio Deangeli e le allieve Anna Maria Tedeschi e Luciana Minerbi. Su quali basi il preside aveva potuto individuare questi nomi? I moduli di iscrizione alla scuola non contenevano alcuna indicazione relativa alla razza e neppure i certificati di nascita a essi allegati. Gli alunni di religione ebraica, o meglio i loro genitori, chiedevano però l'esenzione dall'insegnamento della religione cattolica con una semplice dichiarazione firmata, che si ritrova nei fascicoli personali degli studenti indicati. Ciò spiega anche perché non fossero stati indicati da De Regibus altri due alunni che pure erano stati compresi nell'elenco del censimento dell'agosto 1938 ma che, essendo figli di una coppia mista, risultavano battezzati nella fede cattolica. Si tratta di Liliana e Sergio Montorsi, figli di Iole Lattes in Montorsi. Seguendo gli spostamenti del padre, militare di carriera, i due ragazzi erano giunti a Novara all'inizio del 1935.

Altro destino per gli alunni che la presidenza del liceo aveva segnalato al provveditore. Tra di loro Vittorio Deangeli, nato a Torino il 18 novembre 1922, figlio di Mario Deangeli, colonnello nel regio esercito, e di Maria Luisa Pugliaro.

¹⁴ La sua vicenda è emersa dalla ricerca condotta da alcune classi del Liceo scientifico "A. Antonelli" di Novara all'interno del progetto "Il 900: i giovani e la memoria", e mi è stata segnalata dalla professoressa Anna Maria Brustia, che ringrazio. Il suo nome si trova in A. CAPRISTO - G. FABRE (a cura di), *op. cit.*, p. 171.

¹⁵ Il suo nome non compare nell'elenco dei dipendenti statali allontanati nel 1938, ma in *idem*.

La famiglia viveva a Vercelli, ma Vittorio soggiornava durante il periodo scolastico al Convitto Carlo Alberto di Novara. Aveva frequentato tre scuole in tre città diverse: il Liceo ginnasio “Palmieri” a Lecce, il Liceo ginnasio “Luigi Lagrangia” a Vercelli e il Liceo ginnasio “Carlo Alberto” a Novara. Qui frequentava la sezione A, una classe solo maschile e piuttosto numerosa (quarantaquattro studenti). A fine anno sostenne gli esami di ammissione per la prima classe del liceo con risultato positivo. È l’ultima traccia di Vittorio che si trova nell’archivio del Liceo “Carlo Alberto”. Nell’anno scolastico 1938-1939 non poté frequentare la classe prima del liceo e non si hanno notizie del destino suo e della famiglia negli anni successivi. Sicuramente non si trovavano più a Vercelli nel 1942¹⁶.

Viene poi segnalata Anna Maria Tedeschi, nata il 2 novembre 1927, figlia di Edoardo Tedeschi e di Berta Paolina Minerbi. La famiglia Tedeschi proveniva da Torino. Edoardo Tedeschi, nato a Vercelli nel 1893, era residente a Novara dal 1908. Dopo aver partecipato alla grande guerra, partecipazione per cui era autorizzato a portare la medaglia commemorativa, iniziò la sua attività nel campo del commercio all’ingrosso di tessuti, con la costituzione di varie società. Tra il 1921 e il 1932 era attiva a Novara una società in accomandita semplice che aveva come soci anche il padre e il fratello Emanuele. Dal 1933 Edoardo divenne vicepresidente e poi unico amministrato-

re di una nuova società intitolata al padre Alessandro, con un capitale di un milione e mezzo di lire. Detta società gestiva anche il cinema Eldorado, uno dei locali più frequentati dai novaresi e un piccolo albergo in pieno centro, affittato a terzi. Dall’ottobre 1936 era anche vicepresidente della società Manifatture Abbigliamento Novarese, costituita dal cognato Vittorio Minerbi e messa in liquidazione nei primi mesi del 1938.

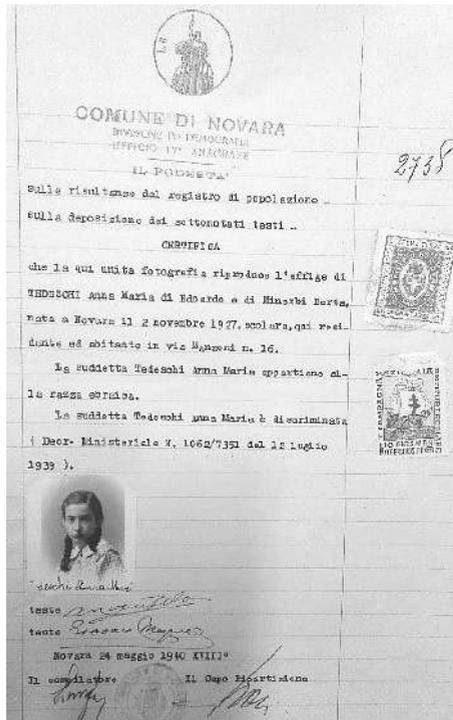
Nel maggio 1937 Edoardo Tedeschi aveva fatto domanda alla segreteria del regio liceo per l’iscrizione della figlia all’esame di ammissione per la classe prima ginnasio.

Il fascicolo personale di Anna Maria è particolarmente ricco e contiene anche copia del programma da presentare per l’esame di ammissione alla prima ginnasio. Tra gli autori di poesie e prose assegnate agli alunni da studiare a memoria, nell’elenco stilato dall’insegnante Emma Gattoni, compariva anche il nome di uno scrittore italiano di origine ebraica, Ugo Ghiron (1876-1952), che aveva pubblicato raccolte di poesie per l’infanzia ed era autore di un libro illustrato per le scuole elementari. Un intellettuale ebreo come Ghiron era evidentemente considerato, fino a pochi mesi prima del 1938, parte integrante della cultura italiana, tanto da poter essere studiato nelle scuole. Il suo nome sarebbe comparso più tardi nell’elenco dei centoquattordici autori i cui libri dovevano essere eliminati dalle scuole e, dopo il settembre 1938,

¹⁶ Così almeno sembra da uno dei pochi elenchi degli ebrei vercellesi presente nell’Archivio di Stato. Si tratta di un elenco non datato, ma probabilmente risalente al 1942-43, ora in Archivio di stato di Vercelli, Fondo Prefettura di Vercelli, Gabinetto, parte I (1927-1945), mazzo 113, cart. *Beni ebraici - massime*.

sarebbe stato colpito personalmente dalla persecuzione.

Anna Maria frequentava il primo anno del ginnasio, nella classe I C, con un buon profitto, come testimoniato dalla sua prima pagella. Nel passaggio alla se-



conda vi fu però il varo delle leggi antiebraiche e la sua esclusione dalla scuola. Alla vicenda di Anna Maria e della cugina Luciana Minerbi allude probabilmente la testimonianza diretta di Lidia Brisca Menapace, insegnante, politica ed esponente del femminismo italiano, che all'epoca frequentava il regio Liceo "Carlo Alberto" di Novara. Racconta Lidia Brisca Menapace: «Un giorno -

così ricordo a distanza di tanti anni - una compagna di classe non venne a scuola e parlando con la mia sorellina, che era in prima, risultò che anche la rispettiva sorella minore era assente: decidemmo, come si usava - l'accesso al telefono per motivi scolastici era allora inibito a scolari e studenti - di andare dopo pranzo a casa loro a portare i compiti. Le due sorelle erano figlie di un commerciante di stoffa e abitavano non lontano da noi. Andiamo, suoniamo, viene la loro domestica, diciamo perché siamo lì: viene replicato bruscamente che i compiti non servono, tanto non erano più a scuola. Inevitabile il nostro "Ma perché?" E la domestica risponde sbrigativa: "Perché sono ebrei". Lo ripeto sempre: non capii cosa volesse dire, le parole a una a una erano semplici e chiare, ma non avevano senso, tanto che pensando di dare una spiegazione alla sorellina (come compete alla "maggiore") esclamai: "Deve essere proprio una ragazza di campagna, non sarà mica una malattia infettiva essere ebrei". Dato che le malattie che comportavano un'assenza da scuola così lunga da far perdere l'anno erano la scarlattina, la tosse canina e simili.

Non è che la spiegazione mi avesse convinto, sicché in seguito domandai lumi a tavola: era uso nella nostra famiglia discorrere molto (è vero che la tv non era stata ancora inventata); chiedo a mio padre, il quale si trova di fronte a un problema di comunicazione: durante il fascismo era poco raccomandabile fare critiche esplicite. Allora si limitò a dire con un certo distacco: "È vero: è stata fatta una legge per la quale possono andare a scuola solamente gli ariani". La spiegazione fu peggiore della verità, stu-

pitissime chiedemmo in coro: “Ma chi sono gli ariani?”. E papà non si poté sottrarre ad un racconto più preciso, esordendo: “Mi vergogno, ma gli ariani siamo noi!”. Così ci spiegò le leggi razziali. A mia volta, seguendo un’inclinazione alle frasi “storiche” ben nota in famiglia, sbottai: “Io mi vergogno di vivere in un Paese dove una - perché si chiama Ester - deve restare ignorante” [...]»¹⁷.

Nel racconto della Menapace vi sono delle incongruenze, ma si può accettarne in generale la veridicità. Le protagoniste non erano forse due sorelle, ma le cugine Anna Maria Tedeschi e Luciana Minerbi. Il particolare della visita a casa pare confermarlo. Dai fascicoli personali, infatti risulta come Lidia Brisca abitasse in viale Manzoni 10, mentre le famiglie Tedeschi e Minerbi erano al numero 16 della stessa via. Pur non frequentando la scuola, Anna Maria poté però continuare il suo percorso scolastico. Ammessa agli esami di quarta ginnasio nel giugno 1940 e dopo essersi preparata privatamente, ottenne dei buoni risultati in tutte le materie. Nel fascicolo di Anna Maria si trova però documentazione relativa anche al fratello Enrico Tedeschi, nato il 3 febbraio 1930 a Novara. Quando entrarono in vigore le leggi sulla razza, Enrico frequentava ancora le scuole elementari. Nel maggio 1940 suo padre Edoardo faceva domanda per l’ammissione del figlio alla scuola media, allegando anche per lui differenti documenti personali. Proprio nel successivo anno scolastico veniva infatti introdotta nell’ordinamen-

to italiano la scuola media, in seguito alla legge di riforma del ministro Bottai. L’intenzione era forse quella di far arrivare Enrico a sostenere l’esame di prima media. Di fatto non proseguì negli studi a Novara e fu trasferito in un collegio in Svizzera, come lui stesso ha narrato in un racconto semi-autobiografico¹⁸.

Abbiamo infine Luciana Minerbi, nata a Roma il 2 luglio 1927, figlia del già citato Vittorio, abitante a Novara nello stesso stabile in cui viveva la cucina

¹⁷ A. M. BRUSTIA - G. IPAVEC (a cura di), *op. cit.*, p. 216.

¹⁸ Rifugiato con la famiglia in Argentina all’età di 17 anni, nel 1947, Enrico Tedeschi raggiunse gli Stati Uniti, dove frequentò il college e divenne Henry Tedeschi. Studiò

Anna Maria. Il padre era nato a Bologna nel 1900 e proveniva da una famiglia che poteva vantare un legame con la tradizione risorgimentale. Era infatti pronipote di Marco Minerbi, garibaldino già attivo nella presa di Roma durante la rivoluzione del 1849, e vantava un cugino, Silvio Levi, tra i caduti della prima guerra mondiale. Nel 1915 il giovane Vittorio aveva partecipato a Roma, dove la famiglia si era nel frattempo spostata, alle manifestazioni interventiste e aveva prestato servizio militare tra il marzo 1918 e il settembre 1919, ottenendo la medaglia commemorativa della guerra. Fin da giovane era stato attivo in ambiti che oggi chiameremmo di “volontariato”. Dai quattordici anni faceva parte del Corpo nazionale dei giovani esploratori italiani, un’associazione scout laica nata nel 1912 da un’intuizione di Carlo Giovanni Colombo e attiva, ad esempio, nell’assistenza alle vittime del terremoto del 1915 nella Marsica.

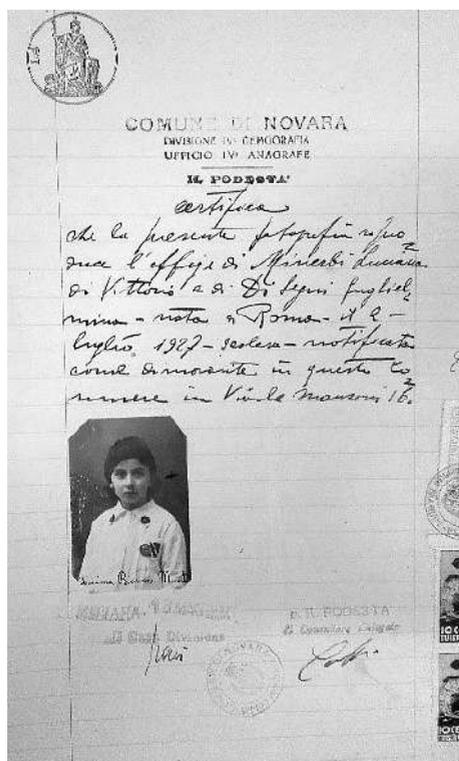
Come cadetto scout, Vittorio aveva svolto negli anni della guerra il servizio antiaereo presso un commissariato di pubblica sicurezza di Roma, dove la fa-

miglia si era trasferita. Dal 1917 al 1922, ancora studente, aveva insegnato fisica a titolo gratuito alla Scuola del soldato di Roma, fondata dalla professoressa Amalia Pigrini presso la Scuola tecnica “Federico Cesi”. Le finalità della scuola erano l’istruzione dei giovani soldati e la formazione di buoni cittadini e Vittorio Minerbi aveva mostrato in questa attività le sue doti umane e intellettuali. Attesta un certificato del luglio 1922: «Ha dimostrato di avere sicurezza, chiarezza, illuminato ordine; ha per l’insegnamento cultura, metodo, passione. I soldati provavano un vero piacere, seguivano gli insegnamenti e gli esperimenti con interesse e studiavano con singolare profitto»¹⁹.

Nel 1919 si era iscritto alla Facoltà di Ingegneria e aveva svolto servizio volontario per la condotta dei treni e delle tramvie durante gli “scioperi rossi”. L’adesione al fascismo sarebbe arrivata però solo nel 1929, dopo che Vittorio era emigrato a Losanna per lavorare all’ufficio vendite del Consorzio italo-spagnolo del mercurio (“Mercurio europeo”). A Losanna si iscrisse al fascio “Nicola Bonservini”, partecipandovi attivamente e contribuendo

biologia all’Università di Chicago e in seguito iniziò la carriera di docente. Ha insegnato biologia cellulare presso il Centro Medico dell’Università dell’Illinois e all’Università Statale di New York, ad Albany. Negli ultimi anni si è dedicato all’attività di narratore e poeta. Risiede attualmente a New York con la famiglia: la moglie Terry Kershner e i figli Alexander, Deborah e David Tedeschi. Henry ha rievocato le vicende e l’ambiente della Novara degli anni quaranta nel racconto intitolato *The Piemontese Gambit* (Il gambetto piemontese). Il “gambetto” è una strategia di attacco del gioco degli scacchi, consistente nella scelta di sacrificare uno o più pedoni per aprirsi un varco verso il re avversario. Cfr. HENRY TEDESCHI, *Long and Short Stories*, Lincoln, iUniverse, 2004, pp. 85-96.

¹⁹ Le notizie sul Minerbi provengono da un memoriale presentato all’atto della domanda di discriminazione e accompagnato da una serie di documenti, tra i quali il certificato citato. Si veda lettera V. Minerbi-Demorazza, 16 dicembre 1938 e il certificato allegato dell’8 luglio 1922 firmato da Amalia Pigrini, in Archivio centrale dello Stato, MI, Demorazza, pratica n. 9794, b. 111.



do finanziariamente alla creazione della Casa degli italiani. Nel 1930 ne divenne anche il segretario. Proprio alla vigilia del suo spostamento alla sede londinese del consorzio, nella quale Vittorio veniva raccomandato come «un valoroso professionista ma anche un fervente ed attivo fascista», si consumò il dramma familiare che sarebbe stato poi all'origine del ritorno in Italia nel dicembre del 1931. Dopo aver dato alla luce la terza figlia, Lucia, la moglie di Vittorio, moriva lasciandolo da solo con tre bambine

piccolissime. Per questo fu costretto a ritornare in Italia, dove si trovava il resto della famiglia e in particolare i genitori.

Dopo un periodo a Roma, durante il quale continuò anche la sua attività di benefattore e di sostenitore del regime, si stabilì a Novara, dove risiedeva la sorella Berta Minerbi, insieme alla sua famiglia e ai genitori Eugenio Minerbi e Adele Padovano. Le tre figlie di Vittorio crebbero in una sorta di famiglia allargata che comprendeva i due nuclei familiari, Tedeschi e Minerbi, e i nonni materni di Anna Maria, Eugenio e Adele. Il suo percorso scolastico è parallelo a quello della cugina. Nel settembre 1937 Luciana aveva iniziato la frequentazione della prima ginnasio e dopo un anno fu espulsa dalla scuola.

Tra gli ebrei che erano stati censiti nell'agosto 1938 a Novara vi erano altri bambini. Su sessantaquattro persone censite, almeno quattordici erano in età scolare e passibili di assoggettamento ai provvedimenti antiebraici.

Un altro caso accertato è quello di Ines Muggia Diena, che allora frequentava l'Istituto "O. Mossotti". Nata a Novara il 19 gennaio 1926, abitava con la famiglia in via dei Gautieri, al n. 19. Venne ammessa alla classe seconda nel settembre 1937 con il giudizio di 41/50 e la frequentò con ottimi risultati. Al termine dell'anno ottenne una media dei voti di 8,66/10 e una menzione esplicita sul registro dei risultati: «Dichiarata meritevole del Primo premio, deliberazione del consiglio dei professori»²⁰. A settembre

²⁰ Registri per l'anno scolastico 1937-1938, Istituto Mossotti. I registri generali dell'Istituto "O. Mossotti" sono conservati, almeno per gli anni dal 1937 al 1941, in ASN, fondo Istituto tecnico "O. Mossotti".

non poté però frequentare la classe terza e solo a giugno dell'anno successivo, il 1939, avrebbe fatto richiesta per sostenere l'esame di ammissione alla classe quarta, ottenendo anche in questo caso buoni risultati. Nel giugno del 1940 sostenne invece gli esami per l'ammissione al corso superiore e risulta come candidata esterna presentata dall'Istituto salesiano "Don Bosco" di Novara.

Anche la sorella di Ines, Adriana Muggia, subì la stessa sorte²¹. Era nata nel 1930 e veniva dunque dalla scuola media. All'Istituto "O. Mossotti" poté solamente presentarsi, nel giugno del 1940, come candidata esterna per l'esame di ammissione alla prima classe del corso inferiore. Al "Mossotti" vi è poi un alunno che pure figurava nell'elenco del censimento del 1938, ma che non venne escluso dalla scuola, essendo figlio di coppia mista e di religione cattolica. Si tratta di Roberto Della Santa, che aveva frequentato nell'anno 1937-1938 la classe seconda del corso inferiore per geometri e che l'anno seguente fu ammesso senza problemi alla frequentazione della classe terza. Roberto era figlio di Clelia Lunel, di famiglia ebrea fiorentina ma battezzata nel cattolicesimo, e di Ottorino della Santa, impiegato statale di origine sarda, stabilitosi a Novara nel 1933.

Di una parte dei minori in età scolare presenti nell'elenco dell'agosto 1938 è possibile quindi stabilire in modo preciso la posizione nei confronti delle misure restrittive introdotte dalle leggi antiebraiche. Di altri non si sa molto. Gianni della Santa, fratello del già citato Roberto, aveva allora 16 anni e si presume che

non fosse stato interessato dai decreti sulla scuola, per analogia. Così probabilmente anche per Sara Belfadel, nata nel 1927, Guido Dina del 1930, Amedea Uzzielli, del 1930 e Ebe Giulia Aulari, sempre del 1930. La figlia di Giuseppe Ottolenghi, Gisella, era nata nel 1936 e quindi ancora troppo piccola per la scuola. Le due sorelle di Luciana Minerbi, Renata, del 1930, e Lucia, del 1931, vennero sicuramente identificate come ebreo e presumibilmente escluse dalla scuola. Allo stesso modo i figli di Giuseppe Treves, Silvana, nata nel 1926, e Bruno, del 1928, ma è dubbio che questa famiglia fosse effettivamente presente a Novara in quei mesi. Ancora più difficile sarebbe ricostruire un quadro delle espulsioni su scala provinciale. La documentazione dell'Archivio di Stato segnala la presenza di centosettanta ebrei censiti nell'agosto del 1938 in provincia di Novara, ma non contiene nessun elenco generale da cui trarre dati quantitativi sul numero di soggetti in età scolare.

L'espulsione dei docenti e degli studenti ebrei non era però l'unica misura destinata alla scuola. Il 22 agosto 1938 il provveditore agli studi di Novara trasmise il testo di una comunicazione del Ministero dell'Educazione nazionale sulla diffusione della cultura razzista: «Nella scuola di primo grado, coi mezzi adatti alla mentalità dell'infanzia, si creerà il clima adatto alla formazione di una prima, embrionale coscienza razzista, mentre nella scuola media il più elevato sviluppo mentale degli adolescenti, già a contatto con la tradizione umanistica attraverso lo studio delle lingue classiche,

²¹ *Ibidem*.

della storia e della letteratura, consentirà di fissare i capisaldi della dottrina razzista, i suoi fini e i suoi limiti. La propaganda della dottrina continuerà, infine, nella scuola superiore dove la gioventù studiosa, col sussidio delle cognizioni umanistiche e scientifiche già acquisite, potrà approfondirla e prepararsi ad esserne, a sua volta, divulgatrice e animatrice. È naturale che il movimento razzista, messo dal Duce all'ordine del giorno della Nazione per integrare quel processo unitario che manterrà il popolo italiano uno di lingua, di religione, di mente, debba non solo essere diffuso nella scuola, ma nella scuola stessa trovare il suo organo più sensibile ed efficace»²².

Lo strumento privilegiato di questa diffusione doveva essere la rivista "La difesa della razza", che aveva iniziato le sue pubblicazioni nell'agosto 1938. Il suo utilizzo venne raccomandato attraverso l'abbonamento a ogni scuola: «La Difesa della Razza che del movimento razzista italiano è l'organo di maggior importanza, dovrà perciò essere conosciuta, letta, divulgata e commentata da tutti i presidi, direttori, ispettori e insegnanti della scuola media ed elementare, sia dei grandi che dei piccoli centri; ogni biblioteca scolastica dovrà esserne provvista e tenerla a disposizione del corpo insegnante, il quale ne assimilerà e propagherà l'alto spirito informatore».

Il 6 settembre 1938 il preside De Regibus rassicurava il provveditore di aver

dato mandato al libraio Guaglio di fare l'abbonamento alla rivista a nome della scuola²³. La rivista non era però una lettura adatta agli studenti e per questo si raccomandava ai docenti di darne pubblica spiegazione nelle classi, facendone passare i concetti in modo mediato.

Specificatamente rivolto agli alunni era invece il "Primo libro del fascista", di cui venne approntata una nuova edizione, la terza, nel dicembre 1938, comprendente due nuovi capitoli sulla Camera dei Fasci e delle Corporazioni e sulla dottrina della razza. Per ordine arrivato dall'alto, i segretari federali erano incaricati «di alimentarne sempre più la diffusione»²⁴. Nel febbraio del 1940 sarebbe poi stato pubblicato un nuovo volume, "Il secondo libro del fascista", che ampliava i temi della difesa della razza. Il preside De Regibus, con una circolare, invitava le famiglie ad acquistare il volume, anche perché nei successivi *Ludi Juveniles* del 18 febbraio 1940 alcuni dei quesiti proposti sarebbero stati proprio relativi alla dottrina razzista²⁵. Il testo presentava in modo sintetico le motivazioni della svolta razzista del fascismo e il contenuto dei principali decreti legislativi emanati a partire dal settembre 1938. Vi era contenuta una silloge di citazioni dai discorsi di Mussolini relativi al tema tra il 1917 e il 1939 (anche a sostegno della rivendicazione del fascismo di essere stato da sempre «un movimento per la difesa della razza»). Per aiutare però

²² Lettera del provveditore agli studi ai presidi, 22 agosto 1938, in ARLCA, *Corrispondenza riservata 1937-40 (A. De Regibus)*.

²³ Lettera De Regibus-Provveditore, 6 settembre 1938, in *ibidem*.

²⁴ Foglio di disposizioni n. 1209, 8 dicembre 1938, in ASN, Prefettura di Novara, Gabinetto, b. 62.

²⁵ A. M. BRUSTIA - G. IPAVEC (a cura di), *op. cit.*, p. 91.

l'assimilazione dei contenuti tra gli studenti il libro proponeva un formulario a domande e risposte simile a quello del catechismo di Pio X:

«D. A quale razza appartieni?»

R. Appartengo alla razza ariana.

D. Quale è la missione della razza ariana?

R. La razza ariana ha la missione di civilizzare il mondo e di farne incessantemente progredire la civiltà.

D. Gli ebrei nati in Italia appartengono alla nostra razza?

R. No. Gli ebrei, ovunque siano nati, non appartengono alla razza ariana».

Vi era poi la questione dei libri di testo. Già il 17 agosto 1938 il Ministero aveva comunicato ai provveditorati la necessità di eliminare dalle scuole i testi di autori di razza ebraica, rimandando a un momento successivo la determinazione precisa di quali essi fossero. I presidi si erano quindi trovati in una condizione di incertezza. Alcuni si erano orientati a contattare direttamente le case editrici per avere da loro assicurazione sulla origine non ebraica degli autori dei testi adottati. È il caso del direttore della Scuola di avviamento professionale "Galileo Ferraris" di Novara che, il 24 agosto, inviò una lettera alla Nuova Italia di Firenze chiedendo una dichiarazione di responsabilità dell'editore riguardo agli autori, i quali si afferma «con assoluta sicurezza sotto nostra piena responsabilità [...] non sono di razza ebraica né hanno avuto nelle gene-

razioni passate parenti ebrei ma fin dalle loro origini risultano di razza ariana e di religione cattolica»²⁶. Il direttore, Francesco Ugo, era un acceso sostenitore delle iniziative del fascismo. Poche settimane dopo avrebbe fatto parlare di sé inviando al generale Francisco Franco il tema di un'alunna del "Galileo Ferraris", Angela Omodei Zorini, scelto tra quelli scritti per l'esame di licenza, come "esempio" dei sentimenti dei ragazzi italiani nei confronti degli avvenimenti della guerra di Spagna e ottenendo anche la risposta riconoscente del generale spagnolo²⁷. Anche nel caso della politica razziale Ugo mostrava il suo zelo per la causa, minacciando la casa editrice di sospendere in blocco, in mancanza di una risposta adeguata sull'origine degli autori, l'adozione dei libri della Nuova Italia.

Al Liceo "Carlo Alberto" il preside De Regibus, molto meno coinvolto nelle iniziative di regime, pare non avesse preso iniziative in seguito alle comunicazioni di agosto. Il 4 ottobre però arrivò dal Provveditorato una circolare del Ministero dell'Educazione nazionale firmata dal ministro Bottai che conteneva l'elenco di centoquattordici autori ebrei, i cui testi dovevano essere eliminati dalle scuole italiane. Proprio a causa delle incertezze suscitate dalla prima circolare di agosto e in vista di quella che sarebbe stata definita la più generale "bonifica libraria", era stato compilato un elenco specifico²⁸.

²⁶ ALESSANDRO PICCIONI (a cura di), *Una casa editrice tra società, cultura e scuola. La Nuova Italia 1926-1986*, Firenze, La Nuova Italia, 1986, p. 221.

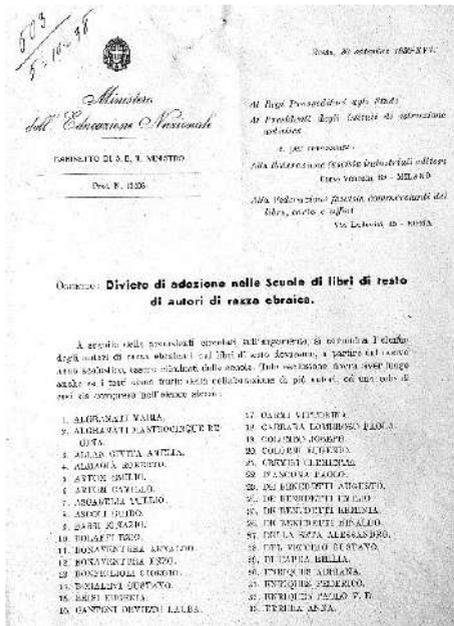
²⁷ *Il tema di un'alunna novarese sulla guerra spagnola e il ringraziamento del Generale Franco*, in "L'Italia giovane", 26 novembre 1938, p. 1.

²⁸ G. FABRE, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998, pp. 114-128.

La circolare di Bottai specificava che la presenza dei nomi individuati valeva anche nel caso di libri scritti in collaborazione da più autori, di cui solo uno fosse compreso nell'elenco. Si delineava una strategia di azione anche nel caso in cui vi fossero sospetti sull'appartenenza ebraica di autori di testi scolastici non compresi nell'elenco dei centoquattordici. I presidi avrebbero dovuto, prima di procedere alla sostituzione, «accertare

re danni morali e materiali». Per questo si forniva un criterio di definizione dell'ebraicità, piuttosto ristretto rispetto a quello adottato successivamente: «sarà da ritenere di razza ebraica colui che sia nato da genitori entrambi di razza ebraica»²⁹.

Il 19 ottobre 1938 il Collegio dei professori del regio liceo decideva la sostituzione dei testi di autori ebrei compilando un elenco che veniva poi incollato sopra la precedente delibera di adozione. Erano undici i libri di testo sostituiti e facevano riferimento a diverse discipline. Di Dino Provenzal (1877-1972), allievo di Pascoli e allora preside a Voghera, fu esclusa la "Grammatica italiana per le scuole medie inferiori", adottata nella classe prima del ginnasio e un commento alla "Divina Commedia" di Dante per la classe prima liceo. Un altro testo di grammatica per la seconda classe, di Ettore Piazza, venne sostituito. Di Edoardo Amaldi (1908-1989), allievo di Enrico Fermi, furono escluse la "Fisica ad uso dei Licei" e la "Geometria elementare". Di Arnaldo Momigliano (1908-1987), allora docente di Storia romana all'Università di Torino, venne escluso il "Sommario di storia delle civiltà antiche", adottato in quinta ginnasio. Di Attilio Momigliano (1883-1952), allora docente all'Università di Firenze e firmatario del "Manifesto degli intellettuali antifascisti", venne esclusa la "Storia della letteratura italiana" (1934), utilizzata nelle seconde e terze liceo. Di Federigo Enriques (1871-1946), uno dei più grandi matematici e storici della scienza italia-



scrupolosamente, con tutti i mezzi di cui potranno disporre - sentito, se del caso, questo Ministero (Gabinetto) - lo stato razziale degli autori, al fine di evitare che questi debbano immeritatamente risenti-

²⁹ Circolare del Ministero dell'Educazione nazionale n. 13405, 30 settembre 1938, in ARLCA. Dell'elenco degli autori da escludere faceva parte anche il nome di Giulio Reichenbach, di cui si è già parlato.

ni, fu invece escluso il corso di “Algebra elementare”, adottato nella prima liceo. Il testo di francese adottato dalla quinta ginnasio (“La France par le texte”) risaliva a un’autrice ebrea segnalata nell’elenco, Lucia Gugenheim in Culcasi, così come il dizionario di tedesco curato da Vittorio Grunwald in collaborazione con un autore non ebreo. Infine, va segnalata, tra i testi da epurare, l’edizione delle “Lettere” di Cicerone adottata nelle classi quinte del ginnasio e curata da Ignazio Bassi. Tutte queste opere, che, come si può notare, costituivano l’ossatura del percorso educativo del liceo, furono sostituite con altre di autori insospettabilmente non ebrei.

Il 16 ottobre si teneva la cerimonia di inaugurazione dell’anno scolastico a Novara. Nei discorsi ufficiali i cenni alle misure contro gli ebrei non erano espliciti, ma tra gli scopi della scuola fascista veniva indicato quello di riportare il popolo italiano «libero da intrusioni e da scorie, alla espressione genuina delle sue essenziali tendenze, e di renderlo sempre più unito e compatto, per razza e per tradizione, per volontà e per ideali, attorno al suo Duce»³⁰. In seguito all’emanazione dei decreti del novembre 1938 venne

stabilito che tutto il personale ebreo della scuola (non solo docenti) dovesse essere epurato. Per questo, alla metà di dicembre del 1938 una nuova circolare intimava ai dirigenti scolastici di segnalare la presenza di personale non ariano in tutti i ruoli del mondo scolastico (tecnici, amministrativi, collaboratori), anche nel caso in cui questo personale dipendesse da istituzioni diverse da quella scolastica (ad esempio i comuni per la scuola elementare)³¹. La lettera faceva riferimento anche ai consigli di amministrazione delle scuole private, da cui dovevano essere esclusi gli ebrei, e alla eventualità di scuole intitolate alla memoria di persone di origine ebrea. Nel caso novarese queste norme non avrebbero però avuto effetti significativi. Sia il Civico Istituto “Bellini” che il Convitto Carlo Alberto rispondevano in modo negativo all’inchiesta del Provveditorato, rassicurando sull’assenza di membri ebrei nei rispettivi consigli di amministrazione³².

Quello relativo alla scuola è solo un frammento di un più ampio e tragico fenomeno attraverso il quale il fascismo creò la separazione totale tra ariani ed ebrei³³. Scriveva il ministro Buffarini Guidi ai prefetti nel giugno 1939: «L’ap-

³⁰ *L’inaugurazione dell’anno scolastico*, in “La Gazzetta di Novara”, 19 ottobre 1938, p. 1.

³¹ Lettera del provveditore agli studi ai presidi, 14 dicembre 1938, in ASN, RLCA, b. 46 *Corrispondenza*. Il preside del liceo ginnasio rispondeva celermente in termini negativi (lettera De Regibus-Provveditore agli studi, 15 dicembre 1938, in *ibidem*).

³² Per il “Bellini” si veda lo scambio di corrispondenza ora in ASN, fondo Civico Istituto Bellini di arti e mestieri di Novara, b. 10, *Corrispondenza*. Per il Convitto Carlo Alberto si veda in ASN, fondo Prefettura di Novara, Gabinetto, b. 221.

³³ Rimando qui a un mio studio ancora inedito (*Una triste odissea. Novara e gli ebrei all’epoca delle leggi antiebraiche 1938-1945*) per la messa a fuoco delle conseguenze della legislazione razziale sui vari aspetti della vita quotidiana del piccolo gruppo di ebrei residenti a Novara.

plicazione rigorosa delle leggi razziali, come era nelle direttive del Gran Consiglio, conduce ad una inevitabile conseguenza: separare quanto è possibile gli italiani dall'esiguo gruppo di appartenenti alla razza ebraica che, se anche in parte discriminati, restano pure sempre soggetti ad un regime di restrizione et di limitazione dei diritti civili e politici. Occorre pertanto che i Prefetti favoriscano nei modi più idonei et più opportuni questo processo di lenta ma inesorabile separazione anche materiale. Richiamo su queste direttive la vostra personale

attenzione et vi prego di far conoscere a questo Ministero al momento opportuno le iniziative che saranno prese al riguardo et i risultati ottenuti»³⁴.

Da questo obiettivo si sarebbe passati presto, nella temperie della guerra e con l'arrivo dei tedeschi in Italia dopo il settembre 1943, a forme ben più radicali di persecuzione, dal piano dei diritti a quello dell'esistenza. Proprio nel territorio della provincia novarese se ne ebbe la prima sperimentazione in quella che è stata chiamata la strage del lago Maggiore³⁵.

³⁴ Decifrato n. 30716 del 26 giugno 1939 ora in ASN, fondo Prefettura di Novara, Gabinetto, b. 712, 203. L'importanza di questa comunicazione è confermata dal fatto che nelle settimane successive venne diramata a tutti i podestà della provincia di Novara con preghiera di mettere in pratica le direttive in essa contenute (Lettera Prefettura-Podestà e commissari prefettizi, 6 luglio 1939, in *idem*, b. 201).

³⁵ Sulla strage si veda MARCO NOZZA, *Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia*, Milano, Mondadori, 1993. Sulla vicenda complessiva della persecuzione antiebraica in Italia si veda MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2007.

COSTANTINO BURLA

Finalmente liberi

Episodi di vita valsesiana, 9 settembre 1943-25 aprile 1945

2021, pp. 318, € 20,00

Isbn 978-88-946228-5-0

Il libro è una ristampa integrale del diario di Costantino Burla, già edito nel 2005 ma ormai introvabile e meritevole di diffusione poiché costituisce uno dei non numerosi esempi di memorialistica civile sulle vicende vissute dalla Valsesia fra l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la Liberazione, insieme al preziosissimo lavoro di Enzo Barbano "Il paese in rosso e nero", «rielaborazione delle memorie di un adolescente curioso della vita che ebbe in sorte di assistere al più tragico spettacolo della nostra storia, attraversandolo con la leggerezza che solo da ragazzi è possibile avere».

Il volume di Burla è «scritto invece da un uomo maturo, formatosi sotto il fascismo ma destinato a vivere la parte istituzionalmente più rilevante della sua vita nelle strutture democratiche che la Resistenza contribuì a fondare.

[...] La nuova pubblicazione di questo libro è un contributo per la buona salute della coscienza civica. Leggendo queste pagine sarà possibile rivivere le paure, le ansie, le violenze di quei giorni, che hanno inciso in profondità la nostra storia, ma si potrà percepire anche il sollievo per la fine di un incubo che dobbiamo tenere lontano da noi, relegato in un tempo che non deve ripetersi.

Non è un libro celebrativo e questo suo profilo lo rende particolarmente importante, per chi vuole conoscere, capire e guardare avanti senza dimenticare le sofferenze patite anche dalla nostra terra» (dall'introduzione di Enrico Pagano).

TOMASO VIALARDI DI SANDIGLIANO

Lo spionaggio nella seconda guerra mondiale

Un esercito senza agenti segreti è come un uomo senza occhi né orecchi.

Chia Lin (Sun Tzu, “L’arte della guerra”)

La seconda guerra mondiale fu la prima vera guerra di *intelligence*. In ogni teatro, anche minore, in ogni nazione coinvolta, l'*intelligence* divenne un aspetto centrale della guerra. Dalla violazione dei codici, al reclutamento di agenti anche nemici e alla disinformazione psicologica, dall'appoggio alla fuga di prigionieri, ai sabotaggi e missioni “*stay behind*”, la guerra senza l'*intelligence* sarebbe stata diversa, probabilmente più lunga e

drammaticamente più mortale. All'invasione polacca da parte della Wehrmacht (1 settembre 1939), le potenze maggiori, tranne una, avevano tutte una struttura consolidata di spionaggio e controspionaggio, inteso, allora, come militare.

Quella britannica risaliva ufficialmente al 1909, quando era stato creato il Secret Intelligence Service (Sis), Sezione esteri del Secret Service Bureau¹. La Francia aveva dal 1871 il Deuxième Bureau e dall'anno successivo un controspionaggio, tutti e due eredi di un sistema di *intelligence* consolidato nei secoli². L'Unione Sovietica aveva il

¹ Noto come Mi6 (Military Intelligence, Sezione 6). Una potente struttura di *intelligence* esisteva fin dai tempi di Elisabetta I, creata dal suo segretario di Stato, lo *sPYmaster* Francis Walsingham e già nel 1601 Francis Bacon, in uno dei suoi *Essays*, aveva gettato le basi dei due cardini dell'*intelligence*: «*simulation and dissimulation*». La Sezione 5 (Mi5) emerse come realtà efficiente di controspionaggio solo nel 1942, dopo scandali (uno coinvolse anche l'ambasciata italiana), improvvisazione e politicizzazione. Ancora nel giugno 1941 ebbe l'ordine di non spiare le operazioni dei sovietici in Gran Bretagna perché alleati, cortesia ovviamente non ricambiata. Cfr. National Archives (d'ora in poi NA), KV 4/2, *Curry Report*.

² Luigi XI, nella guerra contro Carlo il Temerario, creò il primo spionaggio francese, soprattutto con funzione sovversiva. Ebbe il suo primo nome, Secret du Roi, sotto Luigi XV (1722), diventando un vero e proprio servizio burocratizzato di *intelligence*, strutturato e diretto ai vertici dello Stato, operante in totale segretezza. Era l'erede diretto del Cabinet Noir formalizzato da Richelieu, che ancora oggi aleggia intorno all'Eliseo («*Le Pouvoir Exécutif a toujours tenté de justifier ce système officieux de renseignement par “l'intérêt de l'État”*») («L'Esecutivo ha sempre cercato di giustificare questo sistema di *intelligence* non ufficiale con “l'interesse dello Stato”»).

Gpu-Nkvd³, un sistema capillare di *intelligence* interna ed esterna debitore degli Tzar. La Germania aveva dal 1866 l'Amt Ausland Nachrichten und Abwehr, con funzioni di spionaggio e controspionaggio⁴. L'Italia aveva il Servizio di Informazioni militare (Sim)⁵, con una tradizione che partiva dal 1859. Il Giappone aveva una *intelligence* poco conosciuta, il Tokubetsu Kōtō Keisatsu⁶, creato nel 1910. L'eccezione erano gli Stati Uniti, che ebbero poco in termini di tradizione di spionaggio fino all'attacco di Pearl Harbor⁷ (7 dicembre 1941), se non due embrioni di *intelligence*, l'Office of Naval Intelligence, creato nel 1882, e la Military Information Division, creata nel 1885, entrambe *nearly non-existent*, cui si aggiunse nel 1935 il Federal Bureau of Investigation (Fbi) con funzioni di spionaggio e controspionaggio.



Uomini del Kempeitai

Nel 1939 tutte le maggiori potenze erano convinte del valore dello spionaggio nella guerra, ma nessuna ne aveva previsto la centralità. Lo si capì al suo primo successo a guerra appena da cominciare. L'Ufficio Cifra del controspionag-

³ Erede della Čeka creata sulla struttura informativa della polizia segreta della Russia zarista (Okhrana) istituita da Alessandro III nel 1881, fu l'unica organizzazione di spionaggio nell'Europa di quel tempo con poteri illimitati e un'ampia sfera di attività. A sua volta l'Okhrana era stata istituita sulla falsariga della Opričnina voluta da Ivan IV (1565).

⁴ Sciolto per il Trattato di Versailles del 1919 e ricostituito nel 1921 teoricamente solo con funzioni di *intelligence* difensiva (controspionaggio), dal 1935, sotto la direzione di Wilhelm Canaris, divenne uno dei tre grandi apparati informativi del nazismo, in concorrenza con lo Sicherheitsdienst (Sd) di Reinhard Heydrich e la Geheime Staatspolizei (Gestapo) di Heinrich Müller.

⁵ Fu affiancato dal Servizio informazioni dell'Aeronautica (Sia) e da quello della Marina (Sis), dal 10 giugno 1941 prevalendo gerarchicamente. Il controllo interno era compito della Divisione affari generali (Dagr).

⁶ Costola del Kempeitai, la polizia militare d'élite che operò con la stessa spietatezza dell'Okhrana zarista. Il Kōtō ebbe un budget praticamente illimitato ma, come lo spionaggio nazista, fallì nella comprensione del potenziale statunitense, pur avendo nei ranghi inferiori agenti che operavano in Messico, a Tijuana, sotto la copertura di un bordello (Molino Rojo) a meno di 25 chilometri da San Diego, la base navale principale degli Stati Uniti sulla costa del Pacifico, ben consapevoli di cosa avrebbe implicato l'ingresso di Washington nel teatro bellico.

⁷ Già dal 1939 la Sezione Op-20-G (Station Hypo) della Naval Intelligence aveva decrittato i codici del Ministero degli Esteri giapponese (*codename Purple*), ma nessuna attenzione era stata portata alle *derived informations* né alle comunicazioni tra gli stati

gio polacco⁸, alla vigilia dell'invasione nazista, riuscì a passare all'*intelligence* britannica la *bomba kryptologiczna*, una macchina messa a punto dal team del matematico Marian Rejewski in grado di decifrare parzialmente i messaggi dello Stato maggiore del Reich codificati con Enigma⁹. La implementata Ultra¹⁰ (1941) elaborata dal team di Alan Turing nel Centro di intercettazione, decifrazione e traduzione delle comunicazioni radio tedesche a Bletchley Park, fu uno dei maggiori successi dello spionaggio nella seconda guerra, che diede agli Alleati un

indubbio vantaggio. Ma le informazioni elaborate, come ogni fonte di *intelligence*, non erano complete. Se Ultra poteva rivelare i piani tattici giornalieri dei comandi tedeschi, poco rivelava del quadro strategico e decisionale degli alti comandi, soprattutto perché l'Abwehr, l'*intelligence* militare tedesca, usava un Enigma in costante evoluzione di capacità di cifratura (aumento dei rotori¹¹). Inoltre, i comandi alleati divennero eccessivamente dipendenti da Ultra, dimenticando che le informazioni trasmesse erano *raw* (*not processed*), volutamente imprecise

maggiori. Il materiale proveniente da queste intercettazioni ebbe il *codename* Magic. Le commissioni che indagarono su Pearl Harbor non trovarono nel decriptato tracce di un potenziale attacco («*Winds Code Execute*»), confortate anche dalla testimonianza di Shigenori Tōgō, all'epoca ministro degli Esteri, nel processo per crimini di guerra: il suo Ministero non ebbe mai notizia dell'attacco. È però certo che Edgar Hoover, direttore del Fbi, ricevette dal Mi6 (12-14 agosto 1941) informative sulla possibilità di un attacco alle Hawaii, basata su una richiesta di Tokyo alla Kriegsmarine e alla Regia Marina di un rapporto sull'attacco aeronavale britannico alla base di Taranto (Operazione Judgement), richiesta intercettata da un suo *double agent*, Duško Popov (*codename* Tricycle), contemporanea a un'altra che chiedeva all'Oberkommando der Marine un *feasibility study* per un attacco analogo agli Stati Uniti entro la fine del 1941. Hoover marginalizzò le informazioni a William Donovan, capo del nascente Office of Strategic Services (Oss) e immediatamente dopo l'attacco fu una delle fonti principali del materiale alla base di tutte le *conspiracy theories* su Pearl Harbor. Il suo comportamento non fu mai indagato.

⁸ Biuro Szyfrów, erede dell'esperienza del Sekcja Szyfrów, la Sezione Cifra dello spionaggio militare nata nel 1919 durante la guerra polacco-bolscevica (1919-1921), la cui capacità di rottura dei codici sovietici, grazie alla collaborazione anche in questo caso di tre matematici (Wacław Sierpiński, Stanisław Leśniewski, Stefan Mazurkiewicz), permise la vittoria sui bolscevichi.

⁹ L'Italia utilizzò diverse macchine cifranti sia nella guerra civile spagnola che negli scontri nel Mediterraneo con la flotta inglese, tra cui una versione commerciale di Enigma senza però il pannello di commutazione, fatto che rendeva il cifrato facile da decriptare.

¹⁰ Su Enigma e Ultra cfr. TOMASO VIALARDI DI SANDIGLIANO, *Bletchley Park*, in "Il Nastro Azzurro", n. 2/3, 2020.

¹¹ Uno studio della National Security Agency (JENNIFER WILCOX, *Solving the Enigma. History of the Cryptanalytic Bombe*, Center for Cryptologic History, Nsa, 2006) ha calcolato che la sicurezza matematica di Enigma, cioè la capacità di permutazione di tutte le variazioni possibili di codifica, propone una cifra di 3×10.114 , fuorviante perché teorica, dove la realtà pratica era assolutamente inferiore per l'impostazione realistica delle chiavi (spazio delle chiavi). Di fatto, esistevano soltanto ventisei varianti per ogni rotore, cioè

per evitare che i tedeschi sospettassero che i loro codici erano stati violati¹². Le decisioni dei comandi avrebbero quindi richiesto implementazioni di *intelligence* operativa (Humint), non sempre messe in atto.

Con l'Europa occupata, il quadro dello spionaggio delle potenze in guerra cambiò radicalmente. In una Italia e Francia divise in due, Sim e Deuxième si frammentarono tra fautori della Germania e forze della Resistenza, a loro volta divise in fazioni contrapposte. Il Gpu-Nkvd bolscevico perse più tempo a spiare gli Alleati che il nemico. L'Abwehr si dissolse nelle lotte tra Gestapo e Sd, a loro volta divise in sezioni di fatto indipendenti. Il Kōtō operò prevalentemente nel Sud-Est asiatico per la scelta giapponese della "opzione Sud", che tolse alla Germania l'appoggio nell'Operazione Barbarossa, fatto che permise a Stalin di sguarnire il fronte a est. Rimaneva integro solo il *British espionage*, non assenti errori e sovrapposizioni che si incrociarono con risultati non sempre ottimali.

Con l'avanzata della guerra il Sis aumentò le proprie sezioni; una fu la 9,

specializzata nel recupero di militari alleati dietro le linee nemiche, con la sottosezione A Force destinata alle evasioni dai campi di detenzione (assistenza e *debriefing*). Nel 1940 al Sis si affiancò lo Special Operations Executive (Soe), con non poche difficoltà operative iniziali, che si specializzò nel coordinamento dei gruppi di resistenza nel quadro bellico continentale, formando operativi e fornendo supporto. La sua indipendenza gerarchica lo fece collidere sovente con il Sis.

In una riunione del luglio 1940 a Kiel tra Hitler e i più alti gradi militari e dello spionaggio, l'Abwehr decise un primo invio di agenti di spionaggio e sabotaggio in Gran Bretagna (team Lena, dodici uomini e una donna, organizzato dalla Außenstelle Abwehr di Bruxelles e paracadutato agli inizi di settembre), che potevano contare sui consolidati legami tra Irish Republican Army (Ira) e Abwehr II¹³. Con il 1941, male addestrata e di bassa esperienza, tutta la rete dell'Abwehr fu intercettata dall'*intelligence* britannica grazie a Ultra¹⁴ e passata "alle cure" di una struttura segreta

ventisei posizioni che ogni rotore poteva assumere nella macchina. I crittologi tedeschi commisero l'errore di ignorare l'"assioma di Kerckhoffs" (Auguste Kerckhoffs, 1883): la sicurezza di un crittosistema non deve mai dipendere dalla segretezza del sistema (algoritmo crittografico) perché prima o poi sarà "bucato", ma dalla segretezza della chiave (algoritmo di crittazione).

¹²Per proteggere Ultra, molte informazioni non furono trasmesse ai comandi interessati. Cfr. NA, Hw 43/15.

¹³Dal giugno 1940 la Abwehr II aveva trasferito le attività di spionaggio sulla Gran Bretagna dalla Francia all'Irlanda con l'appoggio dell'ala militare dell'Ira, in preparazione della mai avvenuta Operazione Osprey (Walter Schellenberg, Amt VI, Ausland-Sd).

¹⁴«By 1941, Mi5 actively ran and controlled the German espionage system in [the United Kingdom]». «Dal 1941, il Mi5 gestiva e controllava attivamente il sistema di spionaggio tedesco nel [Regno Unito]», JOHN C. MASTERMAN, *The Double Cross System*, dall'originale, 1945. Cfr. NA, Kv 4/5, ma anche NA, Kv 4/83, April 2, 1943. Masterman fu *chief* del Twenty Committee.

multiple tasks: il Twenty (XX) Committee¹⁵, «*an institutional anomaly*» poco nota persino a Winston Churchill. Inizialmente fu destinata alla localizzazione delle spie tedesche nel Regno Unito con il compito di farne un *trriage*, decidendo quali fucilare¹⁶, imprigionare o arruolare come agenti doppi selezionati in quattro categorie, ancora oggi uno standard nel controspionaggio:

1. l'agente doppio in contatto diretto, personale e fisico, con una o più controparti, che agisce con decisioni proprie le operazioni, dove rimane critico valutarne la buona fede («*a double agent is a tricky customer*»);

2. l'agente doppio che non è in contatto, personale e fisico, con una o più controparti, ma utilizza mezzi intermediari sotto il suo controllo (radio, codici);

3. l'agente doppio che lavora all'interno di una struttura di vertice nemica (*penetration agent*);

4. l'agente doppio con il compito esclusivo di "intossicare" l'*intelligence* nemica con false informazioni (*deception operations*), in gergo "feeder".

Tra i documenti resi pubblici dai National Archives sul Mi5 per il periodo 1939-45 (sono ancora inaccessibili

quelli del Mi6), ne uscì qualcuno, però *sanitised*, relativo a due sue *branches* interdipendenti e sburocratizzate dal Mi5¹⁷: la Sezione Bi(a) per la gestione degli agenti tedeschi doppi e il XX Committee per le *deception operations*, una delle quali riuscì a mitigare la tragedia dei bombardamenti su Coventry e Londra, facendo credere alla Luftwaffe che solo una su sette delle V-1 aveva centrato l'obiettivo, fatto che creò una frattura tra Abwehr e Luftwaffe, certa dell'esattezza dei bersagli confermata dalle telemetrie dei bombardieri Heinkel He 111.

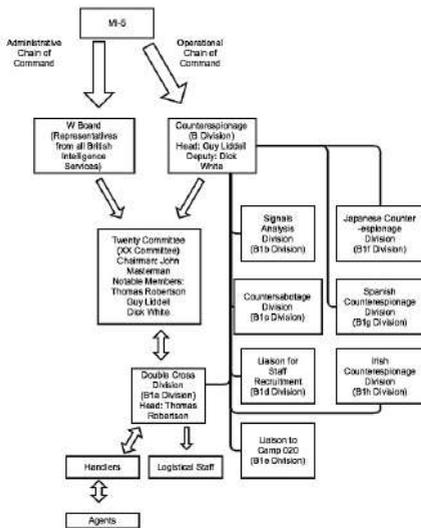
Le *deception operations* del XX Committee si allargarono a tutta l'Europa (Double-Cross System) attraverso la Spagna e soprattutto il Portogallo neutrale¹⁸. La crescente esperienza nell'analisi dei documenti decriptati da Ultra permise di capire non solo la struttura, ma anche il "sistema nervoso" dello spionaggio tedesco nelle sue lotte interne, rendendo più facile per il XX Committee l'inserimento di notizie elaborate *ad hoc* (*controlled leakage of information*) su quanto già il nemico conosceva, sovente non condiviso tra le varie sezioni Abwehr/Rsha. Ne è l'esempio più eclatante la complessa Operazione

¹⁵ Operativa dal 2 gennaio 1941, chiusa il 10 maggio 1945, ma già attiva in embrione dal settembre 1939 con il primo *double agent* dello spionaggio britannico: l'infido amorale Arthur Owens (*codename* Snow). Cfr. NA, Kv 2/446, September 14, 1939.

¹⁶ Il Treachery Act normato nel 1940 permise ai tribunali di guerra processi sommari a porte chiuse. Le esecuzioni avvenivano nelle prigioni di Wandsworth e Pentonville. Josef Jakobs, a differenza degli altri, fu fucilato nella Torre di Londra (15 agosto 1941), ultima esecuzione nella storia della Torre.

¹⁷ Cfr. NA, Kv 4/63-69.

¹⁸ Il Portogallo fu la *plaque tournante* di tutto lo spionaggio di guerra in uno scambio di segreti politici e militari comprati e venduti, veri e soprattutto falsi, fino al 1944, quando il testimone passò a Roma. Nella rete del XX Committee ci fu anche un *double agent* italiano (Sim, Abwehr) che operò in Nord Africa: il genovese Renato Levi (*codename* Cheese).



Il Double-Cross System

Fortitude¹⁹ (North e South), subordinata alla più ampia Operazione Bodyguard, che permise agli angloamericani di fuorviare l'Alto Comando tedesco nella preparazione dello sbarco in Normandia, tutte e due coordinate dal XX Committee (Ultra, Soe, Oss, Resistenza francese). La South fu, di fatto, gestita da un solo uomo, Juan Pujol (*codename* Bovril, poi Garbo²⁰).

Disgustato dagli eccessi della guerra civile, il barcellonese Pujol contattò le

autorità britanniche offrendosi tre volte come spia contro i tedeschi, che tre volte rifiutarono. Pujol decise di agire da solo e a Madrid entrò in contatto con l'Abwehr, proponendo la creazione di una rete informativa a Londra. Fu immediatamente ingaggiato, *codename* Alaric, e destinato in Inghilterra. Pujol, invece, si trasferì a Lisbona e con informazioni di fortuna ("Blue Guide to England", libri, tra cui uno sulla Royal Navy, giornali) inventò rapporti talmente perfetti da sembrare elaborati in Gran Bretagna. Nell'aprile 1942 tentò un ultimo contatto con il Mi6, che finalmente lo arruolò. La prima *deception operation* che gli fu assegnata fu quella di "schermare" lo sbarco alleato in Marocco e Algeria del novembre 1942 (Operazione Torch). Pujol mandò in Germania un rapporto reale, facendo in modo che arrivasse a sbarco avvenuto, quindi militarmente inutilizzabile, che però entusiasmò l'Abwehr, che decise di non infiltrare altri agenti in Inghilterra per non mettere a rischio il lavoro di Alaric e della sua rete (*codename* Arabal). Al 1943 Pujol aveva costruito un perfetto *fictitious réseau* multi-etnico di ventisette agenti, ciascuno con una personalità differente e un differente modo di redigere i rapporti.

¹⁹ «The biggest hoax of the war», la più eccezionale operazione nella storia dell'*intelligence*, dove gli angloamericani costruirono il fittivo First United States Army Group (Operazione Quicksilver, venti divisioni, due corpi d'armata, una divisione corazzata, cinque divisioni aviotrasportate e quattordici divisioni di fanteria, supportate da carri armati, mezzi da sbarco, cannoni antiaerei e aerei leggeri da osservazione, tutti in gomma gonfiabile) sotto il comando di George Patton, destinata a una immaginaria invasione della Norvegia (North). Il *double agent* che gestì questa parte di Fortitude fu il polacco Roman Garby-Czerniawski (*codename* Brutus), già operativo in una delle prime reti della Resistenza francese (Réseau F2, luglio 1940).

²⁰ Cfr. NA, Kv 2/39-42 e Kv 2/63-71.

Nel gennaio 1944 Pujol ricevette da Berlino l'incarico di verificare una informazione raccolta da varie fonti dalle sue *intelligence*: gli Alleati stavano preparando un'invasione su larga scala dell'Europa. Quello che non sapevano era il punto deciso per lo sbarco, ad Alaric l'incarico di scoprirlo. Tra il gennaio e il D-Day la "rete" di Garbo trasmise oltre cinquecento informative, molte corroborate da Brutus, confermantici che lo sbarco sarebbe avvenuto nell'area di Calais. L'informazione era stata elaborata sui messaggi intercettati da Ultra, che avevano evidenziato che Calais era il punto che Hitler aveva sempre considerato più probabile. A sbarco avvenuto, Garbo avrebbe dovuto confermare anche che la Normandia era solo un diversivo per occultare lo sbarco principale a Pas de Calais. Fu il più grande successo del XX Committee, rielaborato su un progetto alleato minore (Operazione Mincemeat) che "mascherò" lo sbarco in Sicilia del luglio 1943, facendo trovare all'Abwehr sulle coste meridionali spagnole il cadavere di un ufficiale, il maggiore William Martin²¹, con documenti ultrasegreti del Combined Operation Command, che avevano convinto l'*intelligence* nazista che lo sbarco sarebbe avvenuto in Grecia e Sardegna, mentre la Sicilia sarebbe



Copertina di un documento top secret dell'Operazione Fortitude

stata solo un diversivo²². Il cadavere del "maggiore William Martin" fu seppellito a Huelva dalle autorità britanniche con tutti gli onori militari.

L'apertura della *station* di Berna (ottobre 1942) dell'appena nato Oss²³ cam-

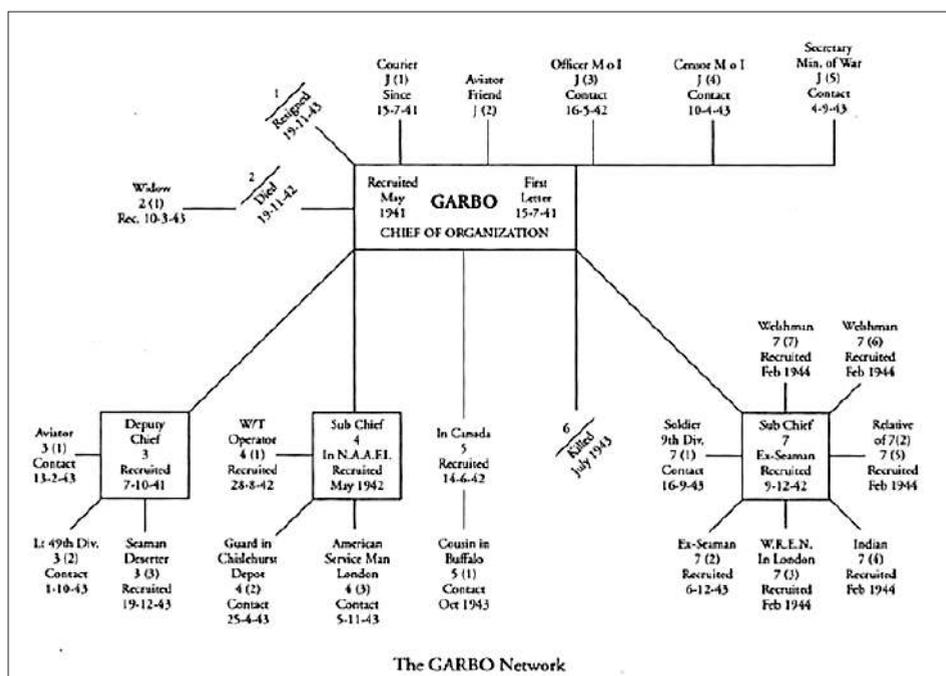
²¹ Portato al largo di Portil Pilar dal sommergibile Seraph partito dalla Scozia la notte del 30 aprile. Solo nel 1998 ne fu rivelata la vera identità: Glyndwr Michael, un *clochard* morto il 24 gennaio 1943.

²² È particolare che tutta la documentazione abbia trovato l'avallo di uno dei massimi specialisti dell'Abwehr, Alexis von Roenne, tanto più che il Sid della Rsi aveva espresso non poche perplessità. La spiegazione forse è nel suo coinvolgimento nell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, per cui fu condannato a morte: von Roenne, cosciente del falso, volle accelerare la fine del nazismo?

²³ «The Oss brought together under one roof the work of intelligence and countere-

biò ancora una volta il quadro operativo europeo dell'intelligence. I rapporti con il Mi5, il 6 e il Soe non furono ottimali, per la convinzione britannica della incapacità statunitense di mantenere la segretezza, dimostrata con la sottrazione all'Ambasciata di Roma del Black Code²⁴ con le relative tabelle di sopra-cifatura da parte della Sezione P²⁵ del Sim

(settembre 1941), passato solo in parte al Chiffrierabteilung del Comando supremo della Wehrmacht che lavorava allo stesso codice, fatto che diede a Rommel il vantaggio iniziale in Nord Africa. Se la poca esperienza lo appiattì inizialmente sul Soe, con l'apertura di Berna l'Oss ne divenne di fatto un rude competitor («one of the most potent weapons



spionage, with the support of underground resistance activities, sabotage and almost anything else in aid of our national effort that regular armed forces were not equipped to do». «L'Oss ha riunito sotto lo stesso tetto il lavoro di intelligence e controspionaggio, con il supporto di attività di resistenza clandestina, sabotaggio e quasi ogni altra cosa in aiuto del nostro sforzo nazionale che le forze armate regolari non erano attrezzate per fare», Allen W. Dulles, capo Oss Berna.

²⁴ Military Intelligence Code No. 11.

²⁵ Sezione Prelevamento, al comando di Manfredi Talamo.



Huelva, tomba di William Martin

in modern warfare»²⁶), con obiettivi non poche volte pericolosamente divergenti. Ottimo fu invece il rapporto con il XX Committee.

Resta difficile una conclusione sull'importanza dello spionaggio nell'insieme del conflitto, presente in ogni parte del teatro bellico, a volte con un ruolo fondamentale, a volte minimo, a volte inutile. Ha abbreviato la guerra? Forse. Ha

salvato delle vite? Senza dubbio. Ma la sua impronta maggiore fu dopo il 1945, quando ci si rese conto della sua centralità nel mondo nuovo.

Sormontando ostacoli diversi, Francia e Italia ricostruirono la propria *intelligence*.

Quella dell'Unione Sovietica crebbe a dismisura nell'alba della guerra fredda, mettendo in crisi drammatica il sistema informativo del Regno Unito, che ebbe difficoltà ad adattarsi a un mondo diventato bipolare, Washington-Mosca, dove Londra aveva perso centralità.

L'*intelligence* tedesca visse nell'ombra statunitense ben oltre il 1956, anno di fondazione della sua agenzia di intelligence esterna (Bundesnachrichtendienst).

Per Washington, pur convinta che lo spionaggio fosse «an essential function of command», l'evoluzione fu più complessa per il dialello democrazia-segreto e per le incertezze politiche del suo riposizionamento geopolitico. Il 1945 concluse lo «unusual experiment»²⁷ dell'Oss, iniziando la transizione verso la Cia (1947) che, alla sua maturazione, divenne la struttura di spionaggio più costosa e potenzialmente più efficace al mondo.

²⁶ «Una delle armi più potenti nella guerra moderna», KERMIT ROOSEVELT, *War Report of the OSS, Strategic Services Unit, Office of the Assistant Secretary of War, War Department*.

²⁷ «We have come to the end of an unusual experiment [...]. You can go with the assurance that you have made a beginning by showing the people of America that only by decisions of national policy based upon accurate information can we have the chance of a peace that will endure». «Siamo giunti al termine di un esperimento insolito [...]. Voi potete lasciare con la certezza di aver iniziato a far vedere al popolo americano che solo con decisioni di politica nazionale basate su informazioni accurate possiamo avere la possibilità di una pace che durerà». Discorso di addio di William Donovan al suo staff Oss, Washington, 24 settembre 1945.



James Jesus Angleton

Di fatto, tutte le moderne strutture di *intelligence* hanno le loro radici nella seconda guerra mondiale e questo testimonia la loro fundamentalità nel conflitto. E tutte sono in qualche modo debentrici del XX Committee, «*the paramount achievement of any counterintelligence unit in World War II*»²⁸, che ebbe nel Capo dell'Oss/X-2 (Counter Intelligence Division) in Italia il suo migliore interprete: James J. Angleton, the Ghost, che sulle *deception operations* e sulla gestione del *double agent* elaborò l'*intelligence* moderna.

²⁸ «[...] il risultato fondamentale di qualsiasi unità di controspionaggio nella seconda guerra mondiale».

GIACOMO VERRI

Ricordo di Nadia Moscatelli

Sabato 29 gennaio ci ha lasciati Nadia Moscatelli.

Aveva fatto parte del Consiglio direttivo dell'Istituto dal 1981, nominata a pochi mesi dalla morte di Cino.

Fu un'assemblea mesta, quella che si svolse nella sede di Borgosesia il 13 dicembre 1981, presieduta da Antonino Villa: Elvo Tempia commemorò Cino, poi, dopo il minuto di silenzio dell'assemblea, al momento di proporre i nominativi dei nuovi consiglieri, Mariuccia Prando candidò Nadia. Altri interventi sostennero l'opportunità della candidatura, fino a quando l'interessata non sciolse la riserva, ma precisando che avrebbe accolto la proposta solo se il suo ingresso nel Consiglio direttivo fosse avvenuto in nome della sua competenza culturale e della sua militanza e non per una sorta di successione ereditaria del padre Cino.

Sarebbe rimasta in Consiglio fino al 1990, contribuendo al periodo di consolidamento dell'Istituto; ma anche negli anni successivi, al di fuori degli incarichi ufficiali, Nadia fu per noi un riferimento importante e continuerà ad esserlo.

Abbiamo pensato di chiedere a Giacomo Verri, suo alunno alle scuole elementari di Borgosesia e molto legato affetti-



vamente a Nadia, di scriverne un ritratto per "l'impegno".

I ricordi più intensi che conservo di Nadia risalgono alla seconda metà degli anni ottanta. Allora frequentavo le scuole elementari di Cancino e lei era la mia maestra. Prima di sedere al computer per scrivere queste righe, sono andato a cercare le fotografie di classe che ogni anno

venivano scattate in primavera - forse aprile, forse maggio - prima che il corso di studi terminasse; l'ho fatto sperando di riuscire a dare un ordine cronologico ai ricordi. Ma ovviamente non ci sono riuscito.

Mi ha fatto però piacere ritrovare il suo sorriso e il suo sguardo diretto. Il sorriso - allora, come oggi - mi racconta qualcosa sul suo modo di prendere le cose; è un sorriso limpido, immediato; come lo è pure il suo sguardo. La ricordo tra le persone più capaci a essere schiette e decise nel dialogare col proprio interlocutore. Anzi, credo che Nadia desse il meglio di sé nel rapporto uno a uno: ti parlava molto da vicino, il tono di voce netto ma quasi sottile, la precisa gestualità delle dita, e soprattutto il contatto visivo; non ti mollava con lo sguardo finché non aveva finito.

Detto questo, gli episodi che mi vengono in mente sono collocati chissà quando nel tempo. La prima cosa che voglio dire è questa: il suo non sembrava mai un insegnamento rovesciato dall'alto sulla testa degli alunni; lei faceva esattamente tutto ciò che facevamo noi: scriveva sul quaderno ciò che ci stava dettando, disegnava ciò che chiedeva a noi di disegnare, colorava con le stesse tinte suggerite ai propri alunni. Le invidiavo un bellissimo temperino con la manovella (che non sono mai riuscito ad avere uguale) e la scatola metallica di matite colorate Caran d'Ache (quella me l'ero fatta prendere e ce l'ho ancora oggi).

Credo che tutti ci sentissimo trattati alla pari, non solo tra compagni di classe, ma nel rapporto tra lei e noi. Ogni tanto, nell'intervallo tra una parte di lezione e l'altra, lei ci parlava di cosa succedeva a

casa sua, di cosa avessero fatto le figlie Sonia e Tania, e cosa il marito di allora, Augusto. Di Augusto sapevamo che viaggiava molto e, più di una volta, al ritorno dalle sue avventure, portava un regalo anche per noi bambini. Dell'educazione delle figlie ricordo invece un aneddoto: ci aveva raccontato che a volte lasciavano in giro per casa i loro giochi, lei le invitava senza successo a rimettere in ordine finché un giorno decise di infilare ciò che aveva trovato fuori posto in un sacco della spazzatura e di buttare via tutto.

Insomma, la sua vita al di fuori della scuola arrivava anche da noi e spesso era motivo di riflessione su come comportarsi per diventare persone ben educate, dotate di buon senso, ma anche combattive. Un'altra volta ci raccontò che era arrivata tardi a scuola per una questione di principio. Scendendo da Agnona (dove abitava) aveva imboccato con la sua jeep l'antico ponte sul Sesia; quel ponte, si sa, è stretto e le auto che arrivano da viale delle Rimembranze devono rispettare la precedenza. Bene, quel giorno un'auto non l'aveva fatto e lei, piuttosto che cedere il passo, aveva fermato il motore, aperto il giornale, e si era messa tranquillamente a leggere.

Era una donna determinata, con uno spiccato senso della giustizia; sapeva essere dolcissima con chi lo meritava e severa con chi l'aveva ferita o con quelle persone da cui si era sentita presa in giro: una volta - eravamo sul pullman di ritorno da non so più quale gita - mi schiacciò volutamente un piede poiché, probabilmente, mi aveva chiesto diverse volte di stare seduto per bene al mio posto ma io non l'avevo fatto; un'altra volta - manca-

va poco a Natale e la classe era alle prese con il lavoretto che avremmo consegnato ai nostri genitori - mi toccò rifare tutto dall'inizio; io già preparavo due lavoretti perché i miei erano separati, ma quella volta ne feci addirittura tre - erano una sorta di lampadario con fiocchi e nastri colorati - perché Nadia, che avevo fatto arrabbiare per non so più quale motivo - aveva afferrato le forbici e tagliato uno dei nastri che reggeva la struttura.

Quella severità derivava dal fatto che pretendeva da noi un certo senso di responsabilità; non voleva che crescissimo come dei piccoli stupidi. Spesso ci chiamava attorno alla cattedra e ci parlava di qualcosa - qualcosa che non riguardava la scuola - e anche lì c'era da imparare. Una volta stavamo sfogliando un giornale e passò la pubblicità di un certo prodotto che presentava l'immagine di una donna forse in costume. Qualcuno di noi maschi aveva riso. Lei mollò tutto e ci chiese cosa diavolo ci fosse da ridere. «Non avete mai visto il seno di una donna?».

Ricordo sempre con simpatia quella volta che correndo in cortile mi ero fatto male; quella parte di cortile aveva l'asfalto e forse mi ero sbucciato le ginocchia; mi sentivo svenire o qualcosa del genere, così entrò a scuola e dalla bidelleria - dove c'era, credo, un piccolo fornello - tirò fuori un qualche alcolico che tenevano per correggere il caffè e me ne diede un sorso per farmi riprendere.

Nadia Moscatelli non ci ha mai parlato di suo padre in classe; né ha mai fatto politica tra le mura della scuola (solo una volta, ricordo, ha provato a farci cantare in cortile "Fischia il vento", forse in occasione di un 25 aprile). Credo che da

suo padre avesse ereditato la determinazione, la schiettezza, il credere che ogni persona che aveva di fronte (quindi anche i suoi alunni) avessero il loro punto forte e che da quello si potesse partire. Sapeva dare fiducia a ognuno di noi. Un giorno qualcuno, forse un passante che camminava davanti alla scuola, aveva depositato nel cortile un uccellino caduto dal nido; Nadia mi aveva fatto chiamare - c'era l'intervallo - e, siccome sapeva che mi piacevano gli animali, me lo aveva affidato; lo tenni tra le dita, tutti mi attorniavano, volevano vedere. Forse l'uccellino si spaventò e cadde a terra. E purtroppo nella calca venne calpestato.

Ci rimasi malissimo ma credo che, in qualche modo, Nadia fosse riuscita a consolarmi.

Terminate le elementari, come è normale, i nostri incontri si sono diradati. Potevano passare anche anni senza che ci vedessimo, ma quando succedeva non erano mai incontri formali. Nadia aveva sempre qualcosa da dire. Quando al liceo, io e un compagno di classe, Mauro Bertola, decidemmo di partecipare al concorso scolastico bandito dal Consiglio regionale e finalizzato all'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione, a un certo punto ci rivolgemmo a Nadia per qualche consiglio. Lei venne da noi, un pomeriggio, e ci insegnò la differenza tra la memoria pomposa e vuota imposta dal regime durante il ventennio, e quella partigiana, sobria ma incisiva, affidata a semplici cippi, alle targhe, alle lapidi che non cercano di mostrarsi a tutti i costi in mezzo alle piazze ma sorgono là dove i partigiani hanno perso la vita; su un sentiero di montagna o nel cuore del bosco;

e non importa se in pochi vedranno quella pietra; importa che la memoria sia indissolubilmente legata ai luoghi.

In altre occasioni mi raccontò delle sue battaglie a capo dell'associazione diabetici della Valsesia; e, quando iniziò a perdere la vista, l'esordio di un incontro con lei erano le sue scuse per non avermi riconosciuto, ma poi subito ripartiva a raccontare ciò che le premeva in quel momento. Quando nacque mia figlia, mi

telefonò - o forse fu anche quello un incontro per strada - per dirmi che ci aveva fatto un regalo che avremmo dovuto ritirare in un certo negozio di Borgosesia.

Si può davvero dire che neppure la malattia l'abbia mai fermata; negli ultimi anni non l'ho più vista né ho avuto modo di parlarle. Ma sono certo che, se ne avessimo avuta l'occasione, mi avrebbe raccontato di qualche suo nuovo progetto.

Ci hanno lasciato

Daniela Delloccchio

Giovedì 3 febbraio è mancata la partigiana Daniela Delloccchio, un grave lutto per il mondo della Resistenza valsesiana e per l'Istituto, al quale è sempre stata molto vicina.

Nata il 5 ottobre 1926, era cresciuta in una famiglia antifascista: la nonna, maestra elementare, era stata allontanata dalla scuola per i suoi sentimenti ostili al regime; fu così che Daniela non frequentò la scuola pubblica, dal momento



che poteva fruire dei suoi insegnamenti. Nel periodo della guerra frequentò il Ginnasio-Liceo classico di Varallo, che all'epoca ospitava molti studenti sfollati dalle grandi città. Approfittando della sua condizione insospettabile, Daniela svolse molti servizi per il Comando partigiano come staffetta e fu testimone di tutte le principali vicende resistenziali a Varallo e in valle. La sua esperienza è raccolta in un diario inedito custodito dal 1976 nell'archivio dell'Istituto.

Terminati gli studi liceali nel giugno del 1945, poche settimane dopo la Liberazione, si iscrisse a medicina e, conseguita la laurea, svolse per quarant'anni la professione di medico generico a Prato Sesia, dove fu anche consigliere comunale. Alla carriera politica preferì la militanza di base, impegnandosi soprattutto nelle battaglie per l'emancipazione femminile.

Costanza Arbeja

Giovedì 5 maggio 2022 ci ha lasciati Costanza Arbeja "Nini".

Riportiamo lo scritto di Enrico Pagano, pubblicato lo scorso anno nel volume dell'Associazione culturale Stella Alpina "Costanza Arbeja. La partigiana Nini".



«Non poteva prevedere, la Nini, che la sua immagine, mentre sfilava con il tricolore per le vie di Milano quando “vi scese il Monte Rosa”, sarebbe diventata una delle icone della storia partigiana. Portava sulle proprie spalle, il giorno in cui fu immortalata da uno scatto fotografico fortunato, una bandiera pura, ripulita dai simboli che rappresentavano l'imbarazzante monarchia che aveva scelto il fascismo e promulgato le leggi razziali, la grande infamità che riportava la storia indietro di quasi un secolo, rimangiandosi lo Statuto albertino. Quando l'Istituto pubblicò “La Storia della Resistenza in Valsesia a fumetti”, l'arte di Giorgio Perrone trasformò la fotografia in disegno e fece della “Nini” la nostra “Marianne”, con la differenza che lei non era una figura immaginaria e simbolica, aveva davvero vissuto l'esperienza del-

la Resistenza, aveva percorso i sentieri delle montagne partigiane, aveva prestato le cure ai feriti, aveva rischiato più volte la propria vita esponendosi al pericolo di essere catturata: il coraggio, la convinzione morale nella giustizia della lotta contro gli invasori e i loro complici, l'incoscienza giovanile che predispone l'animo e il corpo ad affrontare le situazioni più scabrose si erano fusi nel cuore di Costanza Arbeja e le davano l'energia per affrontare una vita che non era certo quella sognata da una giovane donna del tempo. O, meglio, aggiungevano energie a uno spirito naturalmente indomito, conferendole una carica umana che non si è mai esaurita e che caratterizza ancora la Nini di oggi, una minuta signora che sente ancora viva la sua missione di testimoniare la bontà della scelta resistenziale e la dignità di chi ne fu pro-

tagonista, contrastando le mai sopite denigrazioni di chi, non potendo assurgere all'altezza della Resistenza, cerca di sminuirne la portata storica ed etica.

La Nini è ancora lì a raccontare ai giovani e ai meno giovani il passaggio da un generico antifascismo coltivato in ambito familiare, ma forzatamente tenuto sotto traccia, all'impegno in prima persona per costruire un paese libero e democratico, rinnovato nei suoi fondamenti civili, basato sulla pace e sul lavoro.

Un solo, grande, rimpianto, attraversa da sempre lo sguardo della Nini quando racconta la sua esperienza partigiana: non avere potuto intervenire, con le sue conoscenze infermieristiche, per bloccare l'emorragia che costò la vita al comandante Nello, colpito da un proiettile all'arteria femorale durante la spedizione contro il presidio fascista di Montrigone il 27 agosto 1944. Nini racconta che avrebbe voluto partecipare all'azione, ma Nello non era di quest'idea: la legge del destino è più forte di qualsiasi esitazione umana, il rifiuto di ammettere la Nini nella squadra che partì all'alba dall'alpe Cambocciolo, dove aveva sede il Comando partigiano, fu fatale al leggendario comandante che veniva dalla Lunigiana. E ancora oggi il ricordo di quel tragico destino incombe con il suo gravame di pensieri e di sospiri nel rac-

conto della Nini, ammantandolo di tristezza e rallentando il flusso narrativo altrimenti caratterizzato da un'avvincente dialettica in cui si esprime la storia di una ragazza che sfidò il fascismo, l'invasore tedesco e anche una cultura che riservava alle donne ruoli defilati. La Nini, come tutte le partigiane, fece una scelta rivoluzionaria anche nei costumi, rivendicando per le donne un ruolo di pari dignità nella lotta per la liberazione e aprendo così la via al riconoscimento, che sarebbe stato sancito dal testo costituzionale, dell'uguaglianza fra le persone, indipendentemente dal loro genere. Certamente c'è ancora da lavorare per fare in modo che i diritti costituzionali siano pienamente rispettati, ma senza la partecipazione delle donne alla Resistenza sarebbe stato più difficile affermarli e aprire così il percorso per la loro attuazione.

Non saranno mai sufficienti le parole per ringraziare Costanza Arbeja per quanto ha fatto nella guerra di liberazione e per aver voluto assumere l'impegno di farsi interprete dei suoi valori testimoniandoli nelle scuole, presso le istituzioni, in tutti gli appuntamenti dedicati alla memoria della seconda guerra mondiale: il debito che abbiamo con la Nini e con tutte le donne e gli uomini della Resistenza è di quelli inestinguibili».

GIUSEPPE TALLIA

Quando tutto sar  passato

Di ribellione, di libert  e d'amore

I feul d'ant la Valmoss. 1940-1945

2021, pp. 275, € 20,00

Isbn 978-88-946228-3-6

Il volume ricostruisce gli eventi che sconvolsero Valle Mosso negli anni della seconda guerra mondiale e nasce con lo scopo di ricordare «l'impeto di ribellione, di libert , di paura e d'amore» di tanti giovani valmossesi che, durante i giorni della liberazione e i festeggiamenti per la fine di un tragico periodo, mancarono all'appello.

L'autore, basandosi su una ricca documentazione storica e sui racconti dei famigliari, racconta le vicende biografiche di «diciannove giovani soldati trascinati in conflitto da un duce che sognava un posto glorioso nella storia [...]. Altre quarantotto vite sarebbero state spezzate nei venti mesi di guerra di liberazione che separavano dal 21 aprile 1945, giorno in cui Valle Mosso fu liberata. Fra loro partigiani combattenti per la libert , soldati del regio esercito o della Repubblica di Sal  che si rifiutarono di servire i nazifascisti, renitenti alla leva obbligatoria, vittime civili e militi Rsi che difesero il nazifascismo e la sua disumanizzazione. Due le donne, vittime civili, una per ogni campo contrapposto. [...]. Ricordarli non significa metterli sullo stesso piano storico e umano [...].

Seguire le strade percorse dai ragazzi di Valle Mosso, partiti da un piccolo paese industriale e mai pi  tornati, permette di ritrovarsi ai crocevia della storia, conoscere da vicino le tappe principali di quegli anni di conflitto. [...] Lo sbarco in Normandia, la strage di Cefalonia, la campagna d'Africa, la prigionia in Russia o in Germania, le battaglie, gli eccidi e le glorie della guerra di liberazione nel Biellese e altrove sono solo alcuni degli episodi da cui prende vita il racconto che ci induce a non voltare le spalle all'orrore. Conoscere la storia e le emozioni di questi uomini-ragazzi   come riappropriarci un po' di noi stessi».

Recensioni e segnalazioni

Roberto Blotto

Sala Biellese

Comune turistico-Paese della Resistenza
Vigliano Biellese, Gariazzo, 2021, pp. 106,
€ 18,00.

Sala Biellese, paese della Resistenza. O forse sarebbe ancora più opportuna la definizione, ambiziosa ma realistica, di “capitale” della Resistenza, in quanto sede del Comando partigiano della Zona biellese, della 75^a brigata d’assalto “Garibaldi”, della missione alleata “Cherokee”, di Radio Libertà, l’emittente partigiana clandestina trasferita da Callabiana, che irradiò musiche, notiziari e messaggi verso la pianura e la montagna. E anche perché, conseguentemente alla concentrazione di tanto importanti tessere del mosaico resistenziale, fu teatro di eventi di guerra che appaiono del tutto alieni al pacifico e ubertoso ambiente in cui sorge questo piccolo comune della Serra. Qui si combatté e si cadde per la libertà, qui si incrociarono le forze contrapposte nella sfida mortale della seconda guerra mondiale, guerra totale proprio perché non risparmiò di coinvolgere il minimo anfratto di territorio, nessuna casa, nessuna famiglia, nessun essere umano.

Della conservazione e valorizzazione della memoria della Resistenza Sala, più di ogni altra realtà biellese, e non solo biellese, ha fatto la propria vocazione, attraverso strutture importanti come la pinacoteca “Giovanni Ubertino”, uno spazio espositivo che raccoglie ventuno dipinti a tematica resistenziale, inaugurato il 31 gennaio 2015 in occasione del 70° anniversario della battaglia; il museo diffuso, che si snoda tra il capoluogo e Bornasco,

caratterizzato da ventitré pannelli descrittivi di personaggi, eventi e temi della lotta partigiana; infine, la Casa della Resistenza, che ha le caratteristiche del centro di documentazione, mettendo a disposizione del visitatore fotografie, documenti d’epoca, cimeli, un plastico del territorio e proponendo visite guidate e iniziative culturali come l’esposizione di mostre, la presentazione di libri o l’organizzazione di giornate di studio, l’ultima delle quali si è svolta sabato 14 maggio 2022, dedicata alla figura di Sandro Delmastro, membro del Comitato militare regionale piemontese del Partito d’azione e fra i primi comandanti delle Squadre partigiane cittadine a Torino, la cui famiglia era originaria di Zubiena. Nell’occasione Roberta Mori del Centro Internazionale di Studi Primo Levi ha ricostruito il rapporto tra lo scrittore torinese e l’amico e compagno di università protagonista del racconto “Ferro”, contenuto ne “Il sistema periodico”; Massimiliano Franco, collaboratore dell’Istituto, ha proposto un quadro socio-politico del territorio della valle dell’Elvo e dell’emigrazione fra Ottocento e Novecento, occupandosi anche dell’episodio della rivolta delle tessitrici di Sala, che risale al 4 febbraio 1896, una ribellione che ebbe come prezzo tre morti e trentatré arresti.

La riflessione che sorge dalla valutazione del patrimonio di Sala e dalle suggestioni provenienti dai suoi luoghi della memoria porta a prendere in considerazione l’opportunità di inserire questo comune fra i “Paesaggi della memoria”, una rete di musei e luoghi della memoria dell’antifascismo, della deportazione, della seconda guerra mondiale, della Resistenza e della

Liberazione, che si propone di «promuovere la ricerca e l'approfondimento attorno ai luoghi di memoria, sollecitare il confronto con altre esperienze, anche internazionali, e sviluppare idee per una sempre migliore fruibilità da parte del pubblico di tali realtà, intese come luoghi di riflessione e di costruzione di una coscienza storica e civile» (dal sito <https://www.paesaggidel-lamemoria.it>).

Questa recente pubblicazione, curata da Roberto Blotto e presentata in occasione del 77° anniversario della Liberazione, descrive accuratamente, con un accattivante apparato iconografico, le risorse storiche, ambientali e turistiche di Sala e propone, per le ventuno opere conservate nella pinacoteca "Ubertino", le immagini e i testi descrittivi redatti dallo stesso artista. Il volume è disponibile presso la Casa della Resistenza di Sala Biellese, l'edicola del paese e l'editore Gariazzo di Vigliano Biellese.

Enrico Pagano

Sonia Residori

Sovversive, ribelli e partigiane

Le donne vicentine tra fascismo e Resistenza (1922-1945)

Sommacampagna (Vr), Cierre, 2021, pp. 350, € 18,00.

Sonia Residori, autrice nel 2013 del volume "Una legione in armi. La Tagliamento tra onore, fedeltà e sangue", che l'Istituto presentò a Borgosesia, città in cui il reparto fascista fu responsabile della strage del 22 dicembre 1943, ha recentemente pubblicato un saggio dedicato alle donne vicentine tra fascismo e Resistenza. L'opera riveste un particolare interesse, oltre che per la sua impostazione metodologica e i contenuti, per i legami che si sono annodati nel corso del Novecento fra la provincia di Vicenza e il Biellese, con gli intensi flussi migratori che, a partire dalla fine della

prima guerra mondiale, trasformarono la demografia delle locali valli industriali e parteciparono in termini decisivi a configurarne la cultura; in particolare, l'apporto degli operai di origine veneta fu molto importante per la Resistenza del Biellese orientale, un'esperienza che senza dubbio favorì un'integrazione fino ad allora non priva di problematiche.

Il fenomeno riguardò anche le donne e proprio a una di esse, Amalia Campagnolo, nata a Schio nel 1905 e trasferitasi nel Biellese nel 1926, dopo un lungo soggiorno in Svizzera, sono dedicate alcune pagine per ricostruirne la persecuzione politica subita ad opera del regime (conobbe il confino a Ventotene, il carcere a Ponza e alle Nuove di Torino) e l'impegno nella Resistenza, nel sindacato e nel Partito comunista, che le affidò mansioni in varie federazioni italiane. Amalia rappresenta, nell'universo femminile proposto dall'autrice, la donna di partito, ma ampio spazio è dedicato al protagonismo delle donne non militanti, capaci di ergersi a protettrici delle famiglie nelle rivolte popolari o nei confronti delle autorità in caso di persecuzione politica contro gli uomini di famiglia: azioni spesso ignorate o sottostimate dalla storiografia e dalla pubblica opinione, ma che testimoniano la capacità di riservarsi spazi tutt'altro che subalterni nella società contadina della prima metà del Novecento.

La donna «reggitrice della casa e prestatrice d'opera nei campi» fu al centro della cultura patriarcale che incrociò il fascismo, con la novità che il regime assegnò alle donne un ruolo nell'opera di rinnovamento civile e nazionale, naturalmente entro i confini della tradizione: attiva sì, ma nelle organizzazioni fasciste e con un'idea di femminilità assolutamente improntata all'italianità nell'interpretazione del regime, contrapposta ai modelli stranieri, additati come espressione della corruzione. Interessanti le parti che Residori, in un più ampio discorso sull'educazione, dedica

all'abbigliamento femminile nella pratica sportiva e non solo, in particolare la lotta, condivisa con la Chiesa, contro l'uso dei pantaloni da parte delle donne.

Nella seconda parte, dedicata alle donne in tempo di guerra, l'autrice affronta il tema della forzata riorganizzazione dell'occupazione e dei servizi, con il richiamo a una situazione già sperimentata nel primo conflitto mondiale, in cui troviamo le donne impiegate in mestieri che in tempo di pace sono riservati agli uomini: «una sferzata attivizzante», preludio a un protagonismo che si manifestò negli scioperi industriali successivi all'occupazione tedesca e viatico per il rafforzamento della consapevolezza dei propri diritti. Si prosegue con la trattazione dell'esperienza resistenziale: le protagoniste si dimostrano nelle testimonianze «donne capaci di operare scelte e pagarne le conseguenze», la cui «soggettività è quanto di più lontano si possa pensare dal modello passivo della Mater dolorosa privilegiato dall'una e dall'altra delle parti in lotta».

Nell'epilogo, che segue un delicato capitolo sulla violenza di guerra dove si tratta del «maternage» offerto alle vittime maschili, ma anche e soprattutto di sevizie e umiliazioni sofferte, dal simbolismo delle tonsure riservato a entrambe le parti in guerra agli stupri e alle torture a sfondo sessuale, si racconta il tentativo di far rientrare nei ranghi le partigiane, relegate dal ruolo di «attrici, anzi artefici della lotta di liberazione» a quello di «spettatrici [...] dei liberatori che si esibiscono festanti sulle strade». Non per tutte, però, perché le donne del battaglione femminile «Ame-

lia» sfilarono in divisa con i loro compagni per le vie di Valdagno. E sfilano ancora, idealmente, grazie al lavoro storiografico di recupero del protagonismo femminile che Sonia Residori conduce con efficacia comunicativa grazie all'ampio utilizzo di testimonianze orali coerentemente inserite in una narrazione equilibrata, in cui le fonti, e conseguentemente le donne che le producono, sono utilizzate con scrupolo scientifico, in maniera tale da valorizzarne la funzione e rispettarne l'intensità di contenuti. L'autrice rende magistralmente la coralità delle esperienze; si avverte, dietro la regia interpretativa, l'afflato civico delle testimonianze tese a rivendicare il pieno riconoscimento del contributo femminile alla storia.

Il libro si avvale, inoltre, di un ricchissimo apparato critico a piè di pagina, che fornisce esaurienti indicazioni bibliografiche sui temi affrontati. Corredano il volume una galleria di ritratti delle protagoniste e, in appendice, le memorie di Maria Pianegonda, internata a Bolzano con figli e fratelli, e di Wilna Marchi, «Nadia», che fu commissario politico nel battaglione «Amelia» della brigata «Stella», divisione «Garemi». In conclusione, «Sovversive, ribelli e partigiane», pur con la caratterizzazione microstorica che la contraddistingue, rappresenta un'ottima occasione di approfondimento della storia di genere relativamente alla prima metà del Novecento e fornisce un interessante modello storiografico che potrebbe ispirare ricerche analoghe su altri territori.

e. p.

TOMASO VIALARDI DI SANDIGLIANO

Da Sarajevo alla cyberwar

Appunti per una storia contemporanea

2021, pp. 170, € 15,00

Isbn 978-88-946228-2-9

«Alla pubblicazione di Tomaso Vialardi di Sandigliano è affidato il compito di superare virtualmente gli stretti confini delle periferie in cui l'Istituto agisce per competenza territoriale e di iniziare a dialogare in maniera più incisiva con la comunità degli studiosi a livello nazionale. Essa nasce nell'ambito di questa proficua interazione fra il livello locale e quello nazionale e si configura come la prima sperimentazione di una progettualità editoriale e scientifica che si aggiunge ai tradizionali ambiti di ricerca dell'Istituto».

Il volume «propone, in forma antologica, una selezione di studi pubblicati dall'Autore sulla rivista del Nastro Azzurro che abbiamo giudicato meritevoli di essere raccolti e proposti in una sequenza caratterizzata da continuità tematica e cronologica».

Dall'attentato di Sarajevo, da cui ebbe origine il primo conflitto mondiale, passando per le operazioni di *intelligence* e di spionaggio durante la seconda guerra mondiale, per arrivare al terrorismo jihadista in Europa, allo Stato islamico, alle sue reti di finanziamento, alla guerra cibernetica e alle sue implicazioni, Vialardi di Sandigliano, con uno stile elegante e, quando possibile, ironico, approfondisce temi di storia della strategia politica e militare, mostrando al lettore l'evoluzione degli strumenti propri dello spionaggio e del terrorismo internazionale.

Gli autori

Piero Ambrosio

Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014.

Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali: "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980, anche *e-book*, 2012); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996, anche *e-book*, 2016); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002, anche *e-book*, 2017); "Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli" (2014), nonché gli *e-book* "I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli" (2015), "Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945" (2015) e "Ricordi di due guerre civili. Spagna 1936-1939 - Italia 1943-1945. Scritti di e su Anello Poma Italo" (2016). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.

Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui, in coedizione con l'Istituto, "Primavera di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945"; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

Giuseppe Della Torre

Laureato in Economia all'Università La Sapienza di Roma, professore associato di Economia monetaria e di Sistemi di conta-

bilità macroeconomica alla Facoltà di Economia dell'Università di Siena, è membro del Consiglio direttivo della Società italiana di Storia militare (Sism) e membro della Società italiana degli economisti (Sie) e della Società italiana degli Storici economici (Sise).

I suoi interessi di ricerca sono: storia dell'economia, del pensiero economico e storia militare.

Tra le recenti pubblicazioni si segnalano: "Le fonti di studio di Quintino Sella", con Teresio Gamaccio, in "Rivista biellese", n. 1, 2022; "Civil servant, Amministrazione alleata di controllo e rilevazioni di contabilità nazionale nell'Italia liberata del 1944", in "Rivista della Corte dei conti", n. 1, 2021; "Gli economisti valtelinesi: Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno, Sergio Paronetto, Tullio Bagiotti, Bruzio Manzocchi. Atti del Convegno, Morbegno 6 aprile 2019" (2019); "Le risorse economiche impegnate dall'Italia nella Grande guerra 1915-1919", in "Gnosis. Rivista italiana di intelligence", nn. 1 e 2, 2019; "La finanza locale negli studi di Francesco A. Répaci 1921-1936", in "Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista", a cura di Piero Barucci [et al.] (2019); "L'Esercito degli Stati Uniti in Italia nel primo conflitto mondiale", in "Le carte e la storia", n. 2, 2018; "I finanziamenti al Partito nazionale fascista nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato e dell'Archivio storico di Banca d'Italia", in "Le carte e la storia", n. 1, 2018; "Il prestito americano all'Italia: decisioni politiche e tecnostutture", in "Over There in Italy. L'Italia e l'intervento americano nella Grande guerra" (2018); "To the advantage of Piedmont. Quintino Sella and the acquisition of training and technology abroad", in "Gnosis. Rivista italiana di intelligence", n. 4, 2017; "Theorizing Economic Warfare", in Virgilio Ilari e Giuseppe

Della Torre (a cura di), "Economic Warfare. Storia dell'arma economica" (2017).

In questa rivista ha pubblicato: "I bilanci delle Federazioni del Pnf nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato, 1919-1943", n. 2, 2018; "La miscellanea di opuscoli di Quintino Sella alla Biblioteca civica di Biella", con Teresio Gamaccio, n. 1, 2021; "La 'bottega-officina' di belle lettere dell'avvocato Enzo Barbano", n. 2, 2021.

Bruno Ferrarotti

Nato a Trino, è autore e coautore di pubblicazioni scientifiche nonché di saggi e monografie di storia politica, religiosa, sociale e ambientale della comunità trinese e del suo circondario.

Nelle edizioni dell'Istituto ha pubblicato "1921-1922. Il biennio nero a Trino e dintorni" (2021). Tra le sue numerose pubblicazioni ricordiamo, realizzate con la collaborazione dell'Istituto, "Trino 1948. Cronaca di un conflitto politico annunciato" (2018) e "La nascita del Partito popolare a Trino tra cattolicesimo sociale, movimento socialista e reducismo" (2020).

Mario Ogliaro

Storico-saggista, specializzato in storia medievale e moderna, vicepresidente della Società storica vercellese, collabora da molti anni con sodalizi culturali e riviste storiche italiane e straniere.

Ha curato esposizioni di stampe e libri antichi, delle edizioni della Bibbia attraverso i secoli, degli attrezzi della civiltà contadina, di *ex voto* e icone devozionali e nel 2011 ha organizzato una mostra sul Risorgimento italiano.

Ha pubblicato numerosi libri e saggi storici, tra cui: "La fortezza di Verrua Savoia e i suoi grandi assedi nella storia del Piemonte" (1999); "L'Imitazione di Cristo e il suo autore nelle ricerche in Italia e in Francia di Gaspare De Gregory" (2004); "Un'eclissi per il Re Sole: ambiguità diplomatiche e intrighi delle corti europee

e alla vigilia dell'assedio di Torino del 1706" (2007); "Ubertino Clerico, umanista vercellese del secolo XV alla corte degli Sforza e dei Paleologi" (2008); "Politiche e strategie signorili per il controllo dei possedimenti fondiari dell'abbazia di San Genuario" (2008); "L'ultimo sussulto di un Re: abdicazione ed arresto di Vittorio Amedeo II" (2011); "Un ignorato garibaldino e mazziniano vercellese: Domenico Narratone" (2011); "Guerre e diplomazia ai primordi dello stato sardo-piemontese" (2011); "L'auteur de l'Imitation de Jésus-Christ: une longue controverse", in "Édition et diffusion de l'Imitation de Jésus-Christ 1470-1800", a cura della Bibliothèque Nationale de France (2012); "Il venerabile Padre Giovanni Antonio Rubino di Strambino (1578-1643)" (2012); "Luigi Arditi, violinista, compositore e direttore d'orchestra (1822-1903)" (2012); "C'è una chiesetta amor... Cinico Angelini, maestro della canzone italiana" (2013); "Utrecht 1713: dall'illusione della pace perpetua ai torbidi del dopoguerra" (2014); "Dalla neutralità all'azione. L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915", in "Il Vercellese e la Grande Guerra" (2015); "Famiglie nobili e notabili, personaggi illustri e benefattori della città di Crescentino" (2016); "La pieve vercellese di Santa Maria del Palazzo: indagini e prospettive di ricerca" (2017); "Un tenimento conteso e una cascina a corte chiusa nella piana Vercellese: il Cerrone" (2021); "Sui diritti di pascolo nei tenimenti dell'abbazia di San Genuario (secoli XIV-XVII)" (2021); "Tre rose per una ragazza chiamata Papetta" (2022).

Silvana Patriarca

Ha studiato all'Università di Torino e alla Johns Hopkins University di Baltimora. Ha insegnato alla Columbia University e alla University of Florida e dal 2002 è docente di Storia europea contemporanea presso il Dipartimento di Storia della Fordham University di New York. I suoi studi

si concentrano sulla storia contemporanea e in particolare sulla storia socio-culturale dell'Italia dell'Ottocento e del Novecento e sui grandi temi del nazionalismo, delle concezioni di genere e dell'idea di razza. I suoi articoli sono apparsi in varie riviste italiane e internazionali. Questa rivista ha ospitato, diviso in due parti, il saggio "Famiglie contadine a Gattinara nel '900. Un'analisi di microstoria" (n. 1, 1981 e n. 1, 1982).

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo "Costruire la nazione. La statistica e il Risorgimento" (2011), "Italianità. La costruzione del carattere nazionale" (2010), "Il colore della Repubblica. 'Figli della guerra' e razzismo nell'Italia postfascista" (2021).

Michela Sacco-Morel

Originaria di Asti, si è laureata in Scienze politiche a indirizzo internazionale all'Università di Torino e ha conseguito il dottorato di ricerca in Lingua e letteratura italiana presso l'Università Paris Nanterre. Membro permanente del Centre de Recherche sur les Identités, les Nations et l'Interculturalité di Nantes Université e membro associato al Centre de Recherches Italiennes dell'Università Paris Nanterre, i suoi studi si focalizzano sulla cultura e la civiltà dell'Italia contemporanea e sul movimento emancipazionista nell'Italia del primo Novecento. Le sue ricerche e pubblicazioni si concentrano su tematiche di genere, diritto del lavoro e lotte sindacali femminili. Docente e ricercatrice all'Università di Nantes, dirige il corso di laurea professionalizzante in gestione alberghiera internazionale ed è coordinatrice didattica per l'insegnamento della lingua italiana presso il Pôle Universitaire Yonnais di Nantes Université.

Monica Schettino

Laureata in Lettere moderne a Torino nel 2002 con una tesi in Letteratura greca, nel

2006 ha ottenuto il titolo di dottore di ricerca in Italianistica all'Università di Urbino "Carlo Bo" con una ricerca sulla Scapigliatura piemontese, in seguito pubblicata nel volume Achille Giovanni Cagna - Giovanni Faldella, "Un incontro scapigliato: carteggio 1876-1927" (2008).

Ha collaborato come docente a contratto con l'Università del Piemonte orientale e poi con l'Università di Torino. Collabora con l'Istituto, per il quale ha curato l'edizione dell'autobiografia di Anna Marengo, "Una storia non ancora finita", del 2014.

Dal 2021 è docente di materie letterarie al Liceo "Parentucelli" di Sarzana, collabora con la casa editrice Loescher di Torino e con la "Gazzetta di Parma".

Mauro Velati

Docente di storia e filosofia al Liceo classico e linguistico "Carlo Alberto" di Novara, si è laureato in filosofia all'Università statale di Milano e ha conseguito il dottorato di ricerca in storia religiosa all'Università di Bologna.

Ha collaborato per un lungo periodo con la Fondazione per le scienze religiose "Giovanni XXIII" di Bologna, con ricerche sulla storia dell'ecumenismo cristiano e del Concilio Vaticano II. Ha pubblicato diverse monografie e articoli sulle più importanti riviste di ambito storico-religioso. Tra le tante, del 2014 è il volume "Separati ma fratelli. Gli osservatori non cattolici al Vaticano II" (1962-1965). Si è occupato anche della storia del papato nel Novecento, pubblicando i diari del pontificato di Giovanni XXIII (1958-1963) e, più recentemente, la biografia di papa Giovanni Paolo I, "Albino Luciani, Giovanni Paolo I. Biografia 'ex documentis' dagli atti del processo canonico" (con Stefania Falasca e Davide Fiocco, 2020).

Giacomo Verri

Insegnante di materie letterarie alle scuole secondarie di primo grado, nel 2012 ha

esordito nella narrativa con “Partigiano Inverno” (romanzo finalista al Premio Calvino 2011) pubblicato da Nutrimenti e più tardi uscito in traduzione olandese e come allegato de “La Repubblica” nella collana “Storie di Resistenza”. Del 2015 è la raccolta di “Racconti partigiani” (Biblioteca dell’Immagine), riproposta l’anno successivo all’interno della collana “Racconti d’autore” de “Il Sole 24 ore”.

Nel 2019 ha pubblicato “Un altro candore” (Nutrimenti), anch’esso tradotto in olandese. Ha scritto per “l’Unità” e ora recensisce per “Avvenire” e per alcune altre testate digitali, tra cui “Patria Indipendente”, rivista nazionale dell’Anpi. Dal 2016 gestisce un proprio blog personale, www.giacomoverri.wordpress.com.

Tomaso Vialardi di Sandigliano

Nato a Milano, dopo gli studi universitari in Italia si trasferisce a New York, poi a Los Angeles, dove entra nel Methodological Group responsabile del coordina-

mento multidisciplinare (*Contextual Security Policies and Metaanalysis*) diretto dal professor Laurence J. Peter (University of Southern California, 1965-1967).

Nell’ambito di agenzie transnazionali militari e civili (1968-2006) ha ricoperto incarichi intergovernativi in Estremo Oriente, Est Europa e America Latina.

Dal 2003 è presidente della Federazione di Biella e Vercelli dell’Istituto del Nastro Azzurro tra Decorati al Valor militare e dal 2009 membro rappresentante del Comitato Associazioni Arma Biella. Dal 2013 al 2017 è stato coordinatore per il Piemonte dell’Associazione nazionale delle Voloire (Reggimento artiglieria a cavallo).

Anglosassone di formazione, cultore di storia militare particolarmente dedicata agli assetti geopolitici dell’*intelligence* e del terrorismo globale, è autore di libri e saggi interdisciplinari pubblicati in vari volumi e riviste internazionali di approfondimento con cui collabora.



ISTITUTO PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ
CONTEMPORANEA
NEL BIELLESE
NEL VERCELLESE
IN VALSESIA

Rivista edita con il contributo di



Il colore della Repubblica. Intervista a Silvana Patriarca, di Enrico Pagano

Giuseppe Della Torre

Federico Torre, 1815-1892

Elementi per una biografia del “lungo generale” delle statistiche militari

Mario Ogliaro

Il primo colonialismo italiano

Dalla baia di Assab alla morte del maggiore piemontese Pietro Toselli sull’Amba Alagi

Michela Sacco-Morel

Il “partito delle mondariso” nella risaia vercellese delle otto ore

Bruno Ferrarotti

Pietro Novasio, un trinese e un politico antifascista dimenticato, a settant’anni dalla morte

Monica Schettino

Cesare (Vico) Lodovici: un amico di Montale tra letteratura e teatro

Piero Ambrosio

Altre storie di vercellesi e biellesi schedati nel novero dei sovversivi (1894-1945). 1

Mauro Velati

Scuola e leggi antiebraiche: il caso novarese

Tomaso Vialardi di Sandigliano

Lo spionaggio nella seconda guerra mondiale

Giacomo Verri

Ricordo di Nadia Moscatelli

Ci hanno lasciato

Recensioni e segnalazioni

Con il sostegno di



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

€ 12,00

ISSN 0393-8638